POESIE

DEL MARCHESE

FILIPPO HERCOLANI

PRINCIPE DEL SACRO ROMANO IMPERIO

FRA GLI ARCADI

DORICLO DIONEO

CAGLIARI 1783

NELLA REALE STAMPARIA

AL NOBILLISSIMO SIGNORE

DON FRANCESCO MARIA AMAT

MARCHESE DI VILLA - RIOS

CONTE DI BONORVA, BARONE DI PUZZOMAGGIORE,

SIGNORE DI COSTA DI VALLES,

CAPITANO GENERALE DELLA FANTERIA MILIZIANA

NEL REGNO DI SARDEGNA ec. ec.

FRANCESCO CARBONI

A voi, che coltivator diligente siete, e splendido favoreggiatore d'ogni ottima disciplina; a voi, che pieno di pulite ed amene lettere le grazie vedete più intime, e sfuggevoli delle più colte lingue; a voi che vivete in mezzo a una copia lautissima di elettissimi libri, un volume io

presento, dono, e dedico di ben castigati e colti versi d'un poeta, che l'avita nobiltà, appunto come voi fate, colla moltiplice letteratura saviamente congiunge, e commenda illustremente. Il molto onorevole giudizio, che voi pronunciaste di parecchie di queste poesie, che leggeste disperse, mi accese in gran desiderio di raccorle tutte insieme, è farvene un interissimo dono, e secondando non tanto il mio genio, quanto la non oscura propensione dell' autore, che nella estimazion delle preclare vostre doti più volte protestò di appena cederla a me. Voi meco ne ammiraste quella giudiziosa cautela, onde giammai non si mostra caldo di certo estro fumoso, nè mai agitato, come direbbe il Roberti, da una qualche poetica convulsione, comechè al soggetto del suo canto faccia delle carezze, e vezzi con urbane parole, con fiorenti immagini, e con ogni maniera di lieta avvenentezza, senza però isterilirlo per una smodata voglia di troppo abbellirlo, nè del pari, come altri direbbe, infiorando la statua di Minerva, e quella di

Flora. Parla egli il linguaggio delle grazie benavvedute anche nelle cose più gravi, e qualora queste sono tanto modeste, o severe, che ricusino gli ornamenti, li ricusa anch' egli moderatissimo, senza mai infrascare di lisci e vezzi non suoi il puro e dolce Toscano idioma. Ma checchè e voi, ed io vogliam dirne in commendazione, sarà sempre meno assai di quanto ne hanno scritto con non equivoche testimonianze parecchi de' più illustri letterati, che oggi vanti l'Italia, e fra essi il chiarissimo signor conte Zampieri, il quale, avuta appena contezza di questa edizione, mi spedì un grave insieme e lepido sonetto, che a comun diletto de' leggitori opportunamente inserisco nel volume.

*Un libro, qual egli è questo, d'un gran signore, e insiememente gran letterato a chi più acconciamente dovea da me intitolarsi, che a voi, il quale all' antichissima nobiltà *, il vanto*

---

* Il Lobet nel suo *indiçe del arbol genealogico de Cardona* dirama la nobilissima famiglia degli AMAT

tutto vostro aggiugnete di esser profondamente versato nella sacra, e profana erudizione, nella necessaria, ma discreta e temperata critica, e nelle arti tutte quante, che il bene procacciano della società, oltre alla più tersa venustà di stile nelle più colte ed esquisite lingue? I libri veracemente dotti, dicea un savio d'antica sperienza, non dovriano dedicarsi, che a dotti personaggi; mal convenendosi il nome di Mecenate a chi contento di protegger i letterati non si cura di coltivar le lettere. Essendo voi fra quelli, che dotti sono del paro, che nobili; quando a quel savio verrà sott' occhio il vostro nome unito in questo libro a quello del principe Hercolani, che altro potrà egli mai dire sul mio avvedimento di siffatta unione, se non se omne tulit punctum? *Intanto io non vi pregherò di gradire il dono,*

---

dagli antichissimi conti d' Ampurias, e questi dai serenissimi duchi di Baviera. Ved. ancora le storie di Catalogna, e di Barcellona dal 974 in quà.

lo che sarebbe ingiurioso all' indole vostra, e molto più all' acutissimo vostro discernimento, che tutto vene scuopre il valore, bensì l' animo e l' ossequio del donatore, che unita in voi ammira verace grandezza di mente, e di virtù.

PER LA EDIZIONE ESEGUITA IN CAGLIARI
DELLE POESIE LIRICHE DEL PRESTANTISSIMO
SENATOR DI BOLOGNA IL SIGNOR MARCHESE

FILIPPO HERCOLANI

PRINCIPE DEL SACRO ROMANO IMPERO,
CIAMBERLANO DELLE LORO MAESTÀ IMPERIALI
CAV. PRINCIPE DELL' ORDINE ELETTORAL PALATINO
DI SANT' UBERTO ec. ec.

SONETTO

DEL CONTE CAMILLO ZAMPIERI

Addio Febo, addio Muse. Un Veglio edace
Crollando il capo : che non lasci omai
Pindo ? (mi disse) Già cantasti assai :
Chi a lungo udissi lode ottien, se tace.

Il tuo consiglio (rispos' io) mi piace,
O Tempo ; e condannarmi non dovrai,
Se con un nome, ch' io finora amai,
I versi miei chiudon lor corso in pace.

Il mio prode Hercolani, o glauche Dee,
Che il Sardo mar tenette, a voi prepara
Le rime sue parto d' eccelse idee.

Udita un' armonia sì dolce e rara,
Ite di Teti all' umide assemblee,
Ed il Felsineo Cigno ornate a gara.

POESIE

DEL MARCHESE

FILIPPO HERCOLANI

PRINCIPE DEL S. R. I. ec. ec.

Queste, ch' io scrissi ne l' età mia prima
Carte, mentr' ebbi Amor men crudo, ed acro,
Le quai di novo con più acuta lima
Tersi, ed infusi ne l' ascreo lavacro;
A te, che poggi del bel colle in cima
A le dotte Sorelle, e a Febo sacro,
E che, non pur de' l'imolese clima,
Ma sei d'Ausonia alto splendor, consacro.
Picciolo è il don, ned io sì infermo sono,
Nè tal, che non conosca aperto, e chiaro
L' radire, che tant' oltre in me s' accese:
Ma ciò ch' io posso dar, Signor, ti dono.
Deh, quanto di sue grazie il ciel fu avaro,
Tanto tu mi sia uman, tanto cortese.

Canora turba, che di fronde in fronde
Spesso, cantando, i bei vanni movete,
Voi bei fior, voi fresch' acque, ed erbe liete
Di gratissimo odor ricche, e feconde;
Voi dolci aure serene, aure seconde,
Che lievemente l'ampio ciel scorrete,
Che dolcemente innamorar solete
Le marine, e le pure e limpid' onde;
Voi Ninfe, che d'un fonte fuggitivo
Talor giacete entro il beato umore,
L'ira sprezzando del Leone estivo;
E voi fidi seguaci alfin d'Amore,
D'Amor, di cui talora io parlo e scrivo,
Fate, vi prego, a la mia Donna onore.

Or che su 'l capro cozzator sen viene,
Di pallide viole incoronato
Il biondo crine, il giovin Marzo, e tiene
Torta tagliente falce al manco lato:
Se a lo spirar di fresche aure serene
Miro de' primi fior vestirsi il prato,
Per fantasia pittrice a me sovviene
Del tuo bel crin di vari fiori ornato;
Se il sol splender più vago, e più ridente,
Lo splendor de' tuoi sguardi allor vegg' io
Folgorarmi più chiaro in su la mente;
Ma tu, Irene, qualor presso d' un rio
Odi la rondinella ognor dolente,
Dimmi, ti risovviene il pianto mio?

Quando dico, ch' io t' amo, e quando senti
Di mie rime amorose il dolce suono,
Quando i miei guai ti spiego, e i miei tormenti,
E del dolore in preda io m' abbandono;
Quando teco del tuo volto ragiono,
E de le vaghe tue pupille ardenti,
Quando teco or sdegnoso, or lieto io sono,
Non creder finti i miei canori accenti.
È ver, che tra poeti ora soggiorno,
E che il falso con delfico colore
Comparir fò di bella luce adorno:
Ma qualora, ben mio, parlo d' Amore,
Sincero s' ode allor il labbro intorno
Sfogar gli affetti ond' è commosso il core.

Quale usignuol, che al primo albor, che vede
Sorger, di ramo in ramo aurei concenti
Scioglie, e saluta il novo dì, che riede,
Le selve innamorando, e l' aere, e i venti;
Tu se' de gli altrui cor nata a far prede,
Nice, che formi sì soavi accenti.
O gentil labbro ove Amor posa, e siede,
Ove tempra i suoi strali alti, e possenti!
Ve' come il dolce armonioso canto
Gli umani sensi (e son nel mio dir scarso)
A suo piacer già volge, e stringe, e lega.
E se i miei pur la tua voce non piega,
Colpa è d'Amor, che d'un bel viso, ahi quanto!
Son già più lune, m' ha ferito, ed arso.

O soave contrada, o dolce via
Ond' io passar sovente ebbi costume,
O loggia, o scala, ch' io salir solia
Veloce come avessi al piè le piume;
O porta, al cui aprirsi mi s' apria
Il paradiso; o mio bel sol, mio nume,
Questa è la stanza ove la doglia mia
Crebbe, e m' offese il tuo soverchio lume;
O gabinetto ove la notte, e 'l giorno
Mirar solea chi mi diè tante pene,
Nè d' altro, che di pianto avea diletto:
Deh quando fia, che quel bel viso adorno,
E voi, mura, riveggia? o bella Irene,
Da te mia sorte, e sì bel giorno aspetto.

Ch' io t' abbandoni, e che per sempre, oh Dio,
Dal caro albergo tuo men vada in bando;
Che 'l tuo bel volto, e i pregi tuoi cantando,
Te, Irene, e il mio dolor ponga in oblio?
Tal legge imponi ad uom selvaggio, e rio,
Non a me, che a mia sorte ognor pensando
Spendo, lasso, dì, e notte lagrimando,
Tra singulti, e sospiri il viver mio.
Basta una volta tener fiso il guardo
Nel tuo vago sembiante, e ne' bei lumi,
Onde spesso il mio cor tanto si lagna,
Per arder di quel foco onde tant' ardo,
Che spegner non potrallo il re de' Fiumi,
Nè l' uno, e l' altro mar che Italia bagna.

Irene, che co' dolci, e vivi rai,
E co' tuoi modi alteramente onesti
L'amoroso mio pin guidar sapesti
Tra speranza, e timor, tra feste, e guai;
Che gli altrui dolci sguardi, e dolci lai,
Che le leggi d'Amor sprezzi, e calpesti,
Che d'ogni aura al soffiar cangiando vai
Voglie, e pensieri a più d'un'alma infesti;
Per quel meschin, ch'or trae sua vita amara
Da l'acidalio Arcier piagato il core,
A serbar fè da questo cane impara;
Ch'esser d'estranei lidi, e a gli occhi altrui
Bello apparir de' giorni suoi nel fiore
Sarà sempre il minor de' pregi sui.

Tu, che col canto, che sì l'aer fende,
Innamori gli augei, le fere, e l'onde,
E del fiume roman le aurate sponde,
E i colli, da cui dolce esce, e discende;
Stacca la lira, che d'eccelse fronde
Sotto 'l bel verde taciturna pende:
Ve' che Aracne vi tesse, e vi distende
Sua tela in grembo ove armonia s'asconde.
Per quella, onde il mio cor sospiri esala,
Movi il soave suon cui Febo inspira,
O del Reno, e del Tebro altero lume:
Che se per lei son io rauca cicala
Altrui forse, e a me stesso ahi quasi in ira,
Tu illustre Augel sarai d'immense piume.

Di scoglio in scoglio, e tra Cariddi, e Scilla
Ondeggia, e reso altrui ludibrio, e scherno
Vassi il pino, di cui diemmi il governo
Quei, che pianti, e sospiri ai cori instilla;
Che val se lo mio scampo oggi discerno
Mercè de la poetica tua squilla?
Veggio il tindaric' Astro, che sfavilla,
Duce, e speranza di conforto eterno:
Ma ingegno, ed arte, oimè, che due leggiadre
Luci disvian, e indarno a lor contrasto,
E indarno oppon ragion schermi, e difese;
Ch' io son come nocchier, cui per mar vasto
In faccia al porto oscura notte prese,
Tra 'l fragor di procelle orrende, ed adre.

Dunque su 'l margo al sacro almo Ippocrene,
Il duol, che mi percote nascondendo,
Starommi, a lo spirar d' aure serene,
Inni culti, e festosi anch' io tessendo?
Ahi, che le Muse abborro, e a scherno prendo,
Che Amor mi strazia, e mi dà lunghe pene.
E dovrassi, altra stella ognor seguendo,
Per sempre abbandonar la bella Irene?
La bella Irene, che cotanto amai,
Che ai pregi, al volto, al suon di sue parole
Più fiate obliai me stesso, e oblio?
Perfida sorte rea, quanto mi duole,
Che giunse de' miei pianti, e de' miei guai
Il momento fatal, l' ultimo addio!

Oh momento fatale, oh eterno addio,
Oh vaga Irene, che sì onoro, e colo,
Che finor lieto festi il viver mio,
E or sei cagion che a me stesso m'involo!
Perchè fratello, oimè! che or tempri il rio
Mio crudo affanno, e l'infinito duolo,
Allor, che uscii de l'alvo non ebb'io,
Perchè son di mia stirpe unico, e solo?
Perchè, Irene, appo il mio non indugiasti
Il nascer tuo? Perchè sciolta non sei,
O di cortese amor consiglio, ed opra?
Morte, ch'altre fiate ti mostrasti
Altrui sì pia, contro me ogn'arte adopra,
E fine imponi ai lunghi affanni miei.

Ch'io fine imponga a i lunghi affanni miei
Sento, ch'altri a l'orecchio ognor mi dice,
E ch'altra del mio core beatrice
Sul Ren mi prepararo uomini, e Dei.
Dunque al novo sembiante di costei
Potrò obliar l'antica mia Fenice,
Quella, che fu d'ogni mio ben radice,
E meta de gli accesi pensier miei?
Potrò di novo riveder quel viso,
E non pascer la mente or de i divini
Occhi pietosi, e ad infiammar possenti,
Or de la fronte, or de i crespi aurei crini;
Mirar la bocca, ed obliar gli accenti
Onde il cor fu più volte in paradiso?

O tra quanti fur mai Pittori egregi,
Famoso, e caro al gran Monarca Ispano,
Volgi altrove il pennello onde ti pregi,
Nè in riva al Tebro affaticarti in vano:
Che non giova mirar da industre mano
Del volto di costei dipinti i fregi,
Quand' arte indi non val, nè ingegno umano
A pinger del suo cor le doti, e i pregi.
Sì presto augel non scorre il piano, e il monte,
Come costei di questa in quella parte
Col suo pensiero instabile si aggira:
Miser chi di lei preso arde, e sospira!
Nullo amor, nulla fede, inganni, ed onte
Son le grazie, e i favor ch' ella comparte.

Piaccia a cui piace, e chi chiamar vuol chiami
Vita felice, e d' ogni affanno priva
Trovarsi fuor de i dolci amorosi hami:
Ch' io son d' avviso, che in spelonca viva,
O d' un avello entro il solingo orrore
Ogn' alma, che non sia d' Amor captiva;
Non sa che sia gioir, che sia d' un core
Giocondo stato, nè che sia contento
Chi non si trova in servitù d' Amore:
Che se pur qualche duol, qualche tormento
Prova talor chi ha il cor vinto, e conquiso
Da infinita beltade, come i' sento,
Un volger d' occhi, un placido sorriso
Ristora quanto offese, e quanto offende

Dolce repulsa, o d'ira accesso viso.
Non conosce la pace, e non l'intende,
Chi non vide gran campo oppresso, e morto,
E di sangue macchiate insegne, e tende;
E sol l'avaro navigante accorto
Dopo l'atra procella, e dopo i guai
Le stelle benedice, e apprezza il porto.
Felice tu, che 'l ver distingui, e sai
Quai son d'Amore le soavi pene,
Di cui cotanta parte anch'io provai,
E provo ancor mercè di due serene
Luci leggiadre, anzi due chiare stelle,
Il cui bel lume in vita mi mantiene;
E mercè di due guancie oneste, e belle,
Le quai più bianche, e più fresche, che neve,
Volge già un anno, mi legaro anch'elle.
Rammentisi chi vuol, che il giogo è greve,
Che le pene in amar son molte, e molte,
Che il tempo del gioire è corto, e breve;
Che le catene mie, benchè più volte
Spezzate, e rotte, or nè per volger d'anni,
Nè per ingiurie, od ire andran disciolte.
E pria, che in me il voler manchi, e s'appanni,
Quella parca crudel, che a miglior uso
Volger può nostro stato, mi condanni,
E il fragil stame mio tronchi su 'l fuso.

O Galen novo, o d'Epidauro Dio,
Che del cor tutti i laberinti sai,
Che arcane cose altrui scoprendo vai
Limpido, e chiaro più che argenteo rio;
Dimmi, e da me creduto altro sarai,
Febo, u' s'annida il tuo Signore, e mio?
Colui, benchè fanciul, pure sì rio,
Che tante ci diè pene, e tanti guai.
Dimmi, perchè sua stanza ira, e colei,
Che amando di timor si nutre, e cresce,
Più in femminil, che in viril salma pone?
Coppia crudel! contro cui pesta, e mesce
Arte di Coo salubri erbe, e compone
Invan sciloppi, e suchi amari, e rei.

Quando miro sue luci alme, e beate,
E i crin qual forbit' oro a l'aura sparsi,
E mille alme da quei strette, e legate
Di pietosi colori il volto farsi;
Per que' lauri, che intorno al crine ho sparsi
Scrivo talor di sua rara beltate,
Ma son per lei l'ingegno, e i versi scarsi,
Benchè nel fior di mia fervida etate.
Tu, che per quella entro il pensier raccolto
Spazii per l'amoroso laberinto,
Oggi del suo bel viso e parla, e scrivi;
Che se non gusta illustre vate, e colto
Per sì bella cagion di Pindo i rivi,
Che val esser di lauro adorno, e cinto?

Perfido Dio, non già nel ciel, ma nato
Ne l'orrida infernal più cupa fossa,
Contro di me ti volgi, e d'arco armato
Fa l'estremo, o crudel, d'ogni tua possa;
Quell' impostomi, alfin, giogo spietato
Io più nol vo'; già la mia carne, e l'ossa
Assai fur strette da' tuoi lacci, e 'l prato,
E l'erba assai fu di mie piaghe rossa.
Vedrò, sì, che vedrò l'ingrata Irene,
Vedrò quel viso un dì sì dolce, or nido,
Nido di tradimenti, e di martiri;
E senza sparger lagrime, e sospiri
Dirle saprò, ch' io più non vivo in pene,
Che un'empia ell'è, che tu se' un Nume infido.

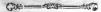
Or, ch'esco alfin de l'amoroso impaccio,
Mercè di quella a cui mio stato spiacque,
Vengo a la bella Dea, che dal mar nacque,
E de le pene mie dono le faccio.
Ecco su la grand' ara il crudo laccio,
Che il cor m' avvinse, e che un tempo mi piacque;
Onde per gioco Amore or mi fè ghiaccio,
Or foco, a spegner cui non valser acque;
E, colmo alfine de l'antica gioia,
La mia bramata libertade acquisto,
Che per folle desir folle perdei:
E cui sin ora sconsolato, e tristo
Di racquistare in van sperar potei,
Senza cui tutto è duolo, e tutto è noia.

Già fu mia accesa brama alfin compita,
E Amor, cortese Amor, vanne, mi dice;
Vanne a la Patria tua vaga, e felice,
Tanto a Palla, a mia Madre, a me gradita:
Leggiadra Donna, e di beltà vestita
Quant' Arno vide, e Sorga in Laura, e Bice,
Te del freddo Appennino a la radice
Con carte di sua man vergate invita:
Dolce fora il mirarla, e a' detti miei
Co' loquaci sospir rompendo il corso,
A canto starle, e favellar con lei.
Deh! Amor, mio Nume, mio Signor, mio Auriga,
Ai fervidi cavalli impenna il dorso;
Al viaggio è già pronta la quadriga.

Dal minor Regno se per te qui venni,
E per Lei, che di più Regni la briglia
Volge, onde pieno d' alta meraviglia
Appena il guardo a lo splendor sostenni;
E se pur gli occhi riverente io tenni
Ne la leggiadra tua regal famiglia,
Che gli Avi augusti, e i Genitor somiglia
Ai pregi, al volto, a le parole, ai cenni;
Deh! perchè meco gl' itali cantori
Non son de l' Istro su le invitte sponde?
Ov' è Trisalgo, che i miglior pareggia?
Più che Vergini addotte ai chiostri, ai Tori,
Degne sarian di loro eterne fronde
Questa stirpe immortale, e questa Reggia.

Gl' itali versi non più visti, o intesi
S' io vidi, degni di Petrarca, e Dante,
E da quelli il trionfo, e i pregi appresi
D' un fedele amator, d' un cor costante;
Se conobbi colui, cui più cortesi
I ceppi furo a la Guerriera innante,
Che non fur gli anni ne l' amor suo spesi,
Le finte spoglie, e 'l femminil sembiante;
Opra fu del febeo tuo adorno ingegno
Di doppio lauro, e di tua man fu dono,
Donna regal degnissima d' impero:
Però di quanti aonii cigni or sono
Sarai novo a le rime obbietto, e segno,
E del tosco Ippocrene onor primiero.

Poichè l' invido, e rio destin non vuole
Ch' io rivegga de l' Elba oggi le sponde,
L' augusta Reggia, e l' alma inclita Prole,
Che gli Avi imita, e tanti pregi asconde,
Queste mie rozze armoniche parole,
Tu, che vai ricco il crin di laurea fronde,
Porgi a Lei, che talor sdegnar non suole
Anche de i scarsi ruscelletti l' onde.
Filetore famoso, oh te beato,
A cui de l' immortal Walburga Diva
Il prezioso stame in guardia è dato:
Quella sì al cielo, e a noi gradita spoglia
Salda mantieni, e d' ogni malor priva,
Onde per lunga età non si discioglia.

Quando a narrare i tuoi gran pregi in parte
M' accingo, e fatto i' sono augel pennuto,
Oimè, che quasi a l' alta impresa ammuto,
Nè valmi a spiegar l' ale ingegno, ed arte;
Che non uomo mortal, ma novo Marte
Sembri qui in terra a guerreggiar venuto
Da gli estrani, e da' tuoi qualor temuto
L' onde non tue fai d' ostil sangue sparte.
Taccia la prisca etade; e altero a noi
Più il latin non rammenti, e il greco inchiostro
E gli Alessandri, e i Cesari, e i Pompei;
Che pari a quegl' illustri incliti eroi
Altri non men ne conta il secol nostro,
E il più chiaro, o gran Re, tu fosti, e sei.

Con quai carmi potrò, con quai parole
Teco allegrarmi del bell' Arno in riva,
Alta speme d' Italia, eccelsa Prole
Di Lei, che tanti Regni orna, ed avviva?
Egra, languente, e come neve al sole
Giacea la tua non so se Donna, o Diva,
E dipinta di pallide viole
Era al bivio fatal tra morta, e viva.
Arse l' Etruria in caldi voti, e 'l fero
Morbo fu spinto in ruinose, ed adre
Cave dannato a non uscir più fuora.
Lieta fu l' immortal tua augusta Madre,
Più che se il Tanai, e il vasto Eusino ancora
Fosser confini del Romano Impero.

Bambin del matern' alvo a uscir già presso,
Di fecondo terren Pianta felice,
Col favor di Colei, che amica, e spesso
Conforto altrui de' parti è alleviatrice;
Esci, e il gran Re de' Franchi, alma Fenice
Del secol nostro (a pochi onor concesso)
Del suo Nome regal ti fregi anch' esso,
E sia d' ogni tuo ben fonte, e radice:
Esci, e a seder di Felsina al governo
Dal Padre tuo, dal Consol nostro impara,
E tant' orme a seguir per tempo aspira.
Che se pregio, e virtù sublime, e chiara
Ne l' april de' suoi giorni Italia ammira,
Qual sarà ne l' autunno, e qual nel verno?

Invitto Duce, onde più d' una appesa
Palma fu vista al gran tempio di Marte
Mercè i tuoi pregi, il tuo valore, e l' arte
Volta al ben nostro, e la comun difesa,
Poichè in parte fu doma, e da te in parte
La possente nemica oste fu stesa,
Deh fine imponi a la onorata impresa
Degna materia a celebrarsi in carte.
Che te mirando in questo secol nostro
L' Austriaco, il Mosco, e quanti in pregio sono
Da l' Aquilon più algente al torbid' ostro,
Signor, diran di rime sparse al suono,
Se d' ardir, se d' ingegno è vinto il mostro,
Del tuo valor, de la tua destra è dono.

D' eccelsi nomi, e di bell' opre grave,
Rara merce a' dì nostri, a l' onde in seno
Oltre l' Adriaco mare, oltre il Tirreno,
Esci del porto, o ben spalmata Nave;
E dove Eolo più a l' ira allarga il freno,
Ed il nocchier più impallidisce, e pave
Va, chè vedrassi al tuo apparir soave
Farsi l' aria, il mar cheto, e il ciel sereno.
Che a non temer di sorte avversa, e fera
Basta d' Emanuel l' augusto, e chiaro
Nome, che sculto hai su la poppa altera;
Che non v' ha sì remoto estraneo lido,
Che non l' onori, e di Nettuno al paro
Non oda, e tema di sua fama il grido.

Se Minorca per te cadde, e se 'l vede
Anglia feroce, ed or turbata, e bruna,
E se te esalta del Danubio l' una,
E l' altra sponda, e del tuo ardir fan fede,
Ve' che ad eccelso grado, alta mercede
Del tuo valor, non già cieca fortuna
T' alza, ma Quei, che tanti pregi aduna,
E sul Gallico suol Monarca siede.
Di foco marziale acceso, e pieno,
Di novi onor, di novi pregi cinto
Ritorna armato a fulminar su 'l Reno;
E prode emulator del tuo gran Zio,
Domo il feroce Prusso, e l' Anglo vinto,
Chiudi il gran tempio del bifronte Dio.

Non io l'audace a celebrar m' accingo,
Che per le sconosciute onde marine
Spinse primier l'invitta prora, e alfine
Nove terre trascorse, e novo arringo:
L'onda febea per più famoso attingo
Colombo, cui di grazie alme, e divine
Fu il ciel cortese, e largo. Il biondo crine
D' Adria su 'l mar già di bei lauri io cingo:
Ei senza sostener turbini, e l'ira
Di Borea, e d' Ostro, in un balen trascorse
La via, che di Virtù ne guida al tempio;
Onde altero altrui fatto, e raro esempio,
Vinegia in alto seggio assiso il mira,
Nè certo andran le altrui speranze in forse.

Qual suon Lugubre ascolto
Di flebili strumenti?
Onde quest' alto esequial feretro?
Denso popol raccolto
Veggio, e doppieri ardenti,
E d'incensi fumare altari, ed archi.
Mesti, e le fronti inchini i sacerdoti
Mandan inni di requie al cielo, e voti.
Pompa ferale acerba,
Che a lagrimar ne mena
Del maggior de' Monarchi il tristo occaso.
Oh consumata in erba
Gran messe di Lorena,
Oh del Cristiano Imper sostegno, e scudo!

Sù, di pianti versate, o Muse, un fiume,
Che spento è in Lui del secol nostro il lume.
Oh come tosto, ahi lasso,
Nostro gioir vien meno,
E lutto fassi ogni allegrezza umana!
Con più tumido passo
L'onde al Danubio in seno
L'Ino volgea de le gran Nozze altero,
E di mille s'udian applausi, e gridi
D'Inspruck la valle risonare, e i lidi.
Da la Dora, e dal Tago
Gran prenci, e cavalieri
Vidi le pompe ad ammirare accorsi.
Era spettacol vago
Quinci mirar guerrieri
Sotto begli elmi d'or schierati, e quindi
Danze aprirsi, e conviti. I dì più lieti
Fean l'ungaro Lieo, l'adriaca Teti.
Le Tosche, e le Boemme
Te rimirando, oh quanto
Fur, Reggia del Tirol, d'invidia sparse!
L'egizie ampie maremme
Taccian lor prisco vanto,
Zenobia, e Cleopatra, alteri nomi,
Nè rammentin più a noi Palmira, e Faro,
Fasto d'alti Imenei splendido, e chiaro.
De' tuoi gaudii infiniti,
Magnanima Teresa,
Ahi come l'ore fur fugaci, e brevi!
Di genti dome, e liti
Vinti qual chiara impresa
Compensar mai potrà tanta sciagura?

Ieri il vidi regnar sopra aureo seggio ,
Ed oggi su gran bara estinto il veggio .
Oh fra quante fur mai
Più illustri , ed ammirate ,
Grande non men che misera Reina !
Il tuo Francesco avrai ,
Ch' or fra l' alme beate
Regna , cagion di sospirar mai sempre .
Piangi afflitta Lamagna : io di duol carco
Teco a' pianti aprirò perpetuo varco .
Lungi dal bel Permesso
Ov' io traea gl' integri
Miei dì cantando Coridone , e Clori ,
Su cetra di cipresso
In panni oscuri , e negri
Con l' arco temprerò corde di duolo .
Miei spirti anima , o Clio , turbati , e afflitti
Le reggie a lagrimar d' Austria , e de' Pitti .

Questa è l'augusta stanza, a miglior regno
Donde il possente Imperador salio,
Di Monarca terren non più, ma degno
Soggiorno or fatto al Re de' Regi, a Dio.
Sacra vista, onde ognor col pensier mio
Torno a Somasca, e a contemplar ne vegno
L'umil povera cella ove fu il pio
Emilian di morte obbietto, e segno.
Già i sacerdoti a' sacri uffici intenti
Quinci, e quindi tra gl'inni, e tra l'incenso
Offron vittime al ciel pure innocenti.
O Tempii avventurosi! In voi s'adora
Il sovrano di Dio potere immenso,
Che l'alme umili, e le regali onora.

I suoni ascolto sì diletti, e cari
E l'amica dei consoli coorte,
E vuol che a regger altri da te impari
Il popol ch'io riveggio audace, e forte.
D'uopo è dunque seguir l'inclite scorte,
La prole abbandonare, e i dolci lari,
La saggia madre, e la gentil consorte
Cui non fur de' lor doni i numi avari.
Vaga consorte, a cui pari gli dei
Non diermi di vedere, oh dì felici,
Lungo l'Elba, il Danubio in guerra or volti;
Benchè leggiadre, e belle al par di Lei
Di quelle region le abitatrici
Abbian d'oro i capei, di neve i volti.

Vidi Arno , Tebro , Crostolo , Sebeto ,
Moldava , Elba , Danubio (a cui mi prostro)
E teatri ammirai degni d' inchiostro ,
Quali Atene già vide , Argo , e Mileto ;
Ma , di Felsina o Padri , il vanto è vostro
S' or per l' eretta Mole il ren va lieto ,
Che il primo onore ottenne ; e pago , e queto
In se s' allegra , e adorna il secol nostro .
D' uopo è dunque n' esulti Italia vosco ,
E teco , o dittatore ; e bieco , e torvo
Volga altrove il livor la rabbia , e il tosco .
Nè più s' imputi a fallo , come suole
Stridere più d' un gufo , e più d' un corvo ,
L' ammirar sì grand' opra e sì gran Mole .

Foglian , che tieni con ingegno , ed arte ,
Gran tempo è già , di questo regno il freno
Sì caro a Teti , e cui fausto , e sereno
Grazie sovra natura il ciel comparte :
Per ammirarlo , è ver , scorsi gran parte
De l' Emilio , e de l' Appio arduo terreno ,
E del mar vidi il tempestoso seno
Quasi senza governo , e senza sarte :
Ma sì m' è dolce or del gran Carlo il nome
Sparger di lodi , e i pregi in lui raccolti ,
Di non caduchi allor cinto le chiome ,
Ch' Austro nemico , e i perigliosi passi
Mi sento io già de la memoria tolti ,
E Orlando , e Zafferano , infami sassi.

De' tempi arbitro, e Dio, bifronte Giano,
Oh qual gaudio al mio Reno adduci, e sorte,
Or che festoso al nov' anno le porte
Schiudi da l'almo tuo seggio sovrano.
L'onor de la mia stirpe, il saggio, il forte
Vincenzo, qual novel consol romano,
Il gran vessillo oggi si tien per mano
In fra l'aste e l'elvetica Coorte.
Deh, buon Nume, più volte a noi rimena
Sì fausto dì. Non vedrai presso al foro
Nostro archi, e templi al tuo bel nome sacri;
Bensì la doppia tua fronte serena
Cinta d'un doppio avrai delfico alloro
Eterno più che i marmi, e i simulacri.

Orsi, il fidato a te sacro Paese
Ora, che stassi in triste cure assorto,
Che fai tu qui suo scudo, e suo conforto,
Tu cui d'alta virtù fu il ciel cortese?
Lascia i tuoi patrii lari, e 'l saggio accorto
Suo Pastor vegga il buon popol Fanese.
Tutte egli ha in te le sue speranze intese,
Qual nave, che desia ritrarsi in porto.
Tu de l'onor de l'aurea mitra adorno,
Tu lucid' astro le tempeste acqueta,
E fausto a l'uopo suo splendi, e provvedi.
L'onda, che minacciar procella or vedi,
Al tuo apparir calmarsi, e d'ogn' intorno
Farsi l'aria vedrem serena, e lieta.

Valore in me pari al desio non regna,
Ch' ho, Signor, d' onorarti: a mezzo il corso
Talor del giogo ascreo Febo mi sdegna,
E chieggo in vano per salir soccorso.
Seguendo oggi però costui, che corso
Ha di Pindo ogni via più eccelsa, e degna,
Riverenza, ed amor m' impenna il dorso,
E vuol, che in parte a dir tue lodi io vegna.
O nostro, e insieme di quell' alta onore
Nobil città, cui bagna il bel Metauro,
Saggio Pastor, reggi or de l' alme il freno.
Forse verrà, di quel divin cantore
Che dietro l' orme anch' io d' eterno lauro
Nove per te ghirlande aggiunga al Reno.

È questo il colle, e le chiare e fresch' acque,
Caldan, son queste del ruscel corrente,
Che far eco solean sì dolcemente
Al nome di chi in riva a Sorga nacque?
E il freddo sasso è questo in cui si giacque
Quel gentil Tosco estinto, il qual sovente
Lontan da la vulgare, e cieca gente
Alta bellezza in esaltar non tacque?
O sacro avventuroso euganeo monte,
Te copra il ciel non mai turbato, e fosco,
Per la memoria di sì raro pegno.
E tu, di doppio allor cinta la fronte,
Marco, celebra in latin stile, e in tosco
Di lui la chiara fama, e l' alto ingegno.

Fortunato Fanciul, che culla avesti,
Ov' ebbe tomba il gran cantor di Laura,
Ove, al suon di sospir profondi, e mesti,
Ei facea per pietade addolcir l' aura;
Quanti da l' indo mare, a l' onda maura
Di salagi Signor d' oro contesti,
Cui pingui terre, ed ogni aver restaura,
Invidian l' umil nido in cui nascesti?
Deh poichè sorte ti fu amica tanto,
E di sì chiaro nome ornar ti piacque,
Piaccia a colui, che tutto regge, e move,
Che tu ne imiti i rari pregi, e il canto;
E per te euganeo Cigno si rinove
Quello stil, che smarrito omai si giacque.

Le pinte mura, e la romita cella,
Ove sua fida stanza il Tosco avea
Quando di Laura a celebrar prendea
Le chiome, il volto, e l' una, e l' altra stella:
E il puro fonte, a cui temprar solea
Sua accesa sete allor che cruda, e fella,
Da l' ignea sfera, questa piaggia, e quella
L' erculea belva di sue fiamme ardea:
Ahi! che nido or son fatti, e vil soggiorno
Di bifolchi, e di sozzi, e pigri armenti
Immondo pasco, e rie bevande ingrate.
E tu, Padoa, il vedesti, e tu 'l consenti?
Deh, perchè far non ponno a te ritorno
Di Livio, e di Speron l' ombre onorate?

O tu che al suon di tue soavi accorte
Rime il bel colle di Parnaso ascendi,
E dietro l'orme de le fide scorte
Sannazaro, e Nason te immortal rendi,
Febo, le Muse, e lor leggiadra corte
Lascia per breve spazio, e a noi discendi;
Sin che Giano al nov'anno apra le porte,
Prendi le some consolari, prendi.
E poichè quanto, o buon Lavisio, sai
Del secol, che da l'oro il nome prese,
Fur d'ogni gioia i dì ricolmi, e gai,
Fa, che sì bell'etade a noi ritorni;
Io segnerò con bianco carrarese
Sasso del tuo governo i fausti giorni.

Il Dio di Cirra, e mio signore eterno
D'immense piume mi ricopra il dorso,
O pin m'appresti, che veloce al corso
E gli euri, e gli aquilon si prenda a scherno.
Ei vi sieda al governo,
Ch'io voglio oggi lasciar la natìa terra,
E lei, che ingrata mi diè tanta guerra.
Quella città, che d'umile isoletta
De l'italico mar fatta è Reina,
Cui lo stesso Nettuno onora, e inchina
Che aurate leggi altera impone, e detta,
Che a gli uomini diletta,
Che a gli Dei, che innalzarla, è ognor gradita,
Quella armato d'un inno a se m'invita.

O de l'Ausonia terra egra, e languente
Tu, Vinegia, immortal lume, e sostegno,
Benigna nel tuo salso umido regno
Aprimi il varco, e infra tua nobil gente;
Ch' arde desio mia mente
Di celebrare i Morosini tuoi.
Anch' io d'eternità spargo gli eroi.

Altri so, che più volte e vele, e antenne
Di vinte spoglie inghirlandar fu visto.
Altri su 'l Tebro fe' di gloria acquisto,
Chi su la Senna i dritti tuoi sostenne,
E chi il bel vanto ottenne
D' aurea stola, e di quanti adornan fregi
I figli tuoi sia in pace, o in guerra egregi.

Ma di tanti il valore a oblio funesti
S' oscura al lume di colui, che altero
Andò del Corno, e de l'adriaco Impero.
A lui tu eterno simulacro ergesti.
Da' suoi trionfi infesti
Al Trace ei trasse il nome alto, e sovrano,
Qual da l'Affrica doma il gran Romano.

Ne le mura di Candia amici egli ebbe
Fortuna, e Marte, e gli Ottoman respinse;
Ei su le greche foci e vide, e vinse,
E allori, e regni a la sua patria accrebbe;
E tanto a l' oste increbbe,
Che spesso fe' di quelle turbe oppresse,
Di quegli archi lunati orribil messe.

Ma d' uopo non è gir ne' stigi regni,
Per rinovar di questa stirpe i fasti:
Altri pure, o Vinegia, mi mostrasti
Fra' padri tuoi d' immortal serto degni;

Che, se vestir non sdegni
Oggi Francesco di più nobil manto,
Del suo valor, di sua virtude è vanto.
Segua pur ei, de' suoi grand' Avi imago,
De la gloria a calcar l' arduo sentiero.
De le Muse, e di Pindo io messaggiero
Dirò suoi pregi oltra l' Eufrate, e il Tago.
Che di riposo vago
S' or taccio, per sentier spedito, e corto
Bell' arte è di nocchier condursi in porto.

Tu se' pur Roma, e al passaggier fan fede
D'Agrippa il tempio, e d'Adrian la mole,
E i sette colli, e il Tebro, che ognor suole
Baciarti altero e l'uno, e l'altro piede.
E chi i ponti, e i sublimi al par del sole
Vaghi obelischi, e chi gli archi non vede?
Chi i marmi sculti, che a te un tempo diede
La Grecia, ch' ora indarno se ne duole?
Che s' appo te, benchè sepolta, e guasta,
Fassi ogni altra cittade oscura, e vile,
Sia pur quanto mai puossi inclita, e vasta;
Qual sarai stata, o gran città latina,
De gli anni tuoi nel più felice aprile,
Quando Donna del mondo eri, e Reina?

Elvetico splendor, Riva, al cui canto
Ferman l'onda veloce il Tebro, e l'Arno,
Come al gran vate onde famosa è Manto,
Fur visti un tempo il bel Sebeto, e il Sarno;
Se il rio Cupido, il qual celebro, e canto,
Benchè sovente il mio cantar sia indarno,
Stretto in suoi lacci non m'avesse tanto,
Che d'un bel viso a i rai mi struggo, e scarno,
Non già per riveder terme, archi, e mete,
De gli anni avanzi solitari, ed ermi,
Verrei veloce a la città di Marte;
Ma teco a celebrar sì fauste, e liete
Nozze. Oh chiari del Tebro incliti germi,
Degni di greche, e di latine carte!

Non quel che al vulgo appanna l'intelletto
L'oro, le perle, e i preziosi fregi
De la campestre tua Zola ricetto
Ampio, e d'Imperator degno, e di Regi;
E non gli antichi, e novi aviti pregi,
Signor, ma il favellar semplice, e schietto,
Gli atti cortesi, e i tuoi costumi egregi
Teco m'aggiunser d'amicizia il petto.
Che se pari al desire al tergo piume
Aver potessi, ed emular col canto
Chi di Goffredo, e chi d'Orlando scrisse;
Certo i' farei, che al mondo esempio, e lume
Fosse il tuo nome, e memorabil tanto,
Ch' oltre Acheronte, e Stige eterno gisse

Vopo non è di gire a Cuma, e a Samo,
Nè dove altre Sibille albergo fanno,
Quai germi per saper da sì bel ramo,
Da sì nobil connubio uscir dovrranno.
Altri, Minotto, che sì pregio, ed amo,
Vedrai su eccelso, ed onorato scanno,
E intenti, e presi come pesce a l'amo
Al suon de' detti suoi color che sanno.
Altri su nave, e di grand' elmo armato,
Andrà securo da gl' infami sassi
Scorrendo estranei lidi al ciel nemici;
E d'Adria far ritorno ai flutti amici
Novo di nostra età Giason, vedrassi
Ricco ben d'altro, che del vello aurato.

Non sempre, no, chiaro Caldan, fra noi
Virtù s'onora, e chi per lei si noma;
S'io più volte la vidi oppressa, e doma,
Miseri il sanno i patrii lidi tuoi.
Vinegia sol, che d'onorata soma
In terra, e in mare ne fregia i figli suoi,
D'essi il valore, e i pregi esalta, e poi
Lor di palme, e d'allori orna la chioma.
Non fia dunque stupor se in sì gran seggio
Pisan locato or miro, e ascolto altrui
Celebrar l'alma sua degna d'impero:
Che se al padre ne i pregi uguale il veggio,
Nè tardi fia, vedrollo al par di lui
Del primo onor de l'aureo corno altero.

Deponi degli strali il grave incarco,
De le selve terror; che più non giova
Le fere esercitar coi veltri, e l'arco,
Nè far del tuo valor sì cruda prova:
Altra più vaga, e sovra cui non parco
Sembra che il cielo ogni sua grazia piova,
Ti colse, o Cleto, d'improvviso al varco,
E l'april de' tuoi giorni in te rinova.
Ve' come con gli accenti or franchi, or toschi
Guerra ti move, or col soave riso,
Cui vinto ogni aspro core avvien che ceda:
Felice o tu, che tosto amica preda
Esser dovrai di sì leggiadro viso,
Cui par non ebber le campagne, e i boschi.

Dal regal tetto, e da' tuoi campi, un tempo
A Cerer sacri, e a la divina prole,
Che l'Oriente vinse in picciol tempo,
Ora nido di canne immonde, e sole,
Torna a la Patria tua per alcun tempo,
Che il tuo lungo indugiar, Signor, le duole;
Reggila, e adempi le altrui brame a un tempo
Col senno, e con le tue saggie parole.
Già il popol tutto oblia gli affanni, e i torti,
Che sostenne molt' anni acerbi, e gravi,
E in rivederti par, che si conforti;
E spera, tua mercè, ch' Idice, e Reno,
Ricchi d'audaci, e preziose navi,
Andran senza ritegno al mare in seno.

Carlo, che a l'ombra de' gran gigli d'oro,
Su i lidi senogalli i giorni meni,
E quindi i dritti del tuo Re sostieni,
Del consolato onor primo, e decoro;
Al tempio d'Imeneo t'affretta, e vieni:
De l'alme Muse ti precorre il coro;
Pronubo Amore, e fè casta con loro
A te prometton di fausti, e sereni.
Tai veggo de la tua sposa fra chiari
Avi, che fer sovr' alto pin maltese,
Di Marocco, e d'Algier tremar le mura.
A te fia d'egual prole il ciel cortese;
Ond' abbian sempre per gli ausonii mari
I ricchi abeti stazion sicura.

E tu pur voi, ch' io, augel d'inferme piume,
Lui canti, che locato in alto seggio,
De l'ibero, e del mar affrico lume,
Cinto d'immensi, e rari pregi io veggio?
Sai, che in breve dovrò tuo regal fiume
Varcar, e indarno al guado aita io chieggio;
Sai non men di quell' onde il rio costume:
Grave è il periglio, e mi spaventa il peggio.
Del mal accorto volatore ognora
L'ardire, e il caso lagrimevol tanto
Emmi presente in mille acerbe tempre;
E a richiamarmi in vita inutil fora
De le sorelle di Fetonte il pianto,
L'altrui follia dannate a pianger sempre.

Se alfin salisti a sì onorata sede,
Ove tolto è a ciascun poggiar con teco,
Dono non fu d'amico fato, e cieco,
Ma del saggio oprar tuo degna mercede.
Io la trinacria Rupe, e l'onde seco,
Che da l'Affrica han nome, udii far fede
Del tuo valore; ed a l'infide prede,
A' tuoi pini guerrier spesso far eco.
Oh quali sotto sì possente impero
Volgon liete speranze Europa, e Rodi,
Gioco finor di così rea fortuna!
Farsi l'Arabo umil d'audace, e fero
A l'apparir de' cavalier tuoi prodi
Vedremo, e impallidir l'Odrisia luna.

Altri loderà gli occhi, altri il bel viso
Di costei, non so ben se in carte io scriva
Caduca donna, o immortal alma diva,
Sì dal mondo son io per lei diviso;
Altri il divino lampeggiar del riso,
E i crini or colti, or sparsi a l'aura estiva;
Altri le guancie, che nè in poggio, o in riva,
Ma sembran rose colte in paradiso.
Me non bellezza corruttibil ave
Al laccio preso, ond' or mi stringo, e annodo
Mercè d'Amore, e del giocondo Imene;
Ma chiaro ingegno, favellar soave,
E cortesi atti, i quali or veggio, or odo,
Fur la dolce cagion de le mie pene.

Socco o tu vesta infra notturne scene,
O tu, degno del gran nome latino,
Segga ove Astrea suoi dritti ognor sostiene,
Sempre facondo, e pari a quel d'Arpino;
Tu raro esempio altrui, tu nostra spene,
Tu, che calchi di gloria il bel cammino,
Torna, deh torna a le natie tue arene,
Che stabilito, e fermo è il tuo destino.
Zefiro già più de l'usato in festa
Maggio a noi riconduce, e novo seggio,
Novo onor la tua patria, e mia t' appresta.
Oh quanti starsi a più d'un' ara intorno
Togati, e cavalieri, e armati io veggio
Supplici al ciel chiedendo il tuo ritorno!

A la città di Flora, a cui s' inchina
Arno, che al mar tirren suo corso affretta,
E cui fan vago cerchio erbosa eletta
Piaggia felice, e fertile collina,
Ite miei versi, che colà v' aspetta
Vaga sembianza angelica divina,
In cui suoi strali Amor tempra, ed affina,
Per far de i freddi cor dolce vendetta.
Felici voi, se fra l' immensa gioia,
A le cure d'Amor fissa, ed intenta,
D' un guardo Ella vi sia larga, e cortese.
Che presso al gaudio, e a le soavi imprese,
Cui l' attende Imeneo, roco diventa
Aonio cigno, ed ogni canto è noia.

Gente, che sprezza ogni gravoso impaccio,
De l'olimpica polve aspersa, e tinta,
Quadrata il dorso, ed indurata al ghiaccio,
D'acero vada inghirlandata, e cinta.
Ma tu', che spesso hai col salubre braccio
Caron da gli egri, e sua barca respinta,
Degno, se' che d'eterno, e d'aureo laccio
Sia la tua fronte oggi onorata, e avvinta.
E qual altra al tuo crin più si conface
Pianta del nobil Lauro, e sempre verde,
Di cui godon gli Dei farsi corona?
Se Giove è in ira, e 'l ciel saetta, e tuona,
Cadon arbori, e tetti; ei solo in pace
Stassi, e fronda per Borea unqua non perde.

Se ostinato talor morbo n' assale,
E fa crudel l'estremo di sua possa,
Su le tue carte, o biondo Dio, che vale,
Lo ingegno altri si limi, e spolpi l'ossa,
Quando sì incerta è tua dottrina, e frale,
Che virtù d'erba altrui recar non possa
Salute, e a morte tor di man lo strale,
Che spesso i miglior chiude in breve fossa?
Maestro, e Dio di così nobil arte,
O tu ne insegna onde fien vinti, e domi
Que' mostri, che ci fan guerra sì acerba,
O lacere vedrai tue antiche carte;
E d'Esculapio i simulacri, e i nomi
Arsi, e confusi infra l'arena, e l'erba.

Pizzi, Petroselin, del Teglia, e Marmi,
Che cinti il crin di sempre verdi allori,
Di culte prose, e d' eruditi carmi
Testor sedete infra i Parrasii orrori,
Deh venite a versar arabi odori
Su questi sacri avventurosi marmi,
Che chiudon l' ossa di chi a dì migliori
Cantò 'l pietoso Capitano, e l' armi.
Che, s' ei non era, minor fama avrebbe
Goffredo, per cui van d' invidia tinti
Il fiero Achille, ed il sagace Ulisse.
E di sue rime più superbo andrebbe,
Tra i taciturni elisii laberinti,
Chi de l' altrui follie tant' alto scrisse.

Pur riveggio gli erbosi
Teneri seggi, e il rio,
Che bagna umile a questo colle il piede,
E gli arbori frondosi,
Onde da l' arse sfere
Indarno co' suoi raggi il sol ne fiede.
Ebbro de l' alta gioia,
Onde Amor mi fe' parte,
Poichè in nodo gentil m'aggiunse, e strinse,
Qua mi condussi; or noia,
E nova angoscia, e affanno
Turbommi, e il volto di dolor dipinse.
Dov' è il caro, il diletto
De l'Arcadia, e del Reno,
Dov' è l' onor de l' italo Permesso?

Quei, che la lingua, e il petto
Pieno di rime, e d' estro
Di tue lodi sonar l' aer fe' spesso.
Altri bei carmi accesi
Avea di divin foco
Per te temprati a la fucina ascrea;
Io gli vidi, e gl' intesi,
E d' alta peregrina
Dolcezza noi colmar oggi dovea.
Ahi, che malor l' assalse,
E d' improvviso velo
Tutta gli ricoperse allor la mente,
Ned erba, od arte valse,
Ch' or nè l' andate cose,
Nè i versi altrui più rammentar si sente.
Deh se ti cale, o Neri,
E l' onor nostro, e il tuo,
Deh volgi in fuga il morbo acerbo, e rio.
D' altri bei Cigni alteri
Tu difensor pur fosti,
Tu pur bevesti de le Muse al rio.
Sallo il bel Tebro, e l' Arno,
Se a tuo cenno disperse
Andaro acute doglie, e febbri ardenti,
E quante volte indarno
Tentò scoccar suo strale
Morte contro gli afflitti, egri e languenti.
Quai rime allor s' udranno
Da quell' antica, e pura
D' aonio mele inesicabil vena,
E al rinovar de l' anno
Quai sacrifici, e voti
Ti farà Arcadia in questa piaggia amena?

Allor che dal mortal velo disgombra
Del Latino Pastor l' Alma , e vestita
Di tal luce cui presso il sol s' adombra ,
Fè da questa vil terra alfin partita ;
Pianse Italia , e diè segno d' infinita
Doglia quanto la terra , e l' aria ingombra .
Sol si fè lieto il Cielo , ov' ella è gita ,
Schiva di quanto è quaggiù polve , ed ombra .
Coi due Gregori, e i due Leoni , Piero
Ad incontrarla , e a farle onore uscio ,
E di serto più degno allor la cinse ,
E per immenso lucido sentiero
La trasser lieti al sommo Padre , e Dio ,
Che festoso l' accolse , e al sen la strinse .

Non piango io no , che chiuso in umil fossa
Si giaccia , ignuda polve , il gran Nocchiero ,
Che la nave augustissima di Piero
Resse contro ogni iniqua infernal possa .
Piango , che quella fia spogliata , e scossa
Del suo conforto , e de l' onor primiero .
E chi il tempo non vede orrido , e nero ,
E l' onda da rio turbine commossa ?
Piango , che di lui priva in dure tempre
Ogni bell' arte andrà dispersa , e guasta ,
E i sacri ingegni inonorati , e spenti .
Già , oimè , Felsina mia , non lunge senti
La ruina fatal , che ti sovrasta ,
Onde avrem Benedetto a pianger sempre .

I templi aspri d'argento, e d'or non parchi,
E le gran terme, e i circi, aperto segno
De la fiorita età d'Augusto, e degno,
Che la memoria a noi trapassi, e varchi,
E gli atrii immensi, e i fori alteri, e carchi
D'opre di greco sovrumano ingegno,
E le funebri moli, e i famos' archi
Al Metauro, ed al Tebro, e al Mar ritegno,
Al suol caddero, e per comun sciagura
Nud' arena io li vidi, e steril erba,
Che qual ombra è mortal cosa, e non dura.
Sol tuo nome n'andrà da Batro a Tile,
Nè ti fia il tempo, e la sua falce acerba,
Sin che nevi avrà il verno, e fiori aprile.

Queste sono le sponde, e questi sono
I colli ove Giampier spesso sedea,
Ove spesso cantando udir facea
De la dolce sua cetra il dolce suono,
Quando a la bella Nice umile, e prono
Più intenso amor, men tristi i dì chiedea,
E quando Cigno, per le vie del tuono,
A l'ombra de gli Eroi lauri tessea.
E questi di Cartagine, e di Roma
I lidi son, chè il vider lieti in fronte
Calcar socco, e coturno in fresca etate;
Onde tra i mirti or van più liete, e conte
Di Marzio, e di Didon l'ombre onorate,
E più altera l'Italia, e il Ren si noma.

Poichè Arcadia pietosa a ragion vuole,
Che di pianto s' asperga il freddo sasso;
Per sì acerba iattura afflitti, e mesti,
Cinti di pallid' erbe, e di viole,
Colà volgiamo, amici vati, il passo,
Sparse a l' aura le chiome, in negre vesti.
Da i lombardi, e da i toschi
Sacri al buon Delio boschi
Vengan pastori, e ninfe;
E tu, del bel Liceo custode, e Nume,
Porgi vigore ed arte
A queste rozze lagrimose carte.

De la Patria l' amor, de' renii campi
Trisalgo il non minore, anzi il sovrano
Pregio è caduto, e breve urna il nasconde.
Morte crudele, e chi fia che ne scampi,
S' anche i miglior le stigie a mano, a mano
Guidi a varcare irremeabil' onde?
Oh d' Arcadia ornamento
Ito a l' occaso, e spento!
Viva in mente mi siede
La rimembranza de l' amor del retto,
De' saggi aurei costumi,
Che altrui nel bene oprar fur specchi, e lumi.

Sassel Bologna, e sallo il Tebro in quanto
Onor salse per lui la nobil arte
Onde Valclusa è sì chiara, e Savona.
Per lui l' onda dircea guasta già tanto
Fessi più pura, e 'l grido in ogni parte
Di chi il fonte ne schiuse ancor risuona.
La via dietro a' suoi passi,

Onde a la gloria vassi,
Di Parrasia i pastori
Tentar fur visti; e d' ala d' or forniti,
Cigni fatti, le prime
Mete varcar de le pierie cime.
Dolce se a piè d' un colle, o a un fonte in riva
Sfogar sue voglie giovanili accese,
E far di nova Laura eterno il nome.
Dolce d' Eroi se celebrar s' udiva
Con savonese tromba anch' ei le imprese
E vinte pugne, e città prese, e dome.
Di nova gloria vago
Scorse Roma, e Cartago,
E di coturno cinto,
Fe' più famosi Coriolano, e Dido.
S' io dico il ver tu 'l sai,
Renia, e le carte sue parlan d' assai.
Taccio quand' ei solea franco, e securo
Trattar pennello, ed adombrare il vero,
Seguendo di Simon l' orme, e di Guido.
Quai da lui pinte tele, o pinto muro
Non ammira, e non pregia Anglo severo,
Onde del suo valor suona ogni lido?
Con culte elette prose
D' eternità ripose
Nel sen pur anco i nomi
De gli Apelli del Ren. Ditelo voi
Gemme di nostra etate,
Pasinelli, e Dal Sole, ombre onorate.
Dunque, per Lui, cui freddo marmo or serra,
Facciam rivi de' nostr' occhi, o pastori,
Solo, e dolce conforto a gran cordoglio.

Ma al fin, che giova il lagrimarlo in terra,
S'ei lieto vive in ciel? Co' i canti onori
Altri il divin poeta. Incider voglio
In parii eletti marmi
Questi a Lui sacri carmi:
„ Quì giace il buon Trisalgo,
„ De le Muse, e di Pan delizia, e cura,
„ Col suo peso terrestro,
„ Pastor d' armenti, e de' Pastor maestro.

S'umido gli occhi ancor la fredda tomba
Non rivolgessi, o Marianna, a mente,
Che l' ossa chiude di chi al ciel repente
Volò, due lune son, pura Colomba,
Forse, che anch' io con stil ch' alto rimbomba
Cantar vorrei di divin estro ardente
Sì eccelso nodo, e la regal sua gente
Emulator di mantovana tromba.
E senza tema d' iperborea bruma,
Spelonche, e fiumi, e monti al ciel nèmici
Scorrendo, venerar l' antro di Cuma.
Quai tuoi degni Nepoti, a Palla, a Marte
Non vedrei cari, e al Dio di Cirra amici,
In quell' antica, e memorabil parte?

Poichè il sacro di Pier supremo scanno
Clemente ascende, e virtù sola il guida,
Tempo gli è ben, che ti rallegri, e rida,
Felsina mia, dopo sì lungo affanno.
Che non più, sotto sì maestra Guida,
Su gli olmi i pesci ad abitar verranno,
Nè de gli armenti, e de' villan s' udranno
Qua, e là dispersi le pietose strida.
Che se in te suo natio nido ei non ebbe,
Da' tuoi tal ricca vena, e rigogliosa
Di virtù, e di saper un tempo bebbe,
Ch' è tuo l' onor se così chiaro ingegno
Tant' alto salse, e se di Dio la Sposa
Altera or va del suo miglior sostegno.

Celeste Spirto, e non amica sorte,
Ned arte umana a sì onorato impero,
A sì difficil via furon tue scorte,
Verace, e degno successor di Piero.
Schermo di borea ognor più audace, e forte
Ei che a scoglio vicina acuto, e fiero
Sua santa nave, per vie oblique, e torte
Gir vedea lungi dal cammin suo vero,
Alfin d' altro governo, e d' altre vele
Armar la volle, e ricovrarla in porto,
Placato il vento, e 'l vasto mar crudele.
Qual fia stupor se angelico intelletto,
E se nocchier più ch' altri saggio, accorto,
Fosti dal cielo a sì grand' opra eletto?

Quai si faranno, ignudi spirti, e puri,
L' ombre de gli avi tuoi nel sacro Eliso,
Infra i mirti, e gli orror taciti, e scuri,
De le regali nozze al lieto avviso?
Certo, che il tuo gran Paolo intento, e fiso
Aprendo il denso vel de' fati oscuri,
D' ogni basso pensier sgombro, e diviso,
Vedrà gran serie di ridenti auguri.
E se i duo Lionardi, alme onorate,
Or novi avesser lauri al crine intorno
Siccome un tempo in fra' più culti toschi;
Di quai non suonerien rime pregiate,
Per la memoria di sì fausto giorno,
Quell' ime valli, e quegli ombrosi boschi?

Pieno di meraviglia alta infinita
Ognun si prostri, e l' intelletto abbassi.
Son gli umani pensieri infermi, e bassi
Là vè a mirar prodigi 'l cielo invita.
Ai sacri accenti tuoi quel Dio, cui fassi
Ogni alma più superba sbigottita,
Che altrui dà morte, e li richiama a vita,
In questo tempio umil sen' viene, e stassi.
Tanto non fece Aronne al ciel diletto
Con la sua verga, nè Mosè su 'l monte,
O allor che asciutto aperse in mar sentiero;
Benchè l' un de la mitra andasse altero,
L' altro del sacro, e doppio onore in fronte;
Ambo di divin spirto accesi il petto.

Insubre Condottier, paventa, e trema,
L'Oste s'appressa, e il gran Benaglio è seco,
Seco è Benaglio, che feroce, e bieco
Sol virtude ha per guida alta, e suprema.
Ve' che di Lecco arde la rocca, e tema
Alta, e spavento orribil è già teco.
De le grida de' tuoi suona ogni speco,
E omai nel campo è giunta l'ora estrema.
Che, se gli arcani sensi io bene intesi
Allor che l'antro a venerar mi trassi,
Che la Vergin di Cuma asconde, e serra,
Novo Filippo, a cui non fien contesi
Gli onor di Coleon fulmin di guerra,
Da sì nobil Connubio uscir vedrassi.

Guerrier, cui forte altera Oste per dome
Altre assai genti assaglia, alfin se il vanto
Ottien de la vittoria, in quale, e in quanto
Non sale onor del vincitore il nome?
Lui di porpora, e d'or copresi il manto,
E si cingon d'eterno allor le chiome,
E tratto è in festa al patrio ciel, sì come
Scipio da l'Ebro, e Agamennon dal Xanto.
Or quale in Pindo, in sì fausta giornata,
Vergine prode, a te faremo onore;
A te, che non di brando, o d'asta armata,
Ma coi santi pensier, col cor pudico
Vincer sapesti de' tuoi dì nel fiore
D'altre il sì spesso vincitor nemico?

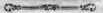
Dietro a' tuoi voli immensi anch' io d' escrei
Be' vanni armato il giovin dorso, o Riva,
Adorno il crin di sempre verde uliva,
Sparger di mille augurii oggi vorrei.
Il letto nuzial, ch' uomini, e Dei
Veggio apprestare al bel Santerno in riva,
E in tosche rime celebrar colei,
Che degna è sol, che tu ne parli, e scriva.
Ma poichè cruda morte ne rapio
Il buon Trisalgo onor del Reno, e lume,
E d' Arcadia, e di Pindo alto sostegno,
Ahi, che il mio tristo, ed affannato ingegno
Or pigre ha troppo, ed oziose piume,
E secco parmi d' Aganippe il rio.

Ben più che queste balze, e queste mura
Lavoro, ed opra de la patria mia,
Quando Reina, e in suo valor secura
Gran Prenci, e Duci incatenar s' udìa.
Bandi, convien, che indomit' alma, e dura
Aggia colui, che per sinistra via
Vassi, e la mente d' atra nebbia impura
Avvolto, il suon di tue parole obblia.
Tu sempre a comun prò fermo, ed inteso,
O premi offra, o minacci affanni, e pene,
Sembri l' uomo a l' altrui salvezza eletto.
Anzi novo tu sei dal ciel disceso
Paolo, e son queste rupi Efeso, e Atene.
Tanto è l' alto saper, che chiudi in petto.

Ben tu in tela ritrar a parte, a parte
Potrai, Batton, l'imago di costei,
E i vivid' occhi, e i crespi aurei capei
Ora in treccie ravvolti, or sparsi ad arte;
Non già gli atti cortesi, e quanti in lei
Sommi pregi natura, e 'l ciel comparte;
Tal che di sì bel nodo in mille carte
Cantar s' udranno a prova uomini, e dei.
Che se pari virtù, pari onestade
Avea l'antica Greca, onde il nome ebbe
Questa di regal Madre inclita Figlia,
Fatta non avria Ulisse in quell' etade
L' onda non sua d'ostil sangue vermiglia,
E d' Ilio la gran Rocca ancor starebbe.

Un secolo, buon Cleto, oggi è trascorso
Da che bel simulacro, e tempio avesti,
Da che qui in cerchio accolti, e in sacre vesti,
Con fervid' inni a te facciam ricorso;
Tu nostro Protettor, nostro soccorso,
Che tanta di noi cura ti prendesti,
Qualor sciagura contro noi si desti,
Deh non rallenta a le tue grazie il corso.
Savena mira, che gli erbosi, e lieti
Nostri campi devasta, e il piede omai
Dal tuo bel tempio a torcer ne condanna:
Se quinci, e quindi il pescator le reti
Gettar vedrassi, e mieter giunco, e canna,
Qual ti faremo onor, qual culto avrai?

Non è questo il buon licore,
Che de gl' Indi il vincitore
A man piena si tracanna
A le mense d'Arianna.
Non è questo Formiano,
Nè Falerno del Campano
Suolo onor, sì cari a Flacco,
Quando a i versi sciogliea il sacco,
Ed il sen bagnato, e molle
De l'umore che s'estolle,
Che zampilla, che spumeggia,
Che le vene signoreggia,
Del bel Tebro su la riva
Celebrar franco s' udiva
Il valor di Mecenate,
E d' Augusto la pietate.
Altro nettare t' invio,
Frugon, caro a Palla, e a Clio.
Egli, amico d' allegrezza,
Caccia in bando ogni tristezza:
Ei la mente oppressa, e stanca,
E le fibre ognor rinfranca.
Oh se fia giammai che il seno
De l'ambrosia del mio Reno
Tu t' asperga, quai be' versi
Mai s' udran leggiadri, e tersi;
Quai s' udran da te che sei
Di star degno tra gli Dei,
Che se' il Flacco Genovese,
Sì natura è a te cortese.
Su, con Febo ti consiglia,

E la cetra in man ripiglia,
E la Parma, e l' Eridano
Con l' usato arco tebano
Fa sonare in mille modi
Di lor chiare immense lodi;
Nè varrà che in ciel s' aggiri
La nemea Belva, e s' adiri.
Anche il vate di Savona,
Se tessea d' inni corona
A gli eroi de'. toscan liti,
Non temea de' suoi ruggiti
Quando colmo il vetro avea
Di Trebbiano, o di Verdea.

Tue rime e quando divulgate, e sparte
Vedrem da' nostri Volpiani torchi?
Lieta Italia le attende, e d' ogni parte
Del tuo indugiar, Fernando, odo i rimorchi.
Altri d' esperienza orbato, e d' arte
Co' suoi volumi entro l' oblio si corchi;
Non tu, che festi con tue dotte carte
Placati, e molli i Polifemi e gli Orchi.
Non tu cui largo da l' età tua prima
Fu de' suoi doni il ciel, di cui non mai,
O poche volte, pochi altri fè degni.
Che ognora, armato di severa lima,
A te stesso censor, del paro vai
Co' più famosi, ed onorati ingegni.

Tanto è l' amor, che tu d' intorno spiri,
Anna vezzosa, ond' oggi è il Ren più altero,
Allor, che in vari regolati giri
Movi soavemente il piè leggiero,
Ch' uomo non v' è così selvaggio, e fero
D' amar nemico, che te allor non miri,
E de' tuoi neri rai caldo il pensiero
Tostamente non arda, e non sospiri.
E certo allor, che di novello ardore
Per te si accese il tuo sposo, che in lui
Poi crebbe al suon di tue dolci parole,
Di mille faci al tremulo splendore,
Tra i lieti plausi, e tra i sospiri altrui,
Quai dovevi intrecciar vaghe carole?

Benchè costui vanti d' Achille il nome,
E vivo abbia di gloria in sen desire,
Giovane d' anni, e d' auree crespe chiome,
Pari a quel di valor, pari d' ardire;
No nol vedrem cinto di ferree some
A gli Ettorri, ed ai Troili il petto aprire,
Nè con l' asta recar stragi sì come
Quel greco fea sì ardente, e pronto a l' ire.
Ch' egli di Pace, e di Minerva amico,
Or che d' Imola sua siede al governo,
Detterà, novo Achille, aurate leggi.
Quai, deposto il lucente elmo, l' antico,
Da i farsalici anch' ei suoi patrii seggi
Fe', dettando, il suo nome al mondo eterno.

Vergin che di Colei rinovi il nome,
Che destar pure fiamme in petto er' usa
Di chi già provocar Mincio, e Aretusa
Solea al canto, e d' allor cinger sue chiome;
Questa limpida fonte, e quella chiusa
Valle da mille erbose, e verdi some
Cui non ha falce ancor recise, e dome,
Perchè, Laura, non son Sorga, e Valclusa?
Ch' or s' udria novo Cigno in tosche rime
Far sì bel nodo eterno, e tua soave
Voce, cui fia che vinta ogni altra ceda.
Se non che forse, ahi troppo, a quel sublime
Vate sembrar poria molesto, e grave
D' altri accesa vederti, e d' altri in preda.

Qualora errando vai dolente, e mesta
Intorno a l' ombra del creduto estinto
Tuo Amante, e 'l volto di pallor dipinto
Spieghi irata la doglia aspra, e funesta,
Chi da nova pietate oppresso, e vinto
Su i languid' occhi il tristo pianto arresta?
Uom sol, che nato in orrida foresta,
Il cor da doppio ferro ha ingombro, e cinto.
Così ben fingi, e sì leggiadra sei,
Che ciascuno d' amore arde, e sospira;
Per men bella cagion arsero i Numi.
Che se vaga così tra 'l pianto, e l' ira
Sembri a lo sguardo altrui, qual esser dei
Quando a i vezzi d'Amor rivolgi i lumi?

Quest' aspre lane, e questi insieme aggiunti
Ispidi veli, che in remota parte
Del tuo volto il candor celano in parte,
Onde tanti fur già piagati, e punti;
I serici non sono aurei trapunti,
Opra d' ingegno, e di mirabil arte,
Di cui, per fame avara, a noi fan parte
Gli Angli, e i Cinesi sì da noi disgiunti.
Oh quai speranze hai spente, e quai sospiri
Escon del petto de la dolce Madre,
A cui cotanto il tuo partire increbbe!
Sol si rallegra, e da i superni giri
A te fa plauso, e festa il tuo buon Padre,
Che tanta fama al suo bel Tarro accrebbe.

Non piango che di te, son già nov' anni,
Morte n' ha, innanzi tempo, orbati, e privi,
E che, d' altri allor cinto, e in altri panni,
D' altro or ti caglia, che ber d'Ascra a i rivi;
Piango, che non andran più eterni, e vivi
Di tanti Duci i bellicosi affanni,
Or, che pien di pensier feroci, e schivi
Veglia l' invitto Prusso a gli altrui danni.
Piango, che tu, con aureo stile altero,
A i latini di Febo Amici, e a i toschi,
Guida fosti a salir l' arduo sentiero.
Piango d' Arcadia le campagne, e i boschi,
Che scevri or van del loro onor primiero,
E fansi, ohimè, caliginosi, e foschi.

Non per l' aer salubre, e perchè intorno
Spirin soave odor quest' erbe, e 'l monte,
A te, bel loco aprico, e pura fonte,
A voi, cipressi ombrosi, oggi ritorno.
Ma perchè porto il nome eccelso in fronte
Di Lui, che in questo ameno almo soggiorno
S' onora, ed ha bel simulacro adorno,
Degno di cetre armoniose, e conte.
Deh, perchè nosco a celebrarti in rime
Idaste più non veggio, Orito, ed Aci,
E chi di Pindo mi mostrò le cime?
Che se, Filippo, il richiamarli è vano,
Tu di que' cigni in noi fidi seguaci
L' arte infondi, e il valor chiaro, e sovrano.

Quei, che in riva del mar Ligure nacque
D' antica pianta, e di bei rami ingombra,
Poi, di regio favor, cantando, a l' ombra,
Diè novo nome de la Parma a l' acque;
Quel, che 'l sembiante, che i più vaghi adombra,
E 'l bel costume, e i pregi tuoi non tacque,
Deh perchè, innanzi tempo, ahimè, si giacque
Arida polve, e del mortal suo sgombra?
Quai lieti augurii, e quai soavi carmi,
D' estro ripien, su quell' eburnea lira,
Non l' udresti cantar, saggia Climene,
Or, che tuo tetto, in cui rara di marmi
Sculti, e d' almo pennello opra s' ammira,
Laura dal Tebro a rallegrar sen' viene?

Da quale, oimè, trafitto acerbo affanno
Veggio chiunque in cor tien senso umano!
Felsina tutta avvolta in negro panno
Piange il buon Pietro estinto, e il piange in vano.
Veggio la tomba, e la maestra mano,
Che ornolla, e pinse, e quei tutti, che sanno
Qual era suo valor sommo, e sovrano
Pensosi star su 'l gran pubblico danno.
Deh, se fra noi tua gloria un tempo in cura
S' ebbe ei pur anco, i comun voti ascolta,
Vergine senza esempio intatta, e pura:
E la rara virtù, che in esso accolta
Splendea, ravviva in altri, e rassecura
La fama, che al mio Reno omai vien tolta.

Vergine santa, e pura, e quando mai
Vedrà Bologna eccelsa man possente
Oppor riparo a gl' infiniti guai,
Che la fan sovr' ogni altra egra, e dolente?
Dopo rea fame sorda a gli altrui lai,
Già miete il fior di nostra inclita gente
Morte più cruda de l' usato assai,
E mie speranze acerbamente ha spente.
Deh tu, nostro conforto, e nostra aita,
Caccia, che il puoi, sì crudi mostri, ed empi
In orrid' antro, o in piaggia erma, e romita;
E l'aurea amica etade a noi ritorni
Quando l'umana gente (oh fausti tempi!)
Traea più lunghi, e più sereni i giorni.

Or che compiuto il suo mortal viaggio
Ghedin torna al beato almo soggiorno,
Dove perpetuo ride aprile, e maggio,
E dove splende senza notte il giorno;
Altri col dardo nel troncon d'un faggio
Suoi pregi incida, o canti a piè d'un orno
L'acerbo che a lui fece Atropo oltraggio,
Onde avrà sempre Arcadia affanno, e scorno.
Per me su marmo carrarese fia
Segnato il dì, che fuor del velo umano
Levossi al ciel la felice Alma, e pia.
Ma ciò, lasso, che giova? Ahi, che lontano
L'avrem per sempre! Indarno si desia
Sì dotto ingegno, e sì maestra mano.

Taccia chi crede, ch'Orito sia morto;
Che per condur vita immortal sol nacque
Chi, ne' volumi suoi, con puro accorto
Stile in lodar Ninfe, ed eroi non tacque.
Ei l'altrui carte, da Minerva scorto,
Vestì di novi fregi, e sen compiacque;
E ancor ne mostra il cammin piano, e corto,
Che vario guida a le castalid' acque.
Ei nel Liceo, e dove l'arti han nido,
Cinto del nobil lauro, ancor s'aggira,
Di Plato, e di Nevvton seguace fido,
In fra lo stuol di Gioventù, che intenta
A lui rivolge il guardo, e fiso il mira,
E gli aurei detti, e il suo saper rammenta.

Se più tosto che tante vergar carte ,
E farsi Laura illustre , e al mondo nota ,
Volto ogni studio avesse a ornar di sparte
Piume i bei crini , al cieco Dio devota ;
E a l'Anglo , e ad altra nazion remota ,
Di suo saper invece di far parte ,
Tinta la fronte , e l'una , e l'altra gota
Di colori non suoi si fosse ad arte ;
Dotta nel latin stile , e a Febo cara ,
Di Cartesio , e Nevvton fida seguace ,
Non la vedremmo ir sì famosa , e chiara;:
Nè avria Bologna oggi perduto in Lei
Del suo Liceo l'onor . Eterna pace ,
Ombra amica , ti dien fausti gli Dei .

Non perchè pochi , e male incisi sassi
Ornin quest' urna , opra d'amica e pia
Mano , ti venga in cor , o tu , che passi ,
Che vulgar salma ascosa entro vi stia .
Cassian qui giace . A la difficil via ,
Onde a virtude , ed onde a Pindo vassi ,
Ei con lo stil che a i buon tempi fioria ,
Volse , nè mover seppe altrove i passi .
Egli più d'un , nel fior de gli anni suoi , .
Sublime addusse a guisa di colomba
Ov' è che veglio altri a gran pena aspiri .
Che se versare , o passeggier , non puoi
Indico amomo su la fredda tomba ,
Spargila almen di lagrime , e sospiri .

Cortesi atti, e parlar puro e senz' arte,
E d' estranei idiomi amico ingegno,
Tal che nato su 'l Ren parve, o nel regno
Che 'l Rodano, e la Senna irriga, e parte,
Ed esser dotto de le dotte carte,
E del favor di più monarchi degno,
E fido de' lor dritti alto sostegno,
Di Filetore furo i pregi in parte.
E perchè morte, sebben cruda, e fera,
D' esser vinta temea da' preghi altrui,
O da l' arte di Febo, ond' ei fu chiaro,
Con l' empia man repente il colse, e a sera
Addusse, ahi rimembranza, i giorni sui,
E 'l viver mio converse in pianto amaro.

Diodor, che mercè Grazia vittrice,
De' tuoi giorni nel fior giunto pur sei
Ove a gran pena, e a pochi vegli lice
Salir, ed ove io pur giunger vorrei;
Tra que', che ti fan cerchio, Semidei,
Degni di sì regal stanza felice,
Agaristo vedrai, Crateio, e Lei
Di saper rara, e d' onestà Fenice.
Per noi saluta sì ben nato coro,
E 'l buon Alarco stringi d' un amplesso,
De' gl' itali cantor scudo, e decoro:
Che s' esser di sue terre il ciel mi diede,
De gli alti pregi ancor mi sia concesso
Esser non meno, e di sua fama erede.

Vaga illustre Cecilia, o fior di quanti
Fan d'Adria il ciel più bello astri lucenti,
Qual di remi aleggiar, quai dolci canti
Odo, e qual suon di musici strumenti?
Di Marco il tempio, le gran loggie, e i tanti
Palagi, ogni occhio a dilettar possenti,
Veggio far plauso ai fortunati Amanti,
Alta speme, ed onor d' inclite Genti.
Certo Vinegia esser dovea sì lieta
Quando i duo prodi fulmini guerrieri
Donato, e Niccolò, l' uno da Creta,
Dal Lamon l'altro, infra gli applausi, e i gridi,
Di novi onor, di nove palme alteri,
Fean ritorno a' suoi salsi augusti lidi.

Fiume, che sgorga fuor d' alpestre vena,
Quando la neve su i monti si scioglie,
Ne la stagion, che Progne, e Filomena
Tornan, cantando le lor prische doglie;
Che quinci, e quindi nel suo grembo accoglie
Limpidi rivi, e con sonante piena,
L' erbosa piaggia di fiorite spoglie,
Poi veste, e vaga a noi la rende, e amena,
Tu se', sacro Orator, che d' almo acceso
Zelo a noi vieni da l' adriaca Teti
A spander vena d' aurei detti, e colti.
Anzi direi, che se' dal ciel disceso,
I nostri giorni a far più chiari, e lieti,
Benchè d' error tra fosca nebbia avvolti.

Del Tirreno Reina
Cui rapido 'l bel Serchio irriga, e bea;
Che incontro il soffio, e il variar nemico
Di dura sorte, e rea,
Lieta, e superba ancor tieni per mano
La libertà, nè quella tieni in vano;
Ben a ragion ti pregia
Italia mia per senno, e per consiglio;
Ma assai di gloria, e di splendor t' accresce
Oggi questo tuo Figlio,
Di cui di mare in mar, di lido in lido
Per eterna stagione andranne il grido.
S' egli dal sacro rostro
Grave minaccia, e move al vizio guerra
Sembra un fulmin, che caggia, o il re de' fiumi;
Che gonfio argini atterra,
E ognun spaventa ovunque avvien che passi,
Seco armenti traendo, arbori, e sassi.
Che, se a discior ritorna
La soave sua lingua in dolci note,
Ogni alma piega, ancorchè armata, e cinta
D' adamantina cote,
Ed a ben seguir Dio l' invita, e sforza;
Tant' ha ne' labbri suoi virtute, e forza.
Oh se dal freddo avello
Alzar potesse il nudo teschio, e l' ossa
Colui, che contro te, barbaro, fece
L' estremo di sua possa,
E diede del suo ardir funesta prova,
La cui memoria rammentar non giova!

Non più vago il vedrei
Di civil sangue, e di civili allori,
Empiere audace le paterne mura
Di bellici furori,
E al suon di trombe (ancor vederlo parmi)
Irne intorno gridando a l'armi, a l'armi,
Ma di questo tuo Figlio
A la possente mansueta voce,
L'asta, e l'elmo deposti, e d'uman sangue
L'avidità feroce,
Viver lieto, e tranquillo, o a tua difesa
Volger del guerreggiar la voglia accesa.

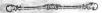
Gemma de l'Adria, e di colui Nepote,
Che tanti fregi a la tua gente accrebbe
Con l'ostro men, che con l'alloro, ond' ebbe
Cinte le tempie al biondo Dio devote;
Se ber potessi al rio, cui saggio ei bebbe,
E mover presso quello stil, che puote
Formar sì dolci, e sì soavi note,
Felsina pure il suo poeta avrebbe.
Dietro i suoi passi, e contro gli anni armato,
Quai tesser aurei versi allor vorrei,
Del tuo Signor cantando, e' i pregi tuoi!
Nè tu avresti, o gentil coppia d'eroi,
A invidiar di Giulia, e di Torquato
I chiari per gran vate alti Imenei.

Non a le foche, su veloce legno,
A mover guerra, od a marino mostro,
Nè a diporto, or che fan Zefiro, ed ostro
Lieta l' antica madre, e 'l salso regno,
Ma d' allor cinto a te, Murano, io vegno,
Per onorarti, or che in solingo chiostro
Costei saggia si chiude, e chiaro ha mostro
Al mondo, che d' averla non fu degno.
Oh fausti lidi, ove sua stanza fanno
Celesti spirti, immortal schiera egregia,
E quei, cui terra, e mare, e ciel s' inchina.
Ve' quanta invidia a te, Isoletta, avranno
L' altre compagne, e quanta ancor Vinegia,
Benchè d' Adria, e del mar Donna, e Reina.

Quella, che ad ogni altrui sguardo, o sorriso,
Le belle guancie di rossor tingea,
Che sacra a Vesta, e il crin velata, e il viso,
Le pure fiamme conservar volea;
E quel, che non ancor domo, e conquiso
Da l' arco del figliuol di Citerea,
Che ognor, da marital nodo diviso,
Libero, e sciolto i giorni suoi traea,
Alfin fur vinti; e il predator Cupido,
Per sì bel colpo oltre l' usato altero,
Tornar fu visto in Amatunta, e in Gnido;
Nè mai di sì bei fior cinto le bionde
Chiome Imeneo, ne' sì franco, e leggiero
Scese del Serchio a rallegrar le sponde.

Altri il tuo loderà paterno nido,
Gli archi, le loggie, e i bei marmi di Paro;
Altri le al vivo da Tibaldi, e Guido
Pinte mura, lavor pregiato, e raro;
Altri gli Avi, Signor, che in più d' un lido
Di lauro vincitore il crin s' ornaro,
E quei, che fu di Clio seguace fido,
Degno di secol più purgato, e chiaro.
Io farò de' miei versi alto subbietto
I tuoi gran pregi, or che suo degno, e forte
Mirarti Dittator Felsina debbe.
Nè tacerò i bei modi, e 'l puro, e schietto
Parlar di Lei, che il ciel ti diede in sorte,
Degna del Tebro, ov' ella nacque, e crebbe.

Se da gli Elisii, ove tra 'l Testi, e 'l Preti,
E quei che ad abitar venner di poi,
Posi al rezzo de' mirti, e de' laureti,
Inclit' ombra, tornar potessi a noi,
Or che de gli Avi i bei costumi, e i tuoi,
De' toschi amico, e de' latin poeti,
Fernando imita, e ne' verd' anni suoi
Colto d' Amor ne le soavi reti;
Mercè d'Imene, a Lei si stringe, e lega,
Che grazia, ed onestade ovunque spira,
E molle rende altrui, cantando, e piega;
Di quali augurii, e di quai dolci rime
Non suoneria tua savonese lira,
Di tua etade splendor, vate sublime?

La cella, il letticiuol ove solevi
Posare i fianchi affaticati, e lassi
Vidi, o gran Neri, e i rozzi panni, e grevi
Di vana inutil pompa orbati, e cassi;
E vidi i misti preziosi sassi,
E i sacri vetri trasparenti, e brevi,
E baciai l' urna ove tua salma stassi,
Onde cotanto onor da noi ricevi.
Felice salma, contro cui sua possa
Non usa il tempo, ma ognor par che stima,
E riverenza, e tema lo distorni.
Deh perchè quelle incorruttibil' ossa,
Da te più volte celebrate in rima,
Meco, Giampietro, a venerar non torni?

Per sentier dritto andranno al mar, sì andranno
Le nostr' acque, e non più torbide, e fere,
Altrui recando alto spavento, e danno,
Ma di navi, e di merci onuste, e altere.
E a gli olmi in cima, lor stanze primiere,
Lieti gli augei nido securo avranno,
E i vasti ondosi campi a schiere a schiere
Ad arar novamente i buoi verranno.
Vergine eccelsa, il so; non sono io vate,
E profano cantor ne' libri oscuri
De l' incerto avvenire unqua non lesse.
Ma te di noi non vinse ognor pietate?
Ne' sculti bronzi, e su i dipinti muri
Quante altre grazie tue non leggo impresse?

Il celeste Imeneo, l'utile Dio,
Del gran padre Appennino a piè discenda,
E fatto a gli altrui preghi umile, e pio,
L'antica pace a due bell' Alme renda.
E mentre fia ch' oltre l' usato splenda
Sua face, da l' ascreo colle natio
Venga armato pur anco, e in aurea benda
Di quella il figlio, che del mare uscio.
Voi intanto, o del Ren Driadi, e Napee,
Tra i lieti balli, e de' pastor tra i canti,
D' eterne fronde, e di bei fior vestite,
E voi de i fonti abitatrici, e Dee,
Sì leggiadra, e gentil coppia d' Amanti
Ad onorar fuori de l' onde uscite.

Malvagio labbro, e umil cieco intelletto,
Che ognor dal vero, e d' onestà si parte
Al mondo in ira, e di livor ricetto,
Affrena gli empi accenti, e adopra altr' arte.
Che se finora il penetrar disdetto
Ti fu per entro a quelle dotte carte,
E' tua la colpa, e non altrui difetto,
Che a te rado suoi doni il ciel comparte.
Io le vidi, e le intesi, e con linceo
Sguardo, mercè de l' arte a Febo amica,
Tutte le scorsi, ed inarcai le ciglia:
E oh in quale, e quanto onor novo non feo
Quell' egregio scrittor salir l' antica
D' Adda gran stirpe, e sua regal Famiglia!

Forse a te, che d' allor cingi la chioma,
Novo questo mio dir, Locresio, arriva;
Che mai del Ren la riva
Teco non scorsi, o l' ampie vie di Roma;
E per l' ebano tuo sonante, egregio
Solo, e per fama io ti conosco, e pregio.

Sappi del Ren ch' io nacqui in su le sponde,
Unico germe de l' Erculea pianta,
Che radici già vanta
Non in ira a gli Dei salde, e profonde;
Cui onorata fan de' gli anni a scorno
Mille allor, mille palme ombra d' intorno.

E ben di gir dietro gli aviti passi
Un veloce desire in cor mi nacque.
Quinci mover mi piacque
Per l' alto calle ove la gloria stassi,
Or trattando aurea tromba, or rozza avena,
La limpida gustando aonia vena.

Se adorno il vero in queste carte, il sanno
Del Panaro, e del Ren Pastori, e Ninfe;
De i fonti il san le linfe,
Che dolcemente mormorando vanno;
Il sanno i prati, e i colli, e il buon bifolco,
Che al mio dir fessi immoto a mezzo il solco.

Ed or d' Arcadia andrian forse più audaci
I boschi incisi da mie forti freccie,
E a le nude corteccie
Più d' un Pastore si vedria dar baci,
Se m' avesse benigno il ciel concesso
Star di quei lauri a le verdi ombre appresso.

Tu, Locresio, che il puoi, dammi, ch' io sia

De gli arcadici ovili anch' io custode,
E tesserò di lode
Inni a gli eroi contro l' età più ria,
Cinto di pelli, e con la verga a lato,
Guidando eletta gregge al fonte, e al prato.

Io son de gli anni in sul fiorente aprile,
E pronta ho al mio voler quest' aurea lira;
No, non temer che in ira
Ninfa mi prenda, o pastorel gentile;
Anzi accrescer saprò novelli allori
Di Renia nostra a i verdeggianti orrori.

Altero io parlo, e 'l mio cantar sovrano
Oggi più d' un orecchio ahi forse offende;
Ma chi d' estro s' accende
Sdegna i bassi pensier del vulgo insano.
Quando invidia ci vuol domi, ed oppressi
Lice talor magnificar noi stessi.

Chi è costei che luminosa, e bella
Al par di Cintia ascende, al par del Sole,
Ed ogni astro varcando, ed ogni stella,
Trionfa, e par che al sommo ciel sen' vole?
Ella è Maria, che non più umile ancella,
Ma sua Reina il Cielo onora, e cole.
Parmi del Figlio udir, che a se l'appella,
Le soavi amorose alme parole;
E incontro girle, di lor sedi usciti,
Lieta veder la Madre, e insiem la schiera
De l'Angelico stuol fra i plausi, e il canto.
Deh quando fia, che tutti in cerchio uniti
Te riveggiam di tanta gloria altera,
D' altra luce coperti, e d' altro ammanto?

A che fremi qual novo Olimpo, ed Ossa,
O Pizzo, rupe per natura immota?
Contro quell' umil stuolo i tuoi pur ruota
Sassi orrendi, e ne fia la terra scossa.
Certo indarno sarà, che i nervi, e l'ossa
Tu loro in fera guisa urti, e percota.
Non vedi tu chi vana rende, e vuota
Ogn' ira tua d' effetto, ogni tua possa?
Sacre son queste balze erme, ed inculte
Al buon Miani. Qui lor stanza fanno
Lieti del suo favor pastori, e armenti.
De' tronchi tuoi ne le correccie stanno,
E li rispettan gli anni, altri portenti,
Altre sue grazie effigiate, e sculte.

Anch' io vorrei con Apollineo canto
Ornar questa leggiadra opra d' Amore ,
O di pianta regale inclito fiore ,
Ma di poggiar tant' alto io non mi vanto .
Le ceree piume , il caso acerbo ahi quanto
D' Icaro ancor mi stanno in mezzo al core
Altamente confitti , e de le suore
Del mal accorto Condottiere il pianto .
Altri più a Febo amico il chiaro grido
Sparga de le tue lodi , e l' alte imprese
De gli Anguissoli , e de' Gonzaghi eroi .
Degno argomento , onde Maron tra noi
Ritorni , e canti il suo natio paese ,
Più ch' Ilio ardente , e l' infelice Dido .

Questi i latini sono , e i toschi carmi ,
Che , non ha guari , il buon Ghedin tessea ,
O due begli occhi di terrena Dea ,
O Duci a celebrar prendesse , ed armi .
Ben lo ravviso a quello stil , che parmi
Quale a tempi miglior fiorir solea ,
Quando del mondo il vasto fren reggea
Augusto , e n' ebbe simulacri , e marmi .
Beata man , che in bel volume accolti
Ha quei già sparsi , e guasti , e chiaro ha mostro
Quanto ai lontani , e a noi sua morte increbbe .
Deh quando fia , Zampier , che più s' ascolti
Sì chiaro ingegno , e sì purgato inchiostro ,
Che tanta fama a la mia Patria accrebbe ?

Ninfa che contro i dardi, e le ritorte
D'Amore in sua virtù pugnar non vale,
E che contenta, e paga di sua sorte
Si lega in dolce nodo ad uom mortale,
D'aureo manto s'adorni, opra di Pale,
E 'l crine intrecci in lunghe anella, e torte,
E vaghe gemme d'Oriente porte,
Ed arte adopri ove natura è frale.
Ma tu, cui nozze, e sposo altro destina
Il ciel, d'umil ti copri, e rozza vesta;
Di casto eterno amor calda la mente.
Il tuo Signor lassù ricco, e possente,
Altri ammanti, altre gemme a te già apprcsta,
Resa di più bel Regno cittadina.

Ov'ebber culla, e nido, ed ove a prova
Cigni canori, e d'instancabil piume
Godon cantando oltre il mortal costume
D'ogni lor possa far l'ultima prova,
Io frale Augel, sovra cui par che piova
De le mie grazie scarso il santo Nume,
Empier potrò quest'aere, e questo fiume
Di meraviglia inusitata, e nova?
Deh tu, saggio Rosmano, a cui non spiacque
D'esser mia guida un tempo, ale m'impetra
Più robuste, e virtude alta, e suprema.
Vedrai se franco anch'io verrò per l'etra,
Gli altrui voli seguendo, e senza tema
Di dar mio nome del tuo Gauno a l'acque.

A rintracciar disagi
Tra vili lane, il tergo
Se volsi al patrio albergo
Pompe sprezzando, ed agi,
E in solitario chiostro,
Con generosa, e forte
Mano, per sempre in faccia chiusi al secol le porte;
Tua fu la gloria prima,
D'ogni mio ben radice,
Diletta genitrice,
Tu, che ognor su la cima
A' pensier miei sedesti,
Tu, mio solo conforto,
Alfin mie accese brame a sì bel fine hai scorto.
Su le divine carte
D'amar l'eterno Sole,
Con tue saggie parole,
Tu m'additasti l'arte
Sin da' primi anni miei,
D'amar Lui, cui s'inchina
Da' suoi cardini il cielo, la terra, e la marina.
Quante fiate, e quante
Tu mi dicevi: o come
Le sue dorate chiome,
Il tuo roseo sembiante
Empion di meraviglia!
Ha bei labbri, e bei denti,
Ha belle guancie, ed occhi quasi facelle ardenti.
S'io t'era al fianco, o sola
Intenta al fuso, e a l'ago,
Ognor sua diva imago,

Che a me stessa m' invola,
M' era a gli occhi presente,
Ed udir mi parea
Sua voce in mezzo a l'alma, che spesso mi dicea:
O fra le belle bella,
Mia diletta, mia amica,
Vieni meco, o pudica
Formosa Colombella
A posarti ne l' orto:
Vieni a raccorre i fiori,
Che per stagion non caggiono, che dan cotanti odori.
Io che per te tutt' ardo
Ti fo soave invito
Al talamo fiorito
Spirante amomo, e nardo.
Tra que' diporti ombrosi,
A quella dolce via
Ti sarà scorta un raggio de la bellezza mia.
De' suoi dì già nel fiore
Il mio German che feo?
Suoi voti pur compieo,
E fu de' Chiostri onore.
Antonio, e Federico,
Cari a me Zii, del tempio
Ambo cultor pur furo, or mia scorta, ed esempio.
Dunque pon fine ai pianti,
O Madre, e tu la cetra
Desta, e volar per l' etra
Fa, buon German, tuoi canti.
De le mie eccelse Nozze
In così fausto giorno
Solo concenti, e plausi o dansi d'ogn' intorno.

Già tra i risi, e le feste,
E tra gl' inni pregiati
De gli angelici vati,
Lo sposo mio celeste
D' un amplesso mi stringe.
Ve' ch' ei m' infiora il crine
Molle ancor di rugiada, e di notturne brine.

Alma fecondità, che i lari miei,
Son già due lune, a rallegrar scendesti,
Tu, che nostro conforto, e speme sei,
E che in cura mai sempre il mondo avesti;
Lascia di novo il regno de gli Dei,
Ove immortal soggiorni, e lieta a questi
Del Metauro, e del Tebro Semidei
Drizza, ti prego, i vanni agili, e presti.
Che vale origin trar da pianta ingombra
Da gran rami, e di sì ferme radici,
Che le più antiche, e più famose adombra,
Se senza te vien meno, e al suol discende,
Qual fior, quando il leon su prati aprici
Rugge dal cielo, e le campagne incende?

D' antica selva, o s' io meglio discerno,
D' alpestre rupe vil rozzo ornamento;
Ch' esser ti convenia ludibrio, e scherno
Forse de l' onde, o cener sparso al vento,
Tronco degno d' immenso onore eterno,
Ch' or vai carco d' un Dio trafitto, e spento,
Ahi rimembranza onde ancor doglia io sento!
D' un Dio, cui terra, e ciel trema, ed averno:
Tinto d' invidia, ed a ragion dimesso,
Per te de' tuoi fratei lo stuolo or vassi,
Il cedro, il pin, l' abete, il faggio, e l' orno:
Che tu di caldi, e santi baci impresso
Hai riverenza, e culto ovunque passi;
Quei da tagliente falce ingiuria, e scorno.

No che per ben seguir l' orme di Cristo
Vestir gran fune, e panni oscuri, e negri
D' uopo sempre non è, nè i giorni integri
Condur tra boschi solitario, e tristo.
Che sovente non meno altri fu visto
Tra splendidi conviti, e balli allegri,
Da pensieri lontan noiosi, ed egri,
Seguir virtude, e far del cielo acquisto.
Di Tito gli archi, e d' Antonin la mole
Si rammentan pur anco, e il vasto foro,
Che a l'ampia Reggia, e al maggior tempio adduce,
Quando di fanciullesco, e vulgar coro,
Buon Neri, ti vedean Maestro, e Duce,
A l' altrui fiasca bere, e far carole.

Vezzoso Imene, che d' Urania nato
Spesso fai paghe le altrui voglie accese,
Scendi dal tuo fiorito almo paese
A le Naiadi, e ai Numi amico, e grato;
E di purpuree rose incoronato
Scuoti le fáci a' desir nostri accese,
E con Laura m'annoda, onde del fato
Ambo a scherno prendiam, l'onte, e l' offese.
Dicea pietoso in vista il saggio Amante,
Con voce sì, che l' ampio ciel penetra,
De' sommi Numi al gran ministro inante.
E lieto tra 'l fumante arabo legno,
La Sposa ornò d' adamantina pietra
D' eterna fè, d' eterno amore in segno.

Di Delfico furor se acceso, e caldo
L' ale dispieghi, e in tuo saper t' affidi,
E bei canti improvvisi ardito, e baldo
Altri poeti ad alternar disfidi;
O se franco orator d' Italia i lidi
Scorri, e con piena di possente, e saldo
Facondo ragionar, minacci, e sgridi
Dai rostri il peccator cieco, e ribaldo,
Te ognuno esalta, e dice, che a le vene
Stesse bevesti, a cui bebbe del Tebro
In riva il tuo divin Catullo un tempo;
E che d' un Dio la mente acceso, ed ebro,
Paolo novello, a noi rinovi il tempo
Quando in Grecia l' udir Corinto., e Atene.

Ridete, o Veneri, ridete, o Amori,
E vosco ridano le Grazie, e quanto
Or v' ha fra gli uomini di più venusto.
La Dea de' talami custoditrice
Oggi in bel vincolo unisce, e stringe
Leggiadra Vergine, Garzon leggiadro.
Leggiadra Vergine, sin' or del Tebro
Delizia e giubilo; or speme e gioia
Del lieto Eridano, Monarca altero
Di quanti innondano dal mare a l' alpe.
Ve' come scuotono su le sue rive
L' ale festevoli i caldi augurii,
Giocondi nunzii di bella prole.
Ridete, o Veneri, ridete, o Amori,
E vosco ridano in lieve danza
I piè volubili Silvani, e Fauni,
Nereidi, e Naiadi, Driadi, e Napee;
E de l' Eridano i bei fratelli
Parma, Arno, ed Adige, Tesino, e Tebro,
E quanti innondano dal mare a l' alpe
Gridar s' ascoltino da l' umid' urna:
Ridete, o Veneri, ridete, o Amori,
La Dea de' talami custoditrice
Oggi in bel vincolo unisce, e stringe
Leggiadra Vergine, Garzon leggiadro.

Stanco tu di seguir la nobil arte
Del Padre tuo, che di saper fu mostro,
Novo Guido, e Annibal del secol nostro,
Di cui risuona ogni lontana parte,
A vergar dotte, ed erudite carte
Con aureo stil, con aretino inchiostro
Ti se' rivolto, e chiaro al mondo hai mostro
Quante grazie a te il ciel largo comparte.
Tu le memorie, e le bell' opre altrui
Sommerse già, colpa di nostra etate,
D' Acheronte, e di Lete entro le rive,
Mercè la fronde, ond' hai le tempie ornate,
Richiamar da que' stagni orrendi, e bui
Sapesti, e farle eternamente vive.

Venin, dal rostro se parlar t' ascolto
Oggi, in questo terreno a me natio,
Novo no che non giunge al guardo mio
Tuo grave aspetto, e tuo dir aureo, e colto.
Che te non men sott' altro ciel vid' io,
Di profetico stile acceso il volto,
E minaccioso, e in sacro sdegno avvolto
Tonar sovra ogni cor più alpestre, e rio.
E s'era allora l' alma mia men sorda
Al dolce suon di tue parole amiche
Che al beato sentier diritto mena,
Forse ella dietro a vil cosa terrena
Or trista non andria sommersa, e lorda
Sotto il gran fascio di sue colpe antiche.

Di pinee tede armato, e di faretra
D' Urania il Figlio, dal suo patrio nido,
Or che a noi vien col suo fratel Cupido,
E più serene, e liete ore ne impetra;
Lascia, lascia, Signor, l'arco, e la cetra
Ond' hai sì chiaro, ed onorato grido,
Che al suon di quella empi ogni estraneo lido
Di meraviglia, e molci ogni aspra pietra.
Altri intanto dirà de gli Avi tuoi
Le gloriose imprese, e i dolci modi
De la tua Sposa, e i crespi aurei capei.
O coppia avventurosa alma d' Eroi
Degna che fien tuoi santi, ed aurei nodi
D' assai più saldi che non furo i miei.

In riva al Ren, d'antica stirpe nato,
Signor, su 'l Tebro i miglior dì traesti,
Quinci su l'Arno, e d'altre spoglie ornato,
Leggiadra Ninfa al fianco aver potesti.
Poscia, mercè d'avventuroso fato,
Saggio tra i prodi senator sedesti,
E a custodir, novo Marcello, e Cato,
Il Consolar vessillo al fin prendesti.
Or che più a desiar, dimmi, ti resta,
Se non che a te d' intorno elette squadre
Scherzin di Figli, e sia Bologna in festa?
Italia, omai del tuo indugiar dolente,
Sì fausto giorno aspetta, e il tuo buon Padre,
Che il grave peso de l' età non sente.

Quand' io credea di volgere le spalle
A la Patria diletta, e girmen' ove
In van di porvi il piè tentò Anniballe,
Sul Tebro io dico, e a quello in riva, dove
Varcasti di virtù dritto la strada,
E desti del tuo ingegno illustri prove,
Di narrarti credea come m'aggrada
Il Circo, il Vaticano, e l' ampie vie,
E se sul Celio, o sul Quirin mi vada:
Rimembranza fatale, ecco in un die
Fallaci, Amico, è tutte sparse al vento,
Com' ombra, e fumo, le speranze mie.
Seghizzo già da lungo aspro tormento,
E da strane vicende oppresso, e stanco,
E per molt' anni, e molti tardo, e lento,
Or stassi, oimè, così pallido, e bianco,
Per rio malor, che lo trafigge, ed ange,
Che tra i lunghi sospir spesso vien manco.
Ed Esculapio invan si cruccia, e piange
Per la gran piaga, che serpendo cresce,
Ed in guisa crudel divora, e frange.
Nè sì certo ad altrui come a me incresce,
Ch' erba maga non giovi, e medic' arte
Al morbo, che vie più sale, e s'accresce;
Poichè di gire a la città di Marte
Questo mi toglie, con Alfonso mio,
Che dal bene operar mai non si parte.
E che direbbe il popol saggio, e il rio,
Or che Seghizzo al cielo omai sen' riede,
Ed è omai presso a dar l' ultimo addio,
S' egli Nepote, e di sue terre erede,

De la Patria lontan cento, e più miglia
Me conducesse di Clemente al piede ?
Quanti vi son, che non han più vermiglia
La guancia, ma rugosa, e al par di lui
Han canuti i capei, bianche le ciglia,
La cui morte a me solo, e non altrui,
Recar dovria fertili campi, e armenti,
Ampi palagi, e ricchi arredi sui ?
E pur sorte nemica ognora ha spenti,
E spegne ancor quei che apportar mi ponno
Col morir lor sol doglie aspre, e tormenti :
Guari non ha, perchè mai non assonno ;
Che Giovanetta a me conforme d' anni
Chiuse i suoi lumi in un perpetuo sonno.
Quante infinite noie, e quanti affanni
A l'annunzio fatale, oimè, provai
Il sanno Piriteo, Marco e Giovanni.
E testimonio de' miei lunghi guai
E' la collina, che più volte indarno
D' aspri lamenti altissimi assordai.
Non così pianse il buon Cantor de' l'Arno
Per Laura, come io piansi allor, per questa,
Per la cui rimembranza ancor mi scarno.
Tornami a mente quella ria funesta
Acerba notte, in cui di pianger vago,
Oppresso, e vinto da febbre molesta ;
E di mia vita in forse, la sua immago
Di veder mi pareva, e vaneggiando,
Intanto da' miei occhi esciva un lago,
E come folle, e di me stesso in bando,
E sconvolti, ed infermi i sensi miei,
Giva a nome Maria, Maria chiamando,

E le dicea : teco tra gli alti Dei
Fa pur ch' io vegna ; che dal tuo bel viso
Lontan tutto è per me pianti , ed omei .
E quella rimirando intento , e fiso ,
Al vento se ne gìan le parole ,
Ed io restai dal mio dolor conquiso.
Ma chi mai de l' estinto mio bel Sole
A cantar d' improvviso ora mi sforza ,
Del mio bel Sol , di cui tanto mi duole ?
Cagion n' è il duol , che l' intelletto a forza
Colà mi trasse , non desìo di canto ,
Ch' ei meco or più non ha possanza , e forza.
Perduta la mia Dea leggiadra tanto ,
Odio le Muse , e tutti i loro studi ,
E sol mi pasco di sospiri , e pianto ,
Il qual non vuol , che m' affatichi , e sudi ,
Malvezzi , a celebrare i pregi suoi ,
Non già de' miei , di bel sapore ignudi ,
Degna materia , ma de' carmi tuoi.

Or che, Signor, de la tua Stirpe il nome,
Chè antico, e grande, e chiaro in guerra, e in pace
Le più lontane etadi ha vinte, e dome,
Ne' pegni tuoi di rinovar ti piace;
Più lieto de l' usato, e più vivace,
D' amaraco, e di fior cinto le chiome,
Scotendo Imene la sua pinea face,
Col socco al piede, e de l' usate some
Ricco, per te discenda; e sieno i santi
Lacci, ond' ei gli altrui cor lega, ed annoda,
D' assai più saldi che non furo i miei:
Deh quando fia, che i cortesi atti, e i tanti
Leggiadri modi io più riveggia, ed oda
Di quella che per sempre, oh Dio, perdei!

Se monti in ira, e di terror riempi
Chi di pure, e sant' opre è ignudo, e casso;
E, benchè veglio, e per molt' anni lasso,
Sì degnamente l' alto uffizio adempi,
Signor, tornanmi a mente i prischi tempi,
Allor che dal Tarpeo famoso sasso,
O dal Foro, chiedean Ortensio, e Crasso
Ai re perdono, o mortal pena a gli empi.
E tal non meno esser dovea dal rostro
Quando l' oppressa libertà latina
D' Arpino il Dicitor franco sostenne.
Ond' è che in van più volte, orribil mostro,
Torle di man l' atroce Catilina
Tentò l' illustre consolar Bipenne.

Se due volte già raccolse
La matura, e bionda messe
Il sudato agricoltor,
Da che rio destin mi tolse
Di seder su questo colle
Tra voi, Arcadi Pastor,
Fu malor, che sì m' assalse,
Ch' io credea, che alfin dovesse
Di mia vita il fil troncar,
E virtude allor non valse
Di salubre, e medic' arte
Un tant' impeto arrestar.
La triforme Dea pudica
Non ancor suo lungo corso
Per lo cielo oggi compì,
Da che febbre aspra nemica
Novamente, e d' improvviso
Pur mi colse, e mi ferì.
Ma a te forse in fuga piacque
Allor volgere, o gran Neri,
Ogni doglia, ogni martir,
Onde al suono di quest' acque,
Di quest' ombre al rezzo io possa
Le tue lodi oggi ridir.
Deh se mai su in cielo è scritto,
Ch' altra volta, oimè, mi deggia
Assalire infesto mal;
In tal giorno, ed è ben dritto,
Tu l' arresta, tu cui morte
Pronta cede ed arco, e stral.

Troppo cari a me son questi
Bei cipressi verdeggianti,
Quest' erbette, e questo suol;
E su i vanni agili, e presti
D' un devoto, e fervid' inno
Per te alzarmi, o Neri, a vol.

Allor che uscir vedrò dal Sardo nido
Quelle che in parte lessi, e in mente chiudo
Tue carte, almo lavor d' eterno grido,
Folgori incontro al tempo edace e crudo,
Ch' io d' ingegno, e di pregi orbato e nudo
D' atri notturni augei tempri lo strido,
E ch' io, Zampier, tuo difensór, tuo scudo
Ancida i mostri, e ne rimbombi il lido?
E come puoi temer tu Augel Reale,
Tu che di Lete vincitore altero
Da i vati il meglio ne delibi, e assorbi?
Solo che tu dibatta le grand' ale,
Cadran tristi coloro, e immondo impero
Avran sovr' essi e gli avoltori, e i corbi.

Ben ha l'Arcadia nostra onde dolersi,
E il Tebro, e l'Arno, de l'ardita mano,
Che a le fiamme diè in preda i puri versi,
Neri, con atto inusitato, e strano;
I puri versi, che tu in colle, o in piano,
Tutt' aurei, e di divin nettare aspersi,
Cantar solevi al buon popol romano,
In sì leggiadri modi, e sì diversi.
Che anch' io su quest' erbette oggi vorrei
Ridir que' santi sovrumani accenti
Degni d' esser scolpiti in bronzi, e in marmi.
Al dolce suon tacerian l' acque, e i venti,
E avria l' Italia onde apparar da quei
La verace, e la sola arte de i carmi.

Non io, Signor, di laude, e d'onor degno,
A rimembrar Camauri, e aviti fregi,
Nè de' Nipoti, e de' lor figli i pregi,
Or che Zefiro torna, a te ne vegno;
Nè i sculti a numerar avanzi egregi,
Opre d' argivo sovrumano ingegno;
Tal che de' l'arti se' fatto sostegno,
E raro specchio a più possenti Regi.
Ma i casti amplessi, e i nomi orno, e celebro
D'Elena, e di Filippo amanti, e sposi,
A i Numi amici, e speme alta del Tebro.
Deh! meco a l'ombra de' parrasii orrori
Ogni tosco pastor s' assida, e posi,
E sì eccelsi Imenei canti, ed onori.

Bambin leggiadro, che non opra d' arte,
Ma vivi, e spiri, e tutto neve sei;
Che al torno fatta ogni minuta parte,
I labbri hai di rubin, d' oro i capei;
Mentre in te fiso il guardo, a gli occhi miei
Di lor l' immago rappresenti in parte,
Ch' ambo sono la gioia di colei
Gemma del suol cui Serchio irriga, e parte,
Deh amici ognor abbian i Numi, e a noi
Sien norme di virtù stabili, e ferme,
Di Ferrante speranza alta, e de' suoi.
Che, se a me d' ugual prole il ciel fia largo,
La Lima, i Colli, e lor salubri Terme.
Celebri andranno al par di Troia, e d' Argo.

Non vetri di Colconda, e non ardenti
Piropi io chieggio, nè bei campi aprici,
Che, mercè di chi tempra gli elementi,
Sin' or gli astri non ebbi, e il ciel nemici.
Chieggio, o gran Neri, che con lumi amici
Guardi l' Arcadia nostra, e i nostri armenti,
E Lui, che a rallegrar queste pendici
Da l' adriache sen' venne onde frementi.
Chieggio, che ad onta de' rei tempi, e crudi,
Viva, e sempre immortal tragga onor vero
Chi la gloria de l' arti alto sostenne.
Che se Felsina un tempo il vanto ottenne
Di Madre de gl' ingegni, e de gli studi,
Neri, rinova il suo valor primiero.

Fiumicello orgogliosetto ,
Che qua , e là scorrendo vai ,
Che rodendo ognor ti stai
L' imo piè di questo colle ,
E tant' oltre il corso stendi ,
Che capanne , e strade offendi ;
Non turbare il canto , e 'l riso
Nè le feste , o i dì migliori
Di noi arcadi Pastori :
De le Ninfe , e de i bifolchi
Non turbare il bel riposo
Col tuo flutto procelloso .
Che se i tuoi fratei voraci
Reno , Savena , e Lavino ,
E se l' Avesa vicino
Le campagne , e l'erbe , e i prati
Van predando intorno intorno
Con sonante orribil corno ,
Ahi che ingorda sete d' oro
Ignoranza , ed invid' arte ,
Fole , e error spargendo in carte ,
L' altrui dritto ognor sospende ,
E contrasta argini , e sponde ,
Per frenar le rapid' onde .
Ma se il santo almo Pastore ,
Cui tessiamo in dolci note
Su quest' erbe a lui devote
Fervid' inni , e culte prose ,
Dal suo regno oggi ti mira ,
E se teco ei monta in ira ,

Ti vedrem d' orgoglio, e d' acque
Così scarso, e così povero,
Che sarai tristo ricovero
Sol di giunchi, e sol di canne,
Sol di sassi, e sol d' arena,
Per tuo danno, e per tua pena.
E sarai favola, e gioco
De le vili infime genti,
E le greggie, e i rozzi armenti,
Ed i Fiumi tuoi fratelli
Prenderannosi diletto
Di te, Fiume orgogliosetto.

Quei che fra gli ori, e di sovran Pittore
Tra l'opre, i templi, e gli aurei tetti ornati,
A la tua cura, al tuo valor fidati,
Scorre, ed ovunque ha riverenza, e onore,
Leonesi, è quel Dio, che tra i beati
Siede Monarca, e sommo alto Signore,
Ch' arbitro de le genti, e Creatore,
Rende gli astri or benigni, ed ora irati.
Quest' altro è ben su 'l liquido elemento,
Che d' aureo corno, e d' aureo manto altero
Prence ammirar tra cento armati, e cento;
E onusta, e grave di spalmati abeti,
Alta far pompa di suo vasto impero,
De le sue nozze il dì, l' adriaca Teti.

Non gli archi riveder cerco, de gli anni
Avanzi, nè le terme alte preclare,
Nè l'egizie, e le greche opre più chiare,
Che fero al tempo sì ammirati inganni;
E non le pompe, nè i trapunti panni
Onde, Roma, ti fregi, e non hai pare,
Or che nov' Astro in su 'l tuo cielo appare
Intento, e fiso a ristorar tuoi danni.
Ma baciar l'urna, che il bel frale antico
Intatto, e puro del buon Neri serba,
Che d'ogni affanno ognor l'alma mi sgombra.
Deh qual mai sempre a' voti miei nemico
Crudo Orion le mie speranze in erba,
Mieter fu vago, e le disperse in ombra!

Oh quanto a te dovrà Bologna, e il Chiostro
Sacro a Bruno, e sì al ciel diletto, e fido,
Or che, Crespi già chiaro in ogni lido,
Mercè 'l doppio tuo lauro, e 'l puro inchiostro,
Tante bell' opre ascose al secol nostro,
A l' oblio furi, e ne rinovi il grido;
E 'l magistero, e l' arte, e 'l patrio nido
De' fabbri loro a parte a parte hai mostro.
Che se mie rime, di molt' anni cura,
Andranno, ahi lasso, inonorate, e sparte
Qual nebbia al sole, e qual arena al vento:
Sprezzatrici d'invidia, e de l' impura
Onda letea vivran tue dotte carte
Laudate, e lette appo cent' anni, e cento.

Chi vuol veder quantunque puote l'arte,
Che ornò la Grecia un tempo, e il suol Latino,
E Vinegia, e Cador, non men che Urbino
Fe' sì famose in più di mille carte;
Venga, e in questa al silenzio amica parte,
Miri gli atti, e 'l sembiante almo, e divino
Del sacerdote, e Lui, che infermo, e chino
Omai da terra si solleva, e parte.
Che se Sanzio, e Caliar gli stigii orrori
Varcar potesser novamente, e rara
Tela animar degna d' eterno canto,
Non porian col pennello, e co' colori
Formar di questa opra più egregia, e chiara,
Che al Ren dà fama, e sovra ogni altra ha il vanto.

Se questa è Palestina, e l' onde queste
Son del Giordano, e se per entro incolto
Orrido bosco, in rozza ispida veste,
Veggio di divin spirto acceso il volto
Il Precursor Gioanni a genti volto
Altre pietose, altre confuse, e meste,
Tal che sua voce, e 'l ragionar celeste,
E l' altrui meraviglia, e 'l pianto ascolto;
Opra ell' è di tua man, che fea sovente,
Vaghi tessendo a la natura inganni,
Le tele, e i muri al ver sembianti, e vivi.
Deh quando fia ch' altri l' onor ravvivi
Di sì bell' arte, e ne ristori i danni,
Che in ozio vil Bologna avvolta or sente!

Alme Isolette, a voi
Di Semidei soggiorno,
D' un bell' inno su l' ale,
Cinto d' allor, ritorno.
Questa è l' alta Reina,
Cui d' Adria il mar s' inchina.
Questo è l' augusto foro,
L' ampie loggie son queste;
Questo è 'l gran tempio, cui
Sì bel mosaico veste.
Ecco l' altera torre
Che ogni paraggio abborre.
Da l' alta, e nobil reggia,
A' Dei del mar diletta,
Veggio il consiglio augusto,
Che leggi impone, e detta,
E al gran pubblico bene
Premii or ministra, or pene.
Veggio il gran Duce, e al paro
La sua regal consorte,
Che tal d' onor tesauro
Avvien che a l' Adria apporte;
E cui sacrar devoto
Vorrei delfico voto.
Ma Imene, il santo Imene
A far chiari or m' invita
Di due bell' Alme i pregi,
E la beltà infinita:
Il buon Barbaro io dico,
E l' alma Barbarico.
Cantar la nobil deggio

Bella fiamma, onde Amore
Tutto racceso, ed arso
Ha di Giovanni il core.
Con pietosi atti, e casti,
Tu, Chiara, lo impiagasti.
So per verace fama
Quale hai bel viso adorno,
So quai possenti, e vaghi
Vezzi ti stanno intorno
Quali ti fan corona
Ben degni d' Elicona.
So, che al sembiante, dove
Suoi strali Amore affina,
Tu somigli a la bella
Vezzosa Contarina,
Con cui comuni tanti
Prischi Avi, e glorie vanti.
D' ambe puro oro sono
I capei crespi, e tersi,
Perle il bel collo, e latte
Dolcissimo a vedersi,
Le guancie alabastrine,
Le labbra porporine.
D' altro Garzon so pure
Ch' Ella è conforto, e spene;
Che per Lei con la face
Presso è a scendere Imene.
Condotto a man dal fido
Suo fratello Cupido.
Barbaro, e Zorzi, o voi
Felici, a cui le stelle
Presto a fruir daranno

Così amabili, e belle,
E per virtù famose
Illustri, e degne spose:
Quando verrà l' altera
Giunon dal ciel scendendo
A recar l' auree fasce,
In grembo raccogliendo
La maschil prole eletta,
Che Italia, e il Mondo aspetta;
Di mille caldi auguri
Io su le candid' ale
Farò che ovunque s' oda
Sonante inno immortale,
Rallegrando le sponde
De la bell' Adria, e l' onde.

Felsinee illustri donne, a che quel pianto,
Che da voi scende, e a sospirar v' invoglia?
A che quel negro, e sì lugubre ammanto,
Segno fatal d' irreparabil doglia?
Del vostro sesso l' onor puro, e santo,
Orbato, oimè, de la mortal sua spoglia
Forse piangete? ah da' vostr' occhi alquanto
L' immenso lutto, e il rio dolor si toglia:
Ch' Ei, d' immortal splendor ricco, ringrazia
Il celeste Fattore, a canto a cui
Per le olimpiche loggie allegro or spazia.
Che, se pur lagrimar oggi volete,
Piangete, o donne, che lontan da Lui,
Qui in terra ancor gli amari dì traete.

Stolto colui, che con bugiardi inchiostri
 Primo formar si piacque orbata, e priva
 Di luce, o a' desir nostri infesta Diva,
 Che in fronte, e a tergo aver cent' occhi mostri;
Allor che uscita da' tartarei chiostri,
 Con falce adunca, e per natura schiva,
 Mieti l'erbe miglior di riva in riva,
 E furi i cigni, e lasci i corbi, e i mostri.
Bensì ogni greco, ogni latin cantore
 Saggio devria pennelleggiarti in carte
 Fera qual tigre, e quale aspide sorda:
De le felsinee spose il più bel fiore
 Or ne volgesti a più lontana parte;
 E l'aria in van di pianti il Reno assorda.

Quelle angeliche mani, al mondo sole,
 Che avean de' casti miei pensieri il freno,
 Quel labbro da cui grate, e dolci uscieno
 Da render molle ogni aspro cor parole,
Quel guardo oltre il mortal corso sereno,
 Onde il mio cor trafitto anco si duole,
 Quello alfin di beltade unico sole
 Varca la torbid' onda a Lete in seno.
Invan d' alleviare il mio tormento,
 Per inospiti cerco erme campagne,
 Che ovunque ciascun piange il mio Sol spento.
Anzi sembra che ogni erba al suol trabocchi,
 E del Fato ogni fior meco si lagne,
 Quasi entrambo dal duol languidi, e tocchi.

Quale sdegno, e furor ti prese, o Morte,
Quel dì, che grave di terrene some,
Fuor de l' urna fatal traesti il nome
De la diletta mia fida consorte?
Prima avverrà, che notte il Sole apporte,
E negre, e fosche abbia le aurate chiome,
E terra il mare, e mare il ciel si nome,
Che mai sua fama oscuri iniqua sorte.
Già in riva al Tebro, a l' Eridano, al Mela
Schiera di Cigni a dir suoi pregi è volta,
E ne rimbomba d' ogni intorno il grido.
Quest' altro è ben ch' effigiata in tela,
Veder sua imago, o in vivo marmo scolta,
Ancor che Algardi risorgesse, o Guido.

Beato marmo, che Colei nascondi,
Che a me, per alto ben, diè in sorte il cielo;
E i due bei lumi, e i capei crespi, e biondi,
Che amai cinque anni con sì ardente zelo;
Chi mi vieta, che teco al caldo, e al gelo
Passi i miei giorni, un tempo sì giocondi,
E cinga, e sparga il bel corporeo velo
D' amaranto, e di sacre eterne frondi?
O pietra a me più preziosa, e cara
Di quanto de l' Idaspe han l' onde estreme!
Oh ne gli affanni miei securo porto!
Deh quando fia, che tu ne chiuda insieme?
Altra brama, altra speme, altro conforto
Non ha la vita mia, ch' or m' è sì amara.

Comante, o tu, che fosti un tempo, e sei
Il venosin cantor di nostra etate,
E ch' or, le tempie d' altre frondi ornate,
Stai fra Pindaro, e gli altri semidei,
Vedrai Trisalgo, e Idaste, ombre onorate,
E quella, che sì piacque a gli occhi miei,
Che infiammar già poteo uomini, e Dei,
Esempio di virtute, e d' onestate.
Quell' ombra amica, e quel ben nato coro,
Per me saluta, e stringi d' un amplesso,
E impetra al viver mio quiete, e pace.
Il rivederti, e l' abitar con loro
Deh quando mai mi fia dal ciel concesso?
Ahimè, che il più indugiar m' annoia, e spiace!

Parve pietosa, e pur fu cruda, e fera
Quella man che di dirti addio mi tolse,
Quando tuo spirto del suo fral si sciolse,
Tua giornata compiendo innanzi sera.
In quella dipartenza, in quella nera
Notte, che a me cotanto increbbe, e dolse,
Veduto avrei qual sia di chi si volse
Per tempo a Dio la mercè santa, e vera;
E come, d' immortal serto ben degna,
Nov' Angel fatta, a Dio volasti in seno,
Se nol m' avesse il gran splendor conteso.
Deh le stess' ale, o Dea, m' impetra, e degna
Me di lassù d' un tuo sguardo sereno:
Ch' io tutto son di rivederti acceso.

Anch' io cantai Ninfe, e Pastori, e il passo
Volsi più volte d'Ippocrene a l'acque,
Nè a Trisalgo, e a Rosman mio canto spiacque,
Nè di lauro il mio crin fu ignudo, e casso.
Qual meraviglia se dimesso, e basso
Fatto è mio stile or che Colei, che piacque
Sì a gli occhi miei, per sempre, ahimè, si giacque
Arida, e muta polve in freddo sasso?
Ella morendo, ed i Parenti miei
Lasciando, ahi lasso, eternamente in lutto,
Portato s'è di me la miglior parte.
Dura legge crudele, ingiusti Dei,
Che ognor dal meglio ne divide, e parte.
Tal sempre fu del viver nostro il frutto.

Deh t' arresta: che fai,
O fra le belle bella
Leggiadra Verginella,
Del bel Crostolo tuo
Viva gemma, onor vero,
Cangia, cangia pensiero.
In solitario Chiostro
Per sempre si racchiuda
D' aurei ornamenti ignuda
Vergin, cui cielo avaro,
Cui nemico, e scortese
Suoi doni Amor contese.
Non tu, cui su le gote
Ridon gli anni vivaci,
Che quasi ardenti faci

Hai due begli occhi in fronte,
Che labbra hai porporine,
E guancie alabastrine.
Non tu, cui d' auree biade
Vaste campagne gravi
Mietonsi, e cui più navi
Di ricche merci onuste
Fendon sovente il seno
D' Adria al mare, e al Tirreno.
A te fors' anche Imene
Apprestava bei nodi,
E d' eliconii modi
Urania alma ghirlanda
Onde fregiarti intorno,
De le tue nozze il giorno.
Ma oimè, che al vento, o Chiara,
Ogni lor speme è gita.
Te ad altri lacci invita,
Vergin felice, il cielo,
E te fra l' altre eletta
Il divin Sposo aspetta.
Già le seriche vesti,
E i trapunti ostri, ed ori
Bei batavi lavori
A scherno prendi, e cangi
In rozze lane, e vili
Gl' ingemmati monili.
E le tue tronche chiome
D' un venticel su l' ali
Celesti, ed immortali
Forse a contender vanno
Di bellezza con quelle,
Che fur converse in stelle.

Su questo lido, e su quest' onde istesse,
Che un tempo bebbe l' immortal Bernardo,
E quei, che a far Goffredo il cielo elesse
Chiaro al par di Ruggiero, e Mandricardo,
Me, Sottocasa, augel palustre, e tardo,
Cui rado, e scarsi don Febo concesse,
D' Ettore inviti a dir l' accortò sguardo,
E quante grazie in Silvia Amore impresse?
Sì alteri nomi, e sì ben nati Amanti,
Dopo sì lunghi, e non più intesi affanni,
In nodo uniti illustre Vate canti:
Che la mia cetra, cura di molt' anni,
Già fra l' edere pende, e fra gli acanti,
Gli altrui piangendo irreparabil danni.

Dal biondo Tebro, ove sì spesso il suono
De' tuoi puri ascoltai divini accenti,
Onde ripiene di stupor le genti
Te diceàn folgor d' eloquenza, e tuono,
A noi pur torni, a noi, che a udirti intenti,
Te chiamando del cielo aperto dono,
De' nostri folli errori a Dio perdono
A domandar tardi non siamo, e lenti.
De l' idumeo Giordan tal su la riva,
Tra i fervidi sospiri, e i lunghi pianti,
De le genti l' Apostolo s' udiva:
O quando egli di Grecia il popol misto,
Arsi gl' Idoli suoi bugiardi, e infranti,
Traea le leggi a venerar di Cristo.

Tu, che per vendicar tuo antico impero,
Sotto spoglia d' iniquo, e rio serpente,
Spargesti di veleno acerbo, e fero
I tristi figli del primier parente,
Torna a Cocito, e orribilmente altero,
Pluto disfida, e vinci, e 'l fa dolente.
Ivi a te stesso increscì, e 'l tuo pensiero
Sazia per entro a quello stagno ardente;
Che in terra invan contrasti, e invan d'Averno
Tutte raccogli l' empie forze estreme
Contro Costei, che già ti prende a scherno.
E se pure i suoi piè circondi, e fasci,
Vincitrice ella ti calpesta, e preme,
E d' ira indarno, e di livor ti pasci.

Deh sì faconda lingua avessi anch' io,
Sì chiaro ingegno, e sì spedito stile,
Come ognor pronto ho di lodar desio
Questa di Semidei coppia gentile;
Che quasi al tergo avessi ale, e d' umile
Fatto altero, e soave il canto mio
S' udrian tuoi rari pregi oltr' Indo, e Tile,
Oltre lo stagno de l' eterno oblio.
Ma, poichè a Borea amici estranei liti
Scorsi, ed il mar tirreno, e d' Adria in parte,
E d' altro che di rime ebbi diletto,
Ahimè, che pigro, e sordo a i caldi inviti
Febo rado suoi doni a me comparte
Schivo di mio solingo ermo ricetto.

Pimpleo Cantor se anch' io con tosche carte
Te al Talamo guidai d' Adria su i lidi,
Tra le tibie, e le noci al suol cosparte,
E le querele fanciullesche, e i gridi;
Non sdegnar ch' io, mercè la delfic' arte,
Al seggio consolare oggi ti guidi;
Che a te il supremo, e chiaro onor comparte
Felsina, che più lieta unqua non vidi.
Tra i plausi del tuo patrio almo senato
Già t' adduce al primier scanno, e soggiorno
De' Tribuni lo stuolo, ed il Togato.
Tai, cinti da i littori, e tra le scuri,
Dovean gir anco al Campidoglio un giorno
I Fabi, i Deci, i Cincinnati, e i Curi.

Chi mai da te, di miglior carme degno,
Di dolcezza, e d'amor, Paoli, ricetto,
Aspettato s' avria, s' ardi di sdegno,
Sì caldo stile, e sì feroce aspetto?
Certo, che al nome, e al sovrumano ingegno
Tu se' di sangue a lui congiunto, e stretto,
Che fatto di sua Patria alto sostegno
Va cinto ognor di forte usbergo il petto.
Che s' ei gran Duce, in disugual cimento,
I Franchi di sua man fuga, ed atterra,
Del Tirreno; e de' Corsi onor primiero,
Tu, de l'Italia a la salvezza intento,
Al vizio, e a i peccator fai cruda guerra;
Uom d' intelletto, e di costumi intero.

E sarà ver, che lunge
Da le paterne mura
Tu voglia trar per sempre
Vita negletta, e dura:
E che prendendo a scherno
E gemme, e perle, ed ostro,
Cambi palagi, e ville
In solitario Chiostro?
Ah! pria, che le tue chiome
Ferro recida, e offenda,
Pria che quel vel ti cinga,
E quella sacra benda,
Pesa l' elezione,
Pensa che addietro il passo
Trar non potrai da quello
Albergo oscuro, e basso.
Guarda, che alcun non t' abbia
Il secolo dipinto
Qual intricato calle,
Qual cieco laberinto;
E detto con bugiardo
Labbro, e con arti astute,
Che fuor d' un ermo chiostro,
Nò, non vi sia salute.
Che di terreno sposo
Se tu non hai talento,
Avrai presso i tuoi lari
Gioia sempre, e contento.
Al tuo Germano, a l' Ava,
A i Genitori a canto
Vivrai con amistade,

Sgombra d' affanno, e pianto.
Ne la tua patria stessa,
In più remoti lidi
Altre, a cui de' suoi doni
Fu largo il cielo, io vidi,
Vidi schive di nozze,
E d' amorosa rete
Ne l' albergo natio
Starsi tranquille, e liete.
Ma che rimiro? al volto
Scorgo che in sen ti piove
Grazia divina, e miro,
Che un Dio t' agita, e move.
Veggio che un Nume, un Nume
Le fibre ti raccende,
E che di te maggiore,
Maggior d' altrui ti rende:
Veggio che coronata
Di rose, o saggia Ancella,
Uno Sposo divino
Al chiostro oggi t' appella;
E che ti vuol per sempre,
Nè val difesa umana,
Dolce e fida compagna
A l' altra tua Germana.
Vanne dunque, e ridente
Adempi i sacri voti,
Che a la grand' opra intenti
Già stanno i sacerdoti.
Già l' agitato incenso
Stride, s' innalza, e fuma,
Nè più l' amico raggio

La terra incende, e alluma.
Già gli accesi doppieri
A la grand' ara intorno
Ve' che quasi fan festa,
Ve' che fann' onta al giorno.
Non ti stupir se in questa
D' affanni oscura valle
Andrò dal tuo scorrendo
Diverso, e dubbio calle.
Quel Dio, quel divo Spirto,
Che al Chiostro oggi t' invita,
Per altra via m' adduce,
Altro sentier m' addita.
Per altra via diversa
Ne l' Oceano infido
Misero i Naviganti
Scala a lo stesso lido.
Altri, a mercar tesori,
Del liquido elemento,
De i flutti alfin si ride,
E spiega i lini al vento.
Altri, d' usbergo cinto,
Va tra bandiere, e tende,
E da remote Reggie
Miglior destino attende.
Ma qual raggio di luce
Ti folgoreggia in fronte?
E' ben altro che il sole,
Ch' esca de l' orizzonte.
Ve' che un alato stuolo
Gli occhi ci offusca, e offende,
E d' indugiar già stanco,

Lo Sposo tuo t' attende.
Ve' che l'arco è già teso:
Al talamo celeste
Va de gli Angeli, o Sposa,
Tra lieti risi; e feste.
Quando ver te, le braccia
A i dolci amplessi stese,
Ti farà dolce invito
Il tu' Amator cortese,
Tra i fervidi sospiri,
Tra i sovrumani accenti,
Supplice a lui rammenta
Gli amici, ed i parenti.
Priegal, che a l' Ava tua
Oltra il mortal nostr' uso
Di sua vita lo stame
S' accresca intorno al fuso;
Che a la tua Genitrice
Torni il viver giocondo,
E la salute antica,
Che quasi cadde al fondo.
Priegal, che il Genitore,
A le bell' arti intento,
Sia de la patria nostra
Sostegno, ed ornamento:
Che viva il tuo Germano
In amistade, e in pace
Con la fedel compagna,
Che a Dio donargli or piace;
Ch' ei de gli Avi famosi,
Cari a Monarchi, a Regi,
Non ultimo Nipote

Le imprese imiti, e i pregi;
Che de le Muse amico,
D' eternitade in seno
Novi allori egli aggiunga
A la sua stirpe, al Reno.

Qual di trombe concordi,
Qual suon di lire ascolto?
Quale agitato incenso
Va per l' aria disciolto?
Da i doppieri qual esce
Splendor, che il ciel rischiara?
Questo è del sommo Dio,
Questo è il bel tempio, e l' Ara.
Tutto è qui festa, e gioia:
Al portamento, al viso
Più lieta de l' usato
Te pur, Vergin, ravviso.
Ben io, ben io m' avveggio,
Che alfin vittoria avesti
De i tre feri nemici
A l' uom cotanto infesti;
E che d' effetto vuote,
E tutte al vento sparte
Or son le insidie tese,
Ogni lor frode, ed arte.
Ben più volte il dicesti,
Che il guardar bieco, e fosco
Di quegli iniqui mostri
Non paventavi, e il tosco;

E che secura andresti
D'ogni onta, e d'ogni offesa;
Che un Nume era tua guida,
Tuo scudo, e tua difesa.
Ch' Ei del suo amor t'avea
L'alma impiagata, ed arsa,
E di celeste spirto
Tutta compresa, e sparsa.
Certo ha fornito il core
Di selce, e di diamante,
Chi non s'accende, e strugge
A quel divin sembiante.
Son puro oro i suoi crini,
I suoi superni rai
Son de gli astri notturni,
Del sol più vaghi assai.
Ha il sen d'amomo asperso,
Le mani al torno fatte;
Son rose le sue guancie,
Il collo avorio, e latte.
Del Libano a la palma,
Chi al cedro il rassomiglia,
Chi al bel candido umore
D'oriental conchiglia.
Chi in altre arcane note
Canta, che son siccome
Greggia su gli alti colli
Di Galaad sue chiome.
Che forte è il collo suo
Qual di David la rocca,
Contro cui dardo invano
Invan si tende, e scocca.

A quelle mura, strette
Non mai d' assedio, o guaste,
Stan mille targhe appese,
Mille bandiere, ed aste.
Felice te, cui tale
Sposo a fruire è dato,
Da l' amorosa freccia
Non men di te piagato!
Già senti i dolci inviti.
A te volto lo sguardo,
Sorgi, Colomba, ei dice,
Io tutto avvampo, ed ardo;
Sorgi, o diletta mia;
Più lieti, e più sereni
Rendere io vò tuoi giorni.
Su, t' avvicina, e vieni;
Vieni a raccor ne l' orto
I fior, parmi, ch' ei dica,
O Amica del mio core,
O del mio core Amica.
Oh al par de l' altre tue
Sorelle avventurose,
Quando tu sarai giunta
Tra quelle siepi ombrose;
Quando vedrai se pregne
Di pampini le viti,
E se i punici pomi
Son di lor buccie usciti,
Abbi de' tuoi memoria:
Prega che al caldo, e al gelo
A sinistra lor sopra
Sempre baleni il cielo.

Fa che su questa schiera
Di Cigni a Clio diletta
Sparga lo Sposo tuo
Ogni ventura eletta ;
Che per lunga stagione
Spieghin per l' aria il volo ,
E di lor fama il grido
Suoni da polo a polo .
Fa che la Patria nostra ,
D' ogni virtù radice ,
Sia ognor di rari ingegni
Feconda genitrice .
Che placido , e tranquillo ,
Senza ritegno , il Reno
Sentier novo alfin s' apra ,
Al mar sen' vada in seno ;
Nè più con umil barca
Gli squallidi bifolchi ,
Ma con l' antico aratro ,
Arin le terre , e i solchi .

Colombo, e la Città de' sommi Dei
Raro egregio lavor, e aperto dono,
Pien de l'antico stil cantar vorrei,
Senza altrui del mio ardir chieder perdono.
Che se furo, Caldan, senz' arte, e sòno
Ognor le rime, che a l'infretta fei,
Deh non voler, pria ch' Adria odane il suono,
Ch' io non emendi, e terga i versi miei.
Benchè del viver mio sia ne l'aprile,
Bella stagione in cui di sue possenti
Grazie di Cirra il Nume altrui fa degno,
Spesso miei caldi voti ei prende a vile.
Deh perchè il ciel mi diè scarsi talenti,
E a te sì chiaro, e sì divino ingegno?

Non così veltro è al suo Signor fedele
Per piani, e dumi, o per bel colle aprico,
Se ai gridi di bifolchi, e a le querele
Cacci orso, o lupo insidiator nemico;
Come al pubblico ben fido, ed amico
Tu fosti. In van surse Aquilon crudele.
Giovine d'anni, e d'intelletto antico,
Drizzar del patrio Pino antenne, e vele
A buon porto sapesti; e i tristi, e rei
Se volti io vidi in di lieti, e ridenti,
Di tuo raro valor fu aperto dono.
Tu fra i conscritti eccelsi Semidei
Seder potesti, e di tua lingua al suono
Tutti mirar que' chiari spirti intenti.

Tu che sciogliesti la servil catena,
Che tenne il germe umnan tristo, e dolente,
Premendo col bel piè l'empio serpente,
Vergin pietosa, e d'ogni grazia piena,
Deh tu a l'infermo mio dolce parente,
L'ostinato malor tempra, e raffrena;
Malor che a lenti passi a morte il mena,
Nè val d'alto intelletto arte possente.
Che se per divin' opra in ciel fu scritto,
Ch'egli in breve ora a più felice regno
Far deggia eterno, ed immortal tragitto,
Deh non voler che lagrime, e lamenti
Egli più sparga in questo mondo indegno,
„ Tu saldo scudo de le afflitte genti.

Ben tu puoi fortunato oggi chiamarte,
O d'Elvezia splendore almo paese,
Non per le tante, ed erudite carte
Da' Tuoi vergate, e da sì pochi intese,
E non per le famose opre di Marte,
Nè per l'amico, e puro aer cortese,
Ma per costui, che con stil novo, ed arte
Al vizio, e ai peccator le reti ha tese.
Deh perchè tanta, e sì difficil via
Or ne divide, e d'ascoltar mi toglie
D'ingegno, e di saper sì raro mostro?
Sua mercè non più in preda l'alma mia
Vedrei di prave, ed ostinate voglie,
Ma saria di virtù bel nido, e chiostro.

Chiudete, o toschi Vati, i rivi, e i fonti;
Che assai questi irrigaro il campo, e 'l prato.
Assai con Febo, e con le Grazie a lato
A cantar foste, ed a risponder pronti.
Già s' asconde del sole il carro aurato,
Già cadon l' ombre da gli eccelsi monti,
E di stelle i destrier sparsi le fronti
Sferza la notte, e affretta il corso usato.
A dar tregua ai sospir profondi, e mesti
Chiama i duo sposi Amor piagati, ed arsi,
Volgendo in mente i chiari aviti Eroi.
Onde vedrassi rinovar per questi
Quel valor, come suol superba alzarsi
Pianta in fertil terren ne' germi suoi.

Altri su Te se a spargere
Viensi di lode un nembo,
Io neghittoso, e stupido
Mi starò a l' ozio in grembo?
Deh spargi il labbro mio
Di mille versi, o Clio.
Già la notturna, e tragica
Scena si schiude intorno:
Già per le accese fiaccole
Par che rinasca il giorno.
Nè l' ampie loggie, e belle
Novo ravviso Apelle.
Tu più che gli altri amabile
Parli or pietosa, or grave,

Rapitrice de l' Anime,
Bella Idumea soave,
Cinta d' aureo coturno
Il breve piede eburno.
Già ài detti or feri, or teneri,
Già a l' atteggiar sì franco
Ve' la stessa Melpomene
Par che ti segga al fianco;
Ella è dal ciel discesa,
A dilettarci intesa.
O per te il vero adornisi
Con dolci atti, e sospiri,
O con affetti fervidi
Or preghi, ed or t' adiri,
Desti ne l' altrui petto
Ugual gioia, e diletto.
Se tu dimostri giubilo,
Ognuno è in gioia, e in festa.
Se il cor t' ingombra, ed agita
Cura acerba, e molesta,
A frenar l' altrui pianto
D' Orfeo non vale il canto.
Non val che Gengis barbaro
Sia tra le stragi usato:
Mira che per te l' animo
Egli ha d' amor piagato;
Mira l' empio Tiranno
Cui preme interno affanno.
Or qual stupor se al nobile
Tuo vezzoso sembiante
L' egregio Gian-Girolamo
Arse dal primo istante.

Degno di miglior stile,
Garzon vago, e gentile.
Ma al dolce nome ed inclito
D' un bel color di rosa,
Cara a gli Dii Lucrezia,
La guancia vergognosa
Tingi mesta, e confusa?
Taci, diletta Musa.
Quando il bel nodo stringersi
Vedrai dei lieti Amanti,
Tu lor con voce armonica
Inni consacra, e canti;
Tu del plettro maestra
A l'opera ti addestra.

De l'Eridano ai caldi voti alfine
Se arrise il cielo, e di colui, che in parte
Erma nato fra ghiacci, e nevi alpine
Il Veronese suolo irriga, e parte;
Landi, te pur, che per natura, ed arte
Candide membra avesti, e bruno crine,
Vedrem far lieta Insubria, a cui comparte
Anime il ciel sì elette, e peregrine.
Già per opra di Lei, che i tardi eventi
De l'avvenir, tra i suffumigi, e i voti,
Da la cumana grotta altrui rivela,
Su serica vid' io trapunta tela
Lunga serie di Figli, e di Nipoti,
Esempio, e specchio a le lontane genti.

Teresa, che del mondo oggi nemica,
Ti chiudi in sacra solitaria soglia,
Qualora dolcemente ogni tua voglia
Spieghi a lui, che d'amore ti nutrica,
Priegal per noi, che a la lor Patria antica
Le squadre, onde or Germania è in lutto, e in doglia,
Riedano alfin ricche non d'altra spoglia,
Che d'aurea pace al comun bene amica.
Che, se desio guerriero le innamora
D'esser famose ne le altrui memorie,
Volgansi d'Oriente incontro i Cani.
E vinti que' rei popoli inumani,
Veggan le prische, e le moderne istorie,
Che i suoi Goffredi ha l'età nostra ancora.

Me dunque a spargere
Di Febeo nettare
Il nobil Talamo
Pallavicin
Inviti, o Lincio,
Cantor chiarissimo,
Tra i vati celebri
Vate divin?
E' ver che piacqueti
Pel mar poetico
Del mio navilio
Esser nocchier;
Onde già Modena
Più volte videmi

Quell' onda fendere
Franco, ed altier.
Ma, ohimè, che laceri
E remi, e gomene
Or son ludibrio
Del salso umor;
Nè più fa turgida
La vela amabile
Amico zeffiro
Col suo favor.
Con dardi, ahi misero,
Amor mi strazia,
E mi dà barbare
Pene, e martir;
Nè più che teneri
Accenti queruli
Su la mia cetera
Saprei ridir.
La bionda Fillide
Da lidi eſtranei
Forse il mio patrio
Venne a bear
Coi chiari, e vividi
Occhi, quai fulmini,
Per me trafiggere,
Per me infiammar.
Non val, che supplice
Sospiri, e lagrime,
Non val, che giurile
D' esser fedel;
Che de' miei gemiti
Superba ridesi

E cruda ha l' anima
Sparsa di gel.
Non così il Tevere
Per l' empia Lidia
Il latin Pindaro
Piangere udì;
Nè tale il patrio
Lido per Lesbia,
Pel fido passere
Suo Vate un dì.
Deh tu dal perfido
Figliuol di Venere,
Onde già macero
Ne porto il sen,
Cassiani, impetrami,
Che non più torbido,
Ma per me rendasi
Il ciel seren.
De i chiari, ed ilari
Duo sposi egregii
I pregi amabili
Allor dirò;
Come su l' Adige
Catullo Manlio
Torquato, e Giulia
Già celebrò.
Dirò l'affabile
Gentil Lucrezia,
Dirò le grazie,
E la beltà;
E la sua armonica
Voce, che gli animi

Più scabri, e ferrei
Accender fa.
Dirò del fervido
Gioan, che d'aureo
Sapere, e gloria
Nido sol è;
Che al fonte limpido
Vedesti bevere,
Che il divin Pegaso
Aprì col piè:
Con toschi numeri
Dirò de gl' incliti
Sposi il magnanimo
Avito onor;
E saprò a Felsina,
Tua mercè, o nobile
Cantore, accrescere
Novelli allor.

Deh che l'urna non s'apre, e a queste amiche
Mura, già stanza a gli Eruli, non torni
Da' tuoi solinghi, e taciti soggiorni,
Tosco pittor de le memorie antiche;
Or che, di verde persa i crini adorni,
Stringe Imeneo due caste alme pudiche,
Vaghe di trarre in region più apriche
Più riposati, e più giocondi i giorni?
Al rimirar tanti bei pregi, e tanti
Muta non si vedria starsi tua lira,
Che sì ai latin cantori, e ai greci increbbe:
E Beatrice a coppia tal d'amanti
Alta cagion avria d'invidia, e d'ira
Arno non meno, ov'ella nacque, e crebbe.

Or che il bel parto del tuo Mela in riva
Lucina de le spose almo conforto,
A sì felice fin, Signore, ha scorto,
E lieta ogni alma fe' di trista, e schiva;
A lei consacra la tua cetra argiva
E l'alloro, che hai verde al crine attorto;
Che se l'onor di tua stirpe è risorto,
Dono è de la sua man celeste, e diva.
Nè più i sospir rimembra aspri, e dolenti
Di tua fedel compagna, e se a gran pena
Il pargoletto i rai del giorno vide.
A maturar son tardi i grandi eventi:
Dopo molto indugiar Giove fe' Alcmena
D'alma prole feconda, e nacque Alcide.

Che giova in Epidauro incensi offrirti
E templi aspri di marmi, e d'oro alzarti
E inventor prima de la medic' arte,
Di Latona, e di Giove o figlio, dirti,
Se oppressa da malor la miglior parte
Langue de' fidi tuoi seguaci spirti,
E se a scampar da quelle crude sirti
Vano fu sempre il revocar tue carte?
Deh tosto a l' erbe infondi virtù nova,
E fa che de l' Esenie campagne
Il primo onor in sanità ritorni;
E al rinovar di così fausti giorni
Io svenarti saprò più candid' agne
Con Larisio, e Ilcindeo cantando a prova.

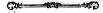
Chi mi dà il plettro, che sì in pregio salse,
Che del Serchio la fama al ciel sì estolle,
Or che mercè 'l salubre, e facil colle,
E i prati, che fan specchio a l' onde salse,
Invan, Signor, morbo ostinato e folle
Il tuo buon figlio d' improvviso assalse,
Ond' è che spesso arse per tema, ed alse,
Ed ebbe Chiara il sen bagnato, e molle?
Che se i forti mai sempre uscir da i forti,
Come a le figlie d' Espero già avvenne
Allor ch' ebbero in guardia i famos' orti,
Tra i prodi senator vigile e prode
Ei de l'antica consolar bipenne
Sarà sostegno, ed immortal custode.

Or che a far paghe l'infiammate voglie
Di costei, punta da mortal saetta,
Che al cielo in cura, e a gli uomini diletta
Tanti materni pregi in se raccoglie;
Sorge i rosei capei sparsa, e negletta
Dal vicin mare di Titon la moglie,
E Febo tra i nitriti il fren discioglie
Ai fervidi corsieri, e il corso affretta;
Tu a coppia sì gentil, Osio, d'amanti
Di sangue e d'amor giunto, e in cui del paro
Gentilezza, e valor contende, e giostra,
Infra le cetre de' Concordi, e i canti,
E tra i nappi di vin spumante, e raro
Lieto più de l'usato a noi ti mostra.

Pittor, che nato in men famosa parte
Quì tuoi maturi, e miglior dì traesti
E singolar pregio a i Lombardi desti
Mercè le tante lineate carte;
Tu non infermo occhio e mortale avesti;
Che il ciel d'alto intelletto ti fè parte,
Quando in sacerdotal manto con arte
Miranda il Neri effigiar sapesti.
Ei vive, e spira; ed a Maria lo sguardo
Volto par che sollevi al ciel le piante
Di santo e puro zelo arso, e compreso.
Ben d'aspe ha il cor, non che di tigre, o pardo,
Chi pietoso non fassi a tal sembiante,
Nè a fargli onor, e a venerarlo è inteso.

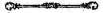
Tu che festi Viareggio, ed ogni speco
Più lieto, e a quanti ha il Serchio il pregio hai tolto,
Che fai, Ferrante mio, che più con teco
Non rechi il plettro, nè a cantar t'ascolto?
Sin che vaga ti ride Ebe nel volto,
Lascia il mar, Pindo ascendi, e ne vien meco.
Non vedi, che duo amanti Arciero ha colto
Ne' lacci suoi, benchè fanciullo, e cieco?
Com' esser può, che tu sia pigro, e lento
In quella piaggia amica a i sommi Dei?
Sien pigri in basse valli i lassi ingegni;
Che se degna è d' Elpin Nice, son degni
De' carmi tuoi non men questi Imenei;
Che il valor primo in te non anco è spento.

Quando Imeneo da gl' Eliconei suoi
Colli disceso il crin di persa adorno
A l'apparir saprà del novo giorno
Te, Giulia, rallegrar, uomini, e noi;
O tu allora contempli i lari tuoi,
E a i materni rivolga il guardo intorno,
E agli atrii immensi del regal soggiorno,
Già lunga stanza de' Gonzaghi eroi:
Pensa che a rinovar ne' figli avrai
D'infinito saper, d'audaci imprese
Moderni e prischi memorandi esempi.
Deh tu n'affretta i dì sereni e gai,
Tu rendi a l'arti il bel natio paese,
E Italia di splendor novo riempi.

Non perchè, Claudia, in questo basso esiglio
T' abbia l'ultima eletta, e miglior parte,
Volger t' incresca a me sereno il ciglio
Se dal tuo esempio il mio voler si parte.
Nel mar, che solco, le mie frali sarte
Veggo, e le sirti, ed il maggior periglio:
Veggo quanti a te un Dio favor comparte,
E che gente mortal diemmi consiglio.
Ma ne' cortesi e saggi aurei costumi
Di chi fatto m'è donno ho tal fidanza,
Che mercè di sì accorti amici lumi
Di rivederti in ciel ferma ho speranza;
Che per fiori non meno che per dumi
Vom sale e giunge a la beata stanza.

Or che l'augusta, in terra, e in mar possente
D' Adria reina il suo Manin richiama,
E lascia la tua patria orba, e dolente,
La patria tua, che sì l'onora, ed ama,
Poichè compier non volle il ciel tua brama,
Da gli occhi asciuga il rapido torrente,
Che nuovi onor, com' è pubblica fama,
Per lui volge in pensier l'adriaca gente.
Che se pur vuoi fra chiari spirti egregi
Sfogar cantando il tuo giusto dolore,
Testor famoso di leggiadre rime,
A dire imprendi di quell' alma i pregi,
Alma, benchè de' giorni suoi nel fiore,
D' onestà, di valor chiara, e sublime.

Naiadi, e Driadi, al suon del plettro mio,
D' alga, e di fiori il molle sen vestite,
Sì fausto giorno, e de le nozze il Dio,
Del Ren su 'l margo, ad onorar venite.
E scese dal regal colle natio
Le dotte suore in un bel cerchio unite.
Immerga Giuno ne l' eterno oblio
L' antico sdegno, e la famosa lite.
Già il procace fanciullo afflitto, e solo
Sparge le noci, e con le chiome al vento,
Gli andati giorni si rammenta indarno.
E più ridenti, e gai gli augurii il volo
Spiegan, tra i plausi, e il fescennin concento,
E suonan Laura, e Pietro il Reno, e l' Arno.

Quando tu d' aspre lane intorno cinto,
Ornamento, e splendor del roman fiume,
Gli occhi, e il volto di sacra ira dipinto,
Al vizio di far guerra hai per costume,
Quel Dio non già, tua cura un tempo, e nume,
Che alberga, e regna in Elicona, e in Cinto,
Ti diè, sacro orator, facondia, e lume,
Onde ogni cor più scabro hai domo, e vinto.
Move, Signor, più d' alto loco assai
L' aureo tuo stile, e la terribil voce,
Che dal divin tuo labbro esce, e deriva.
Quando da i monti, apportator di guai,
Scendea l' Assiro, e l' Ammorreo feroce,
Tale il profeta su 'l Giordan s' udiva.

Altri a Talamo gire, alma villana,
Vidi come sparvier grifagno a grue,
Altri come la cerva a la fontana,
Come a l' imposto giogo addotto bue.
Di pingue dote altri per voglia insana,
Altri a ventura, altri più stolto fue;
Altri per tema, o per speranza vana
De' genitor, de le parenti sue.
Sol tu, sposo gentil, caro a gli Dei,
Ne scorgi il meglio, ed al miglior t'appigli,
Poichè d'amor t' invita ardente face.
Sottocasa felice, che se pigli
Elisa, perchè ognor ti piacque, e piace,
Segno è ch' ogni virtude alberga in lei.

Anch' io sul Po se a celebrar non vegno,
Infra color che stansi in gioco, e in ballo,
Sì fausto giorno, alto de' tuoi sostegno
Signor, prudenza reputa, e non fallo.
Che sò ben quanto è scarso lo mio ingegno,
E quanto poco ahi pèsa il mio metallo.
Non vassi in alto mar con picciol legno;
Manca a l' arduo sentier debil cavallo.
Tra 'l garrir de gli augei, tra i lauri, e i mirti,
In riva a un fonte, ed in amena parte
Largo è del suo favore il Dio de' carmi.
Ed io sin or, tra nomi alpestri, ed irti,
Abitai freddi lochi, a Borea, e a Marte
Cari, ed amici di ruine, e d'armi.

Perchè non ho la cetra,
Nè il bel lauro a le chiome,
Per cui famoso tanto
Vola d'Orlando il nome,
Onde stancar potesti,
Lodovico immortale,
L'alta sonora tromba
Del tempo edace, e l'ale?
Un tuo degno nipote,
Il sol germe di quanti
Di tua preclara stirpe
Italia tutta or vanti,
Con note aganippee
Or celebrar vorrei,
E a lui sacrar devoto
L'ingegno, e i versi miei.
Bench'ei, qual tu, non spazii
Per gli orti d'Elicona,
Cento altri pregi, e cento
A lui fanno corona.
Deh che l'urna non s'apre,
E ritornar non puoi
Da' tuoi muti riposi,
Ombra onorata, a noi?
Qual novo onor, vedresti,
Tra pompe altere in festa
A l'inclito nipote
Oggi Felsina appresta.
La dittatoria sella,
Ecco, già preme, e scalda,
De l'alta Beccadelli,
Gloria ancor viva, e calda.

Già in man l' asta si prende
Di libertade insegna,
E altrui diritti, e premii
Saggio ministra, e regna.
Tal io più volte, degno
Del vate venosino
Il suo buon padre vidi,
L' illustre Corradino,
Quando da' campi suoi,
Novello Cincinato,
Al comun bene inteso,
Tornava al seggio usato.
Ma, oimè, la parca il corso
Troncò de' giorni sui,
E il ciel lo si ritolse,
E cosa era da lui!
Oimè, qual s'ebbe allora
Tua stirpe orribil scossa,
Qual gelo allor mi corse
Entro le vene, e l' ossa!
Serbo quel foglio ancora,
D'eterno cedro degno,
Ch' ei di sua man vergommi
D'amistà vera in pegno
Pochi dì pria che il reo
Morbo crudele, ed empio
Di sì pregievol salma
Fesse rapina, e scempio.
Deh se d'un tanto padre
Ne l'opre, e nel consiglio,
Buon Niccolò, ti mostri
Degno verace figlio,

Se le preghiere mie
Non fien da te contese,
A me non pur ti mostra
De l' amor tuo cortese.
Altro da te non chieggio
L' orme seguendo, e i passi
Del tuo buon Lodovico,
Selve, fontane, e sassi
Farò de gli avi tuoi
In pace, e in arme egregi,
Cari a gli estensi duci,
Ch' odan le gesta, e i pregi.
Al vulgo ignaro tutti
Scoprir saprò gli arcani
De' secoli avvenire
Più oscuri, e più lontani,
E d' Apollo ministro,
D' altra Melissa amico,
Gli alti venturi onori
Del tuo buon sangue antico.

A me cortese de' tuoi doni, e largo
Se mai fosti, o Signor de' colli ascrei,
Or che di caldi augurii, e d'inni spargo
Questi illustri, ed al ciel cari Imenei,
Reggi il mio stil sì che del Tebro il margo
S'oda, e Aventin far eco a i versi miei;
Non Giuno, o Palla, e non la donna d'Argo
Fur nel viso, e in valor pari a costei.
Nè risplenda giammai sovra sì egregio
Par d'amanti Orion turbato, e tristo,
Ma propizii lor sien Apollo, e Giove.
E di lui tosto il nome si rinove,
Che magnanimo il buon popol di Cristo
Regge, e cui l'universo ama, ed ha in pregio.

De le mie nozze in sì fausta giornata
Quai scior per te, Signor preclaro, e pio,
Io tua mercede a tanta gloria alzata,
Non dovrò voti al mio diletto, a Dio?
A lui, di sue bellezze innamorata,
Volea legarmi in sacro nodo anch' io;
Ma ignuda, e sola, e in umil tetto nata,
Come, Onofrio, far pago il desir mio?
Tu allor, seguendo de la pia consorte
L'orme pietose, al grand' uopo mi desti
La mano, e al debil piè coraggio, e lena.
Oh pietà illustre, oh mia beata sorte!
Oh sacre mura, oh care ispide vesti!
Oh dolce vita, e d'ogni ben ripiena!

Anch' io credea fra' suoi poeti assiso
Cantar l' invitta, e trionfal Maria,
D' Adam la stirpe, che il suo scorno oblia,
Lieta mirando il pesto angue ed ucciso.
Ma assai più tempo, ch' io non fui d'avviso,
Contrade, e genti non più viste in pria,
Me da l' ausonia terra, e da la mia
Patria sì cara al ciel tenner diviso.
Però il mio buon voler, Vergine, accetta,
E fa che a veder torni i prischi nidi,
Gli amici, e quei, cui vita, e nome io deggio.
Già l' Istro abbandonai; d' Italia i lidi
Son questi ch' io trascorro, e ch' io riveggio.
Vergin pietosa, il mio viaggio affretta.

Quei che di Marta a la sorella apparve,
Come già pinse quell' egregio Mastro,
Che per fatale inesorabil astro
Degli anni suoi nel fior da noi disparve,
In semplici non già campestri larve
Vomere e marra a trattar use, e rastro,
Ma in volto più che candido alabastro
Tal che rado più vago ad altri parve,
Senti, che a te rivolto, o mia diletta,
Dice: poichè col crine e i guardi tuoi
Il cor m' hai punto, a me t' appressa, e vieni.
Felice, o tu, che se' dal cielo eletta
Lungi dal mondo, e da gl' inganni suoi
A guidar ore liete, e i dì sereni!

Bradamante, ed Arrigo, alme famose,
Schive d' indugio, e di più lunghe pene,
Or che sen vanno al bel tempio d' Imene,
I capei cinti di vermiglie rose;
Alma Feconditate, in cui ripose
Sì leggiadra, e gentil Coppia sua spene,
Di fauste apportatrice ore serene,
Al letto nuzial, che Amor compose,
T' affretta, e vieni. Senza te, che vale,
Che alato il dorso, e coturnato il piede
D' Elicona il cultor, prole immortale,
Tra le pompe, e tra i plausi, da le stelle
Disceso, venga a por tra noi sua sede,
Incatenando ognor quest' alme, e quelle?

Non più, non più, Labisco,
Lascia per or da parte
Quelle tue ben sudate
Sacre latine carte,
Lascia, che col mio canto,
Benchè stridulo, e roco,
Da' tuoi severi studi
Io ti distolga un poco.
Quell' alato Fanciullo
Vedi, che l'aria fende,
Vedi, che tra le nubi
Lieto ver noi discende.
Cento il seguon vezzosi,
Non meno al ciel diletti,

Che a la gran madre antica,
Leggiadri pargoletti.
A quel divin sembiante
Pieghiam devoti, e pronti
De l'apollineo lauro
Le coronate fronti.
A le ghirlande, a i crini,
Al portamento, al viso,
A le dorate faci,
E a i nodi io lo ravviso.
Del minor Ren le sponde
Egli a bear sen venne,
E a ravvivar famose
Stirpi spiegò le penne.
Ad innalzarne i pregi,
Onde van ricche, e belle,
Il numerar non giova
De l'ampio ciel le stelle.
Non giova ch' alto ingegno,
Indagator di frodi,
Con delfici colori
Vane ci pinga lodi.
Di tua progenie antica,
Onor sublime, e raro,
I tuoi costumi, e i pregi
Rammenta il buon Panaro.
Ne l'arte di ferire
Ben ti vid' io maestro
In finta pugna il ferro
Vibrar veloce, e destro;
E a i destrieri a tua voglia,
Or lenti, or pronti al corso,

Ne la ritonda arena
Premere ardito il dorso.
Te pur vid' io più volte
Offrir con cor divoto
A l' ara de le muse
Più d' un delfico voto.
Suonanmi in mente ancora
Que' tuoi leggiadri versi,
Di poetico mele,
Tutti di grazie aspersi.
Ma che dirò, Signore,
De l' inclita tua sposa,
Tra le d' Amore ancelle
Amabile, e vezzosa?
Se d'aquila superba
Nascon superbi i figli,
Gemma di nostra etade,
A gli avi tuoi somigli.
Tu, che de l'ampie doti
Ne porti in seno impressa,
Come in terso cristallo,
Quasi l' immago istessa;
Tu che se scherzi, o ridi,
Tu che se parli, o taci,
Mille, scaltra, ne tendi
Reti d' amor tenaci,
Core non v' e sì duro,
Ned alma alpestre tanto,
Che non si scuota, e pieghi
Al tuo soave canto.
Quando d' udir non vieti
Tua voce armoniosa,

No, che Cerbero stesso
Più di latrar non osa.
Le pecorelle, e i lupi,
O tu sia in piano, o in monte,
Ve' che bevono amici
A la medesma fonte;
Non più del Reno in riva,
Son ne le industri arene
De la fertile Cina,
Se tu calchi le scene.
Ben ha di ferree tempre,
Ben ha di selce il core,
Chi non sospira, e piange
Qualor fingi dolore:
Qualor, ma indarno, a nome
Tu vai chiamando il figlio,
Che quasi d'empia morte
Stassi tra il crudo artiglio.
Suona de' plausi ancora
De l'Idice la riva,
E le contigue valli
Ripeton viva, evviva.
Viva, gridan le Ninfe,
E immoto il vil bifolco,
Dimentico de i rastri
Stassene a mezzo il solco.
Deh perchè non t'udiro
Gl' illustri tuoi fratelli
Di te non men cortesi,
Non men leggiadri, e belli?
Perchè l'un su la Dora
A farsi chiaro un giorno

Di regii auspicii a l' ombra
Stassi in regal soggiorno ?
Perchè l' altro nei verdi
Suoi lieti dì migliori
Posa su i sette colli
A mieter sacri allori ?
Io del pierio Nume
Ministro, e sacerdote
Ne l' avvenir discerno
Cose a cent' altri ignote.
Te emulator del Zio,
Te balenar ne l' ostro
Vedran tra mille plausi
La patria, e il secol nostro.
A i venturi nipoti
Tuoi giganteschi passi
Additeran la strada,
Onde a la gloria vassi.
Dietro sì bella scorta,
Di eternità ben degni,
Saran materia, e segno
De' poetici ingegni.
Deh perchè al tergo ho pigre,
Fusconi, e inferme l' ale,
Ed emular non vaglio
Le tue, Cigno immortale?
Se per gl' illustri sposi
Oggi a spiegar le piume,
De le Tede t' invita,
De' santi nodi il Nume;
Tu che sì al biondo Dio
Nel favellar somigli,

A celebrar t' addestra
Anco i venturi figli.
E gli avi lor famosi
Su i vanni tuoi leggieri
Vadan non men di quelli
Del tuo bel canto alteri.
I tuoi sublimi voli,
Caldo d' ugual desio,
Com' Icaro suo padre
Verrò seguendo anch' io.
Di quell' audace figlio,
E' ver, che anch' io rammento
Le liquefatte piume,
Il miserando evento:
Ma me felice, e lieto
Se dar potessi almeno
Dietro i tuoi passi il nome
Col mio naufragio al Reno.

Neri, s' è ver che il supplicar de' rei
Giunger possa a placar l' ira de' Numi,
E se finor ver noi volgesti, e lei,
Che fu Madre d' un Dio, pietosi i lumi;
Novo alfin varco, e tu voler lo dei,
Per sotterranee strade apransi i fiumi,
Nè grandin rea più gli altrui campi, e i miei,
Od aura aquilonar turbi, e consumi.
Che assai sin or sotto l' aratro i buoi
Gemer fur visti indarno, e di spavento
Pieni, gittar gli agricoltor le reti.
Di quai non ti saprem giocondi, e lieti
Fregiar bei voti i simulacri tuoi
Infra l' onor di cento plausi, e cento?

Altri lei chiami più che 'l Sole eletta,
E non men de la Luna altera, e bella,
Allor che ginne al tempio, più che stella
Lucida, e pura, e tanto al ciel diletta.
Altri lei canti allor che umile, e schietta
L' Angiol le apparve, e lieto in sua favella
Le disse: del Signore ecco l' Ancella
Tra le femmine tutte benedetta.
Ch' io dirò, che non mai sgorgaron acque
Limpide, e chiare da fontana, o rio,
Nè mai neve sì candida cadeo,
Come pura, ed intatta al mondo nacque
Maria, che sola in questo carcer rio
Salute, e pace a noi recar poteo.

Ecco l' altare, e il Nume. Oh qual t' assale
Cura, che turba il bel guardo soave?
A che confusa, e mesta, e in volto quale
Da feri venti combattuta nave?
Se de gli amici Lari or sì ti cale,
Che i genitor l' abbandonar t' è grave,
E 'l buon German, che d' instancabil' ale
Cigno omai fatto il rio livor non pave,
Pensa che in breve al tuo Amatore in seno
Dolce del tuo languire avrai conforto;
Che tu Olimpia non se', nè quei Bireno;
Che dal Reno al Panaro ov' ei soggiorna
Facil ne guida cammin breve, e corto:
Pensa, e se puoi, a lagrimar ritorna.

Addio tetto almo natio,
Voi parenti, amici addio,
Addio torre alta, e di bei
Marmi adorna, onde ancor sei
Tra le illustri illustre esempio,
Che del prisco maggior tempio,
Che del vago immenso foro
Sei non ultimo decoro.
E voi agili barchette
D' aura amiche, e di diporti,
Voi sicuri, e fidi porti,
Voi vaghissime isolette,
Voi Muran, voi Chioggia, e Lio,
Voi per sempre addio, addio,

Altro porto, ed altro lido
Altra barca, ed altro nido
Or m' invita, e a se m' appella.
Non è Amore, Amor profano,
Empio Dio bugiardo, e vano,
E' uno spirto, che gioconda
Far mi vuol di trista Ancella,
E' uno spirto, che m' inonda
Di divin foco, e m' infiamma,
Che le fibre mi raccende,
Che maggior di me mi rende;
Tal che in me non lasciò dramma,
Che non sia consunta, ed arsa,
Che non sia fumante, e sparsa
Di vivissime faville,
Che in me sento a mille a mille.
Volgo ignaro, se nol sai,
Quello spirto, che più gai
Mi fa i giorni, i mesi, e gli anni,
Quello stesso è che Giovanni,
E con Piero gli altri diece
Da la pesca, e da le reti
Già ritrasse, e loro fece
Di timor pria colmi, audaci
Del figliuol di Dio seguaci;
Che lor fè d' ignari, e vili
Ai più fervidi profeti,
Ai maggior vati simili.
Quello stesso è donde prese
Prese il nome il mio ricetto
Questo chiostro sì cortese.
Ermo mio solingo chiostro,

Che sì caro, e sì diletto
Mi se' più, ch' io non dimostro:
Tu nel duol sei fido porto,
Tu mi sei dolce conforto.
Quando il serpe il cor m'ingombra
Di pensier, sei mia speranza:
Tu sarai mia eterna stanza
Sin ch' io sia polvere, ed ombra.
Per te andrà disperso al vento
Del mio capo ogni ornamento.
Per te i batavi lavori,
E le sete, e gli ostri, e gli ori
Rozza lana diverranno.
Ma già a l'ara intenti stanno
Al grand' uopo i sacerdoti.
Su s'adempian questi voti,
E disciolti, e tronchi i rari
Miei lucenti aurei capei,
Aurei crini un tempo cari,
Cari più che gli occhi miei,
Il bel serto mi s' appresti
Di bei fior ricco, o fecondo.
Su si sciolgan queste vesti,
Vane spoglie, inutil pondo.
Altri ammanti, altre ghirlande
Là nel cielo a me promise
Chi del suo foco in me spande,
Chi dal mondo or mi divise.
Addio tetto almo natio,
Voi parenti, amici, addio.

Se di novo a mirar di Livio il foro
    Movessi, or che il sovrano aureo balcone
    Schiude Giano al nov' anno, e a la stagione
    A Bromio sacra, e de le Muse al coro,
Velata, e a l' aure sparso il bel crin d' oro,
    Svevo fingendo, o bavaro sermone,
    Non ti vedrei d'Amor ne la prigione
    Trarre altri amanti, e loro dar martoro.
Nel vago, che di se l'alma t' accende
    Degno amator ti vuole il biondo Imene
    Oggi tutta, o gentil vergine, intesa.
Deh ritrosa non far schermo, o difesa:
    In te post' ha la patria ogni sua spene;
    E prole a gli avi eguale Italia attende.

Padre, e Signor, ond' io fatta già sono
    Abitatrice di quest' ampia mole,
    De la cui larga mano ebbi già in dono
    Quant' uom vago qui in terra onora, e cole:
Se mirassi il mio amante, il mio bel sole,
    Ai cui soavi affetti io m' abbandono,
    Se l' angelico udissi, e divin suono
    De le fervide sue dolci parole,
Qualor, vieni, mi dice, o mia diletta,
    Vieni, e mira il mio sen, cui fiede, e punge
    De l' amabil tuo sguardo la saetta,
Non verseresti al suol sì largo pianto,
    E se da patrii lari ora son lunge,
    D' altri veli coperta, e d' altro ammanto.

Neri, o tu, che sì un tempo in pregio avesti
De' sacri versi i sensi al vulgo ascosi,
Che d'Arcadia le selve, e i colli ombrosi,
E l'Arno, e 'l Tebro del tuo nome empiesti;
Che per gli atrii non meno ampii celesti
Ove t'aggiri, e dolcemente posi,
Tra que' felici abitator festosi
Novo gaudio cantando, e stupor desti;
Deh d'uno sguardo tuo possente tanto
Degna questo a te fido eletto stuolo,
Tu già salda difesa, e schermo altrui:
Sì che spiegando anch'ei l'immenso volo
Possa con puro, e più soave canto
Ridire altri tuoi pregi ignoti a nui.

Svelar dal rostro alti divin portenti,
E 'l traviato altrui folle desio,
Richiamando infiammar le cieche genti
Ad opre sante, e a far ritorno a Dio,
D'ira acceso, e con voci aspre, e dolenti
Minacciar l'empio, e al bene oprar restio,
Or lieto in volto, e con soavi accenti
Ogni più scabro cor far molle, e pio,
Le carte altrui render più chiare, e tale
Destar diletto, e meraviglia in noi
Ad ascoltarti intesi, e a farti onore,
Che sembrar le frequenti, e le lungh'ore,
Brevi momenti, e quasi avesser ale,
Sono, illustre orator, i pregi tuoi.

Ahimè che i solitàrii alpestri sassi,
Di che tu gisti ognora in cerca, e vai,
E gli aurei crini che su gli omer hai
Disciolti e sparsi, e d'ogni pompa cassi,
E l'angelico volto, e i neri rai,
Qual sol lucenti, or lagrimosi e bassi,
Or volti a quella parte, onde al ciel vassi,
Ben me 'l dicean, Salvatica, d'assai;
Che nata a rallegrar per breve istante
Il basso mondo, ed i seguaci suoi
Non eri, nè mortal fragil sembiante;
Ma che per sempre, e da' prim' anni tuoi
Fruir dovevi più sublime Amante:
Che per se il Ciel te fece, e non per noi.

Musa, che de' celesti inni cultrice,
Spesso invocata al lato mio scendesti
Dal supremo, ove siedi, almo Elicona,
E del sacro idumeo Giordano a i lidi
Per man guidarmi non avesti a vile,
Deh dal profondo taciturno sonno
Mia pigra mente oggi risveglia, e scuoti;
E 'l crine a me d'eletti fior spiranti
Pura fragranza savonese adorna,
E d'ala lieve d'or m'impenna il dorso,
Sicchè franco, e veloce i campi immensi
Fenda de l'aria, e dietro l'orme altere
De l'egregio Rosman, Cigno immortale,
Senza tema di dar mio nome al Sile,

A la bella gentil Trivigi aggiunga.
Nè già i prischi suoi fori, e l'ardue mura
Nè l'ampie strade popolate, e i tetti
Adorni, e pinti da' pennelli industri
Il cor m'accende di mirar vaghezza,
Nè l'ubertoso ameno pian, che ad essa
Per dritto calle mena, e ovunque sparso
Di villerecci splendidi edificii,
Di Palladio, e Scamozio opre famose,
D'alto stupore il passeggier riempie.
Fervida, e viva brama, o Dea, l'eretto
Antico Tempio a venerar mi tragge
Al nome di colei fidato, e sacro,
Che a un tempo intatta fu Vergine, e Madre
Del Motor de le sfere. Ivi su l'ara
D'oro, e di marmi adorna antichi, e mischi,
Serbansi appese al comun culto, e ai voti
Di mendici orfanei tristi, di spose
Vedove afflitte, e a sostener non atte
De' fidi lor l'estrema dipartenza,
Le ferree aspre catene, e i duri ceppi
Di quell'illustre prigionier, che a Quero
Sì belle prove di valor già feo,
E sostenne l'onor d'Adria, gran Duce
Armato contro la Germanic' oste;
Poscia di nove al Ciel dilette squadre
Fatto per Cristo condottier, vie corse
Altre migliori, e palme eterne colse,
Ed or fra santi Italia, e il mondo onora.
O ceppi illustri, o care alme catene
Ammirate memorie, e gloriose
Di sua cattivitate, anzi trofeo

De le vittorie sue, mi prostro, e in voi
Mille devoti accesi baci imprimo.
Quindi a ragion gir puoi di questo sacro
Ricco Tesor, bella Trivigi, altera.
Per queste, penso, non invidii a Roma
L' alme catene, onde già avvinto il fianco
Ebbe di Galilea l'Apostol santo,
Ed in bell' arca lucida gemmata
Il popol di Quirin supplice or cole.
Deh, pietoso Mian, se il ciel quaggiuso
Tanti per te già oprò portenti, e altrui,
Che umile ad implorar grazie ricorre,
Fu tua mercè pur sì cortese, e largo,
Or che a te porge Italia tutta, e il mondo,
Per voler di Clemente incensi, e voti,
Dal beato ove siedi empireo scanno
M'ascolta, e mira l'alma mia, che tutta
Di folli errori, e basse voglie ingombra
Giace anco avvolta ne le antiche reti.
Che se in te mio presidio, e mio conforto
Oggi mia speme, o buon Mian, locai
Deh non voler che vani, e al vento sparsi
Sieno i caldi miei voti, e i preghi miei.
Fa che dal fango paludoso, ed imo
Ella si levi, e d' ogni macchia alfine
Libera, e sgombra a Dio si stringa in puro
Di carità bel nodo, e a lei sia grata,
Che te già tolse in sì mirabil guisa
Al peso di barbarico servaggio,
E al comun uopo a libertà condusse.
Securo allor di rimirarti un giorno
Ne la superna tua santa dimora,

Sinchè avrò lena, e reggerà lo spirto
Questa fragile mia caduca salma,
Cigno devoto, e di non stanche piume
Andrò portando il nome tuo sin dove
Confuso in mar s' asconde Eufrate, e Tigri;
E tra la schiera de' Pastor più chiari
De le Felsinee selve ogni anno avanti
A l' Ara tua verrò, su questa cetra
Novi inni a te devotamente offrendo.

E tu, Guasco gentil, testore un tempo
Di culti versi, or d' erudite prose
Da l' epistole mie cerchi conforto,
E intender vuoi quai sien gli studii miei,
Se più ne l' onde bea, che aprì col piede
Il volatore meduseo Cavallo,
Chi nel fonte mi sia compagno, e scorta,
E s' armi, e duci, o femminil beltade
Sia de la cetra mia subbietto, e segno.
I cortesi atti, e i bei costumi egregi,
E l' aureo favellar semplice, e schietto
Mi giunser di sì dolce, e forte nodo
Teco d' amore, e d' amistà verace,
Che ancor ch' io nato per iniqua sorta
Fossi su l' alpe, o ad un covil per entro
Avvezzo al pasto, e a le bevande ingrate
D' irsute capre, o di feroci belve
Me ognor pronto vedresti a i cenni tuoi.
E se tu pensi alcuna cosa sieno
Le mie delfiche baie, odi i miei detti

Sinceri, e puri, ned ombrati, o tinti
Di colorati favolosi scherzi,
Benchè del poetar l'arte maestra
Rado, o non mai con verità s'accoppi.
Eran del viver mio scorsi tre lustri,
E già due volte avea del dì compiuto
Il biondo Portator l'annuo suo giro,
Da che di seguir vago i chiari passi
Di lui, che fu del Ferrarese Omero,
Del cantor di Goffredo, e d'altri molti
Cultor felici de le tosche Muse
Contro il livor di Franca penna scudo,
Caldo d'estro febeo mi surse in mente
Di dar de' remi a l'onde, e aprirmi un varco
Per l'ocean difficile permesso;
Quindi, sotto la cura, e l'abil arte
D'esperto Palinuro, audace abete
Per l'incognito mar spalmai, ed ebbi
Di Nocchiero, e di Vate il nome anch' io.
Il sa il Panaro, e del mio Reno il sanno
Le Ninfe, ed i Pastor, di gloria vago
Su le latine, e su le tosche carte
S'io la notte vegghiai; san quante volte
A l'apparir del mattutino albore
Pronto mi trassi da le amiche piume,
E come pecchia, che i soavi timi
Deliba, e sugge, e ne depreda il succo,
Tentai, ma forse invan, raccorre il meglio
Or da l'ardito savonese Flacco,
Or dal tosco Cantor, che i pregi, e il nome
Celebrando di Laura in dolci rime
Saggio, e gentil filosofò d'amore,

Ed or da Lui, che a l'Eridano in riva
Nato, del Greco, e del maggior Latino
Famoso emulator, volò tant'alto,
Mercè l'epica sua sonora squilla,
Che per l'italo ciel sacro a le Muse
Non si levò, nè s'alzerà colomba,
Benchè d'immense, e non cadenti penne.
Che s'io del tempio de l'intonso Nume
Fui sacerdote, e de le Muse amico,
Sassel, più ch'altri il sappia, il buon Trisalgo,
Che tardo, e lento per molt'anni, e molti,
Con pronto giovanil vivace ingegno
Di Ghedin, di Martelli i dotti versi,
E de i vati miglior richiama a mente,
E sì talora favellar l'ascolto
De la poetic' arte al vulgo ignota,
Che più volte fissando in lui lo sguardo,
Meravigliando fra me stesso io dissi;
Uomo non già, ma il santo Apollo è questi,
Che di logora salma adorno, e cinto
Dal sommo cielo a ragionar discese.
Tai gli miei studi furo un tempo, o Guasco,
Nel più felice april del viver mio,
E s'ora al curvo plettro entro vi tesse
Sua fragil tela la punita Aracne
Colpa è d'Amor, che d'un leggiadro volto,
Quando men mi guardai, mi colse al laccio.
Parlo di te, non so se donna, o diva,
Che nata in riva al Ren, forse dal tuo
Lodovico immortal divino ingegno,
Ne la scola d'Amor maestro, e duce,
Da la culla apprendesti i molli vezzi,

Gli atti cortesi, il lusinghier sorriso,
Le accorte parolette, e un volger d'occhi
Pien di grazia infinita, e di dolcezza,
Onde [illegible] Amor tu sei mantice, ed esca,
Ch[illegible] a due pietosi, e vivid'occhi
Infiamman sì, che va di vena in vena,
E serpe il crudo inestinguibil foco,
E a sanar l'altrui cor favole, e sogni
Sono virtù d'incanto, e medic' arte,
E de l'erbe salubri i semi, e i succhi.
Ma far convien d'onde partii ritorno,
E tu, ricercator di prischi avanzi,
Signor, perdona s' io smarrii la strada,
E con Licori a favellar per poco,
Dal Tebro, ove sei tu, tornai su 'l Reno
A la culta non men, che saggia Dori,
Ed al buon Piriteo stabile, e fermo
Nel ben oprare, e di maturo senno,
Deh per me rinovare oggi non sdegna
La servitute, e l'amistate antica.

Se tanto oprò co' l'armonia de' carmi
Nel regno eterno de le pallid' ombre
L' addolorato sposo d' Euridice,
Tu novello Demostene nudrito
Quasi, e cresciuto ne le greche scole
O nel foro roman superbo un tempo
Di sacri ingegni, or di ruine, e d' erba,
Filetore gentil, che oprar non puoi,
Qualor stanco di ber nel puro fonte,

Che aprì con l'unghia il meduseo Cavallo,
Deponi il plettro, e di vergar ti piace
Dotte carte spiranti odor Tulliano?
Mercè di quelle, onde da l'Elba tinta
Sin or di sangue, or più tranquilla, e chiara,
Per le porte non più schiuse di Giano
Dono mi festi; e che non vidi? Vidi
Cose non lette, e non intese in pria,
E mercè del tuo stile, e del tuo ingegno,
Che agli occhi altrui le più lontane cose,
Qual britannico vetro appressar suole,
Vidi ignote contrade, e genti ignote;
E benchè a l'Istro in riva, o al picciol Reno,
Di scorrer mi fu dato a parte, a parte
Del Bavaro Signor l'augusta Reggia,
E mirar vi potei palagi, ed archi,
Antichi templi, e colorite tele,
E marmi sculti da scalpello industre
De la Grecia, e di Roma illustri avanzi,
E ridenti giardini, quai già furo
Le molli Tempe fra l'Olimpo, e l'Ossa.
Io quasi a schiera, a schiera i pregi immensi
Conobbi, e vidi, che fan ricca, e bella
Al par del Sole la magnanim' alma
Di quell' invitto Prence, a cui dovea
Stampar devoto, e in supplichevol atto
Su la benigna destra un umil bacio.
Se il giurai più fiate il sai, Bianconi,
E l'Elba il sa, lungo il cui margo amico
Oh quante volte in su l'arena io scrissi:
Pria, che l'ausonia terra, e il Ren riveggia,
Me Monaco vedrà, vedrammi in riva

A l' Iser d' Ermelinda il gran Germano,
Il gran Germano di colei, ch' è Nume,
E del Sassone suol delizia, e cura.
Di lei, cui, scherzi, o rida, o parli, o taccia,
O su inglese destrier cacci le fere,
E or grave, ed or veloce in danza mova
L' agili piante sì che 'l suol non tocchi,
O su i saltanti, ed agitati bossi
Or fugga, or rieda, e meraviglia desti
Sua eburnea mano, e le maestre dita
Formin concenti inusitati, e novi,
O a le dolci sue rime, amor spiranti,
Soavi accoppi armoniose note,
Portamento regale, atti cortesi,
Grazia, amor, leggiadria seguon per tutto.
Di lei d' ingegno, e di saper fornita,
Che clemente, e benigna i sensi interni
Dischiude, ed apre in peregrini accenti,
E qualor d'ascoltarla io m' ebbi in sorte
Del suo labbro versar non sua favella,
Ermelinda, diss' io, nel suol Germano
Non già, ma nata è del bel fiume in riva,
Che irriga, e parte il lusinghier Parigi
O su le sponde del purissim' Arno
Saggia ne bebbe il favellar soave,
Ond' è che sì del suo favor fa dono,
E Italia onora, e de l' Italia i figli.
Così giurai pien di desire un giorno.
Ma un Dio, sì un Dio, benchè fanciullo, e cieco,
In quel bivio fatal m' assalse, e vinse,
E i giuramenti miei derise, e infranse.
Ah che non ponno di leggiadra Ninfa

Soavi cenni, e lusinghiere carte,
E da sì bella man vergate, e scritte?
Tu pure allor, che ad ammirar ne gisti
De i sette colli l'opre antiche, e nove,
Tu di giugnere in seno a la Reina
Del mar Partenopeo volgevi in mente.
Di veder nel pensier già fitto avevi
Di Sincero la tomba, e 'l vicin masso
A le cui dure viscere per entro,
Sovrumano lavor, scalpello audace
A i passeggieri, e a i cocchi aperse il varco.
Erudito stranier te pur chiamava
Quell' antica città, da cui la sorte
Vuol ch' io traessi il nome, onde mi vanto,
Città che per età molte si giacque
Tra 'l Vesevo, e tra 'l mar sepolta, ed arsa,
E ch' or per opra del Monarca Ispano
De gli studi, e de l' arti Apollo, e Nume,
De le ceneri sue l' altera fronte
A novo Tito estolle, e omai risorge;
E sorgon seco a nova vita il curvo
Marmoreo anfiteatro, e illesi, e salvi
Del tempo ad onta i fragili papiri,
E le tripodi aurate, e i sacri vasi,
E i femminei ornamenti, e quanto allora
De la vita addolcir potea le cure;
E le vaghe pareti, e i bronzi, e i sassi
Forse da l' Eracleo Zeusi, e da Fidia
Al vivo sculti, e coloriti al vivo;
Le quai, degne di cedro, e al mondo sole,
Da fedel man delineate, e tratte
Da regii torchi a le venture etadi,

Se dal giovin Fernando, in cui riposta
Ha sua speme l'Italia, in dono ottenni,
Opra fu di colui, che intento, e amico
A i liberali, e più severi studi,
Di Partenope amor, di Re ministro
Provido i dritti altrui sostiene, e puote
D'immensa lode meritar tributo;
E qual Mentore saggio a regger genti
D'indole varia, e a moderar più regni
La mente, e il braccio avventuroso addestra
Del suo real Telemaco, non anco
Per la tenera etade ardito, e fermo.
Ma al Dio, che a l'alme più gentili impera,
E che ugualmente di sue fiamme incende
I regii alberghi, e le capanne umili,
Di troncar piacque a' tuoi desir le piume;
E la vaga tua Dea, che tanti pregi
Di virtù, di bellezza in se nasconde
Quanti ne l'alma, e nel bel viso aduna,
La mia cotanto sospirata Irene,
Al tedesco terren tornar t'impose.
S'io l'ho amata, Bianconi, il sai tu, e sallo
Chi del cor nostro ogni secreto vede.
Nè certo andò di tanti pregi adorna
La da poeti celebrata Lippa,
Che de lo stesso antico tronco nata,
Per virtù, per bellezza, e per ingegno
Gran tempo è già, che in vincol si congiunse
Ad Obizo d'Ateste, alto ornamento
Del re de' fiumi, e de l'Ausonia tutta.
Nè sì vezzosa, nè sì ben formata
Era la Dea che dal mar nacque, e sorge.

Nè tante grazie in lei piovean dal cielo
Allor che lieta ne la valle Idea,
Superba di se stessa, e del suo volto,
Quasi presaga de' trionfi suoi
Al troiano pastor si volse, e disse:
Bella è la dotta Palla, e bella è Giuno,
Ma se lo soffra in pace e Giuno, e Palla,
E de l'arti, e de l'aria abbian l'impero,
E mia sia la vittoria, e mio sia il pomo.
Che s' io le reggie a venerar mi trassi
Del tuo Sovrano, e del maggior Monarca,
Sotto li cui possenti, e sommi auspici,
Più secoli nel ciel volgonsi in giro,
Da che d'allori, e palme altera, e carca
De l'aquila regale a l'ombra crebbe
L'arbor, di cui son io germe, e speranza,
Fu per fare al natio lido ritorno
De la mia Dea, de la sua fè più degno;
E ne' rischi ch' io corsi, e ne l'orrore,
Che attonito provai allor che d'armi
Vidi gran campo, e d'animai, di genti
Del bellicoso Dio fieri seguaci;
E infelici citttadi, altre fumanti
Ancor di sangue, altre d'assedio strette,
Altre da ferrei accesi globi stese,
D' Ilio, e di Roma immagini funeste,
Irene era mia guida, e mio confòrto,
E la memoria de' passati giorni,
E la soave, ed infiammata speme
Di rivederla, e favellar con lei
La lontananza mi rendean men dura.
A chi di doppia cote ha il petto cinto,

O a chi gustò, come Rinaldo, il fonte,
Che fa col lento mormorar talora
Pastori, e viandanti a le fresch' acque
„ Venire, e berne l' amoroso oblio „
Del sollecito mio pronto ritorno
Forse fia la cagion debile, e lieve;
Ma tu che in servitù fosti più volte
Del vincitor de i cori, e ch' or ten vai,
Lungo le sponde de la placid' Elba,
Per aurea chioma, e per azzurre luci
Dietro al suo carro incatenato, e vinto,
Dimmi, Biancon, se da incolpar son io?
Che se gli strali men possenti, e crudi
Cupido avesse, e men severo il guardo,
Saria più grave, e d' ogni scusa indegno
Il fallo d' Annibal, che in Capua ruppe
A le vittorie, a' suoi trionfi il corso,
E sarian nuda polve, e steril erba
Gli anfiteatri, gli archi, i templi, e Roma.
Ma tempo è omai che al prisco ovil richiami
De l'Arcadia gli armenti, ed i fanciulli
Chiudano i rivi, che assai bebbe il prato.
A l'augusta Ermelinda, e a l'immortale
Tuo Signor, suo consorte, umil ti prostra,
E da l'alma regal crescente prole
Di Lamagna, e d'Europa onore, e speme
Gli eccelsi auspici, ed il favor m' impetra;
E a la sempre gentil bella Rutouscka
Del Sassonico cielo astro lucente
Quant' io l' onori, e pregi ognor rammenta.

Non le tante, ch' Emilia intorno ammira
Culte pianure, e facili colline
Del passeggiero attonito lo sguardo
A faticar possenti; e non i doni,
Che de le spiche l' inventrice, e Dea
A larga mano a te dispensa, e il Nume,
Che già dal Gange su dorato carro,
Coronato di pampini, e di viti,
Tra le folli baccanti, e tra le tigri
Tornar fu visto vincitore a Tebe;
Nè le gran tele, e i coloriti muri
Raro lavor di quell' egregio mastro,
Che tanta fama a così nobil arte,
Al decimo Leone, al Tebro accrebbe;
Nè fra i tanti, che teco io vidi, e altrui
Ad uno ad uno annoverar potrei
Marmorei sculti sassi, argivi avanzi,
Il simulacro colossal, che intriso
Ancor mi parve di quel sangue sparso
Da man liberatrice, e fida in vista,
Ma che in ver fu crudel, spietata, e rea:
Che se il sol scolorito si coverse
Di ferrugine oscura, e densa il volto
Per la pietà di quell' orribil caso,
E furo in forse de l'eterna notte
I secol empii; e se ne i templi mesto
L'avorio lagrimò, sudaro i bronzi,
E folgori più volte a ciel sereno
Cader potero, e fiammeggiar comete;
Pompeo pur anco in quell' immagin sculto
Ed animato, e tal che vivo sembra,

Del suo rival l'ira obbliando, e i campi
D'Emo pingui del sangue ancor de' suoi,
A quell' orrore, a lo spettacol novo
Certo che anch' esso impallidir dovette:
Non io tai doni sì pregiati, e rari,
Che volubile, e cieca a noi comparte
Quella che volve a suo piacer la rota,
E in un momento ne fa lieti, e tristi,
Libero ingegno, e lodator non compro
Su tosca cetra a dir, Signore, io vegno.
Ma i cortes' atti, e 'l parlar puro, e schietto,
E le grate accoglienze, e i dolci modi
Onde gli animi altrui fai molli, e vinci,
E la gioia, che ognor ti siede al fianco
Fida compagna, a cui davanti fugge
Ogni fosco pensier, ogni tristezza.
Felsina mia, che fra i Conscritti Padri
Sempre al pubblico bene intento, e fiso
Vedestil non curar le fole altrui,
E salda torre a cui non scuote il piede
Euro sdegnato, in sostener tuoi dritti,
Poichè l'alto Vessillo a lui di novo
Sagace, e prode dittator fidasti,
Fa che per sempre ne ristori i danni,
Che discordia, e civil odio ti fero;
Sì che de i vinti Regi, e de le tante
D'ardire, e di valor sudate prove,
Che i figli tuoi già diero in pace, e in armi,
Da quel per sempre memorabil giorno
Ogni chiara memoria al vento sparsa,
Fero, e crudo destin, tornar potesti
Di possente Reina umile, e serva.

E la cara a gli Dei saggia Teresa,
D'antico tronco degna pianta, nata
De gli Avi i pregi a rinovar ne i germi,
Sin, che Febo il nov' anno a noi rimeni
Grave d'alti pensier da i lari amici
Lontano il veggia, e se lo soffra in pace.
Che de' Fabii le spose, e de gli Emilii,
E di Caton pur anco, anima atroce,
Pari a lei di sapere, e amiche anch' esse
De' sacri ingegni, e de le dotte carte,
Tra i littori, tra i fasci, e tra le scuri,
Tra i plausi de la plebe, e del senato,
Vedean serene in volto i lor mariti
Auree leggi dettar dal Campidoglio
A i Celtiberi, a gli Equi, a i Siri, a i Traci.

S'io leggiadra spargendo itala sposa
D'eletti fior, spiranti odor febeo,
Talor la mente, e 'l mio cantar rivolsi
A te, santo Imeneo, figliuol d'Urania,
Sacro cultor de l'eliconio monte,
Mi starò cheto, e su 'l dorato plettro
Per te non desterò mille soavi
Modi seguaci del mio caldo ingegno
Or che a due nobil Alme, a cui già stretto
Di sangue mi congiunse amica sorte,
Saldo prepari, ed infrangibil nodo;
Onde già di tornare in mente volgi
A l'eccelsa tua madre un dì superbo?
Già l'italico Reno ebbro, e festoso

Le sue sponde a bear te invita, e teco
Non pure il faretrato Amor possente,
Amor, che ancor tra i boschi, e i monti incende,
E a le feroci belve, e a i pinti augelli
I dolci furti, ed i fecondi amplessi,
Le ascose tane, e i cari nidi insegna;
Amor che scopre, e con mirabil tempre
Penetra, e svolge le riposte sedi
De' cor più scabri, e rozzi, e mansueti
Teco li rende, e teco ognor li sparge
D'aurea felicità ricco tesoro.
Invan gli sposi, e gli amatori invano,
Se l'aura del favor vostro non spira,
In cerca vanno di beati giorni.
Tormento acerbo, ed infinita noia
Il nuzial legame, e l'amar sono,
Se il biondo Imene, e il fido Amor non vanno
Di verace amistade insiem congiunti.
Tu però del gran Nume almo Nipote,
Tu sacra prole del crinito Apollo,
Che de la lira, e del cantar maestro
A le Ninfe di Pindo, e ai pronti ingegni
Desiosi d'onor dischiudi i fonti
De l'ascosa ai profani aurea favella,
Che in ciel parlan gli Dei; sdegni, e mal soffri,
Che leggi a te prescriva il fanciul cieco
Figlio di lei, che in Amatunta impera;
Che de i dolci pensier madre, e reina,
L'innanellata chioma, e 'l vago volto,
Tutta ambrosia spirante, e molli vezzi,
Con parolette più che mel soavi,
E con leggiadri lusinghieri sguardi

La mal accorta gioventude adesca,
E i sensi turba, e la ragion disperde.
Che se talor n' astringe avverso fato
A seguire il cammin, che Amor n' addita;
Tu inquieto giurando alta vendetta
Annodi l' alme con i frali lacci,
Che in compagnia de' teneri trastulli,
De le vane lusinghe Amore ordiò:
Lacci, cui ogni variar nemico
Di volubil fortuna apre, e discioglie.
Taccio Arianna ancor dolente, e trista,
Che più volte, ma invan, chiamando a nome
Il fuggitivo ed infedel consorte,
De' suoi lamenti, e del suo lungo pianto
Fe' sonar per pietade e l' onde, e Nasso.
E te pur taccio, o sventurata Dido,
Che tra l' ombre de' mirti ancor rammenti
Allor che mesta, scapigliata, e sola,
Morte invocando, da l' eccelsa rocca
Tu l'ingrato Troian scorger potesti,
Che le tue mura, e te lasciando addietro
Ver le abborrite spiaggie, ahi rimembranza!
De la remota Italia il cammin volse
Su audace abete, cui reggeano i fati.
Ma non sempre superbo, e lieto, Amore,
Altrui sovrasti, e signoreggi altrui.
Te pure in pompa guida, e a te pur segna
Con la face il viaggio il biondo Imene,
E allor di rose incoronato, e cinto,
L' alme accoppia, ed annoda, e te pur lega
Quasi umil servo, occhibendato arciero,
Con le sue immense, e di purissim' oro

Fabbricate su in ciel salde catene;
Auree catene, che cader non sanno
Sotto l'ingordo, e tenebroso impero
Del fato avverso, e del tacente obblio.
O avventurose, e al cielo alme dilette,
Anna vezzosa, ed immortal Francesco,
Pari a quelle saran gl' illustri nodi,
Che la patria, e da voi l' Italia aspetta.
Nè d' uopo allor, figlio d' Urania, avrai
Di trarti al fianco il già costretto Amore,
Già da l' eccelso seggio, ov' egli regna,
Volontario discende, e a te si prostra;
E di fresca rugiada i vanni sparsi,
Lieto i tuoi lacci ribaciando, intorno
Soavemente vi s' aggira, e scherza.

Non io l' indiche gemme, e non le tolte
A i nettunii tesor conche eritree,
Nè i serici trapunti, e gli aurei manti,
Che fan più adorna la tua bella immago,
Vergine eccelsa, a celebrar qui venni,
Nè il tuo mirabil tempio, a cui devota
E volontaria de i felsinei Padri
Largità calle aprio, che altrui fa schermo
Del sol contro la sferza, e contro l' ira
Del ciel, se imbruna, e densa pioggia versa,
Nè con altri a garrir, se quei che tante
D' evangelico mel carte cosparse
D' Antiochia splendor, trattò pennello;
O s' altra mano a meraviglia industre

Di tue sembianze colorite al vivo
Per celeste voler a noi fè parte.
Sia d'ingegno vulgare, e d'ozio amico
Questo l'alto subbietto. Io che per sorte
Fatto son Duce di sì dotta schiera,
Che da primi anni suoi, dal nascer suo
Del tuo favor visso mai sempre a l'ombra,
Te de la terra, te del Ciel Reina,
Te di Dio genitrice, alta Maria,
E i pregi che ti fer Vergine, e Madre,
Cantar vorrei. Ma poichè infermo, e lasso
Senza tu' aita incominciar non oso,
Tu che pietosa a gli altrui preghi, e a i nostri
Facile orecchio di prestar non sdegni,
E che nostra difesa un' ardua vetta,
Ricca non d'altro che di neve alpina,
Festi tua cura un tempo, e a cui di novo,
Schiva d'altro più eletto, e bel soggiorno,
Tornar ti piacque in sì mirabil guisa,
Deh tu nostro conforto, e nostra speme,
D'armoniose, e di te degne corde
Arma le nostre cetre, e fa che puro
N'esca soave, ed immortal concento,
Qual del Giordano, memore de l' Arca,
Le fortunate rive un tempo udiro.
E questo, da l'april de gli anni suoi
Testor di prose a te devoto, e sacro,
Infiamma sì, che meraviglia desti,
E al suon di sue sublimi alme parole
Ebbra, e accesa di zel vie più t'onori,
E come a fonte di pietate, a l'uopo,
Come a porto comun, a te ricorra

L' amica schiera di color, che assisi
Intenti fanno a noi corona, e cerchio.
E queste, che cangiar palagi, e gemme
In umil chiostro, e in rozze lane, e vili,
Gli aviti esempj d'imitar sien vaghe,
Talchè nove Gioanne, e nove Imelde
Del tuo gran figlio ovunque in pregio è il nome
Abbiano un giorno anch' esse altare, e culto.

Ed io cantar dovrò, Ninfa gentile,
D'allegre nozze, e di ridenti augurii,
Io, che dopo aver visto e terre, e fiumi,
E l'uno, e l'altro mar che Italia serra,
Ho la mente, e il pensier ingombro, e lasso
Da mille d'arte, e di divino ingegno
Vedute, e tocche memorabil opre,
Più volte lette, e non mirate in pria;
Da bronzi io dico, e da marmorei sassi,
Da templi, ed archi, e da colonne immense,
E da immagini varie al vivo impresse
Da greco industre, e da roman pennello,
Che mercè del gran Carlo a nuova vita
Tornare io vidi, con l'antica, e vaga,
Già sepolta Ercolano da le ingorde
Sulfuree bocche del vicin Vesevo;
Io, che sol per condur lieti, e tranquilli,
E d'ogni affanno, e d'ogni noia voti
Questi giorni a le viti, e a Bacco sacri,
Lungi dal volgo, e da i romor de i grandi
Mi trassi in solitario amico albergo,

Cui fan corona le nascenti vigne,
E del Silaro l'onde, e i pingui campi,
E i verdi colli, e le feconde valli
Formate ad arte da Signore industre,
E il vicino castel, che afflitto, e mesto
Indarno si rammenta i prischi dritti,
Che dal sommo Pastore a lui fur tolti,
Volge già in cielo il quarto lustro appena,
Ma che non puote in alma giovanile
Soave cenno di leggiadra Ninfa,
Di te, che coi vivaci, e pronti accenti
I più selvaggi cor reggi, e governi,
E insiem ravvivi, e dal profondo sonno
Scuoti d'Arcadia anche i pastor più lenti,
Se pur d'Arcadia tra i famosi boschi
V'ha alcun pastore neghittoso, e lento?
L'alta beltade, e la virtude, e i pregi
Di Vittoria, e d'Antonio amanti, e sposi
A me son noti, e quante volte in viso
Pallidi, e tristi, e vergognosi in atto
E vagheggiarsi, ed arrossir li vidi,
Ed a l'orecchio susurrar parole,
Che a i dolci sguardi, e a i placidi sorrisi
Esser certo dovean, ben io m'accorsi,
Tenere, e dolci, e più che mel soavi.
E oh quali al rinovar di sì gran pianta,
Che fertil nata in su i felsinei campi
In stagion più ridente, e più felice,
Del Tebro in riva a fecondar si trasse,
Quai rari frutti e del gran tronco degni
Italia, e Europa di veder s'aspetta!
Che, s'è ver che da Febo a i vati è dato

De i fati oscuri il penetrar per entro ,
E svolger di natura i dubbii arcani ;
Ecco ch' io veggio de la bella sposa
Dal grembo omai fecondo ardito aprirsi
A nuova luce , a nuova vita il varco
Vago fanciul , ch' indi in età matura
Su l' orme del grand' Avo andar vedremo
Per la superba ampia città latina
Col gran Triregno in su la sacra fronte ;
Altri sarà de la felsinea Greggia
Provido , e saggio in un pastore , e padre ,
Altri fra i prodi senator compagni
Prenderà il fren de la mia patria , un tempo
Pingue d' armenti , e d' uve , ed or di giunchi
Solo feconda , e di stridenti rane ;
E nuovi allori , e nuova fama , e grido
Accrescendo al mio Reno , al Tebro , al mondo,
Questa sì al ciel diletta augusta prole
S' udran suonar di cento carmi , e cento
Le parrasie foreste , e le quirine ,
E staccar si vedran da i nudi salci
Le polverose cetre , e le zampogne
Di mille illustri vati ; e forse , o Roma ,
Chi sa che alcun de' tuoi felici ingegni
Dietro la scorta del divin poeta ,
Di cui l' ossa , e le ceneri racchiudi
Presso l' orror de gli arcadi laureti ,
Chi sa che al ciel spiegando audace il volo ,
Col favore d' Apollo , e de le Muse ,
De la famosa stirpe Boncompagna
I fatti illustri e le sublimi imprese
Di bella eternità non copra , e sparga ,

Come già de l'Estense invitta prole
Fece il divino, ed immortal Torquato,

Mentre me tien questo fiorito bosco
Sacro a Cerere, e a Bacco, ed or col Bembo,
Or con quel di Venosa, e quel che tanta
Diè fama a l'Arno, ed or Ravenna impingua,
Lento passeggio, e mi riposo a l'ombra
D'olmo marito, e di gran quercia annosa;
Or tacito, e pensoso in riva a un fonte
Di così larga, e sì salubre vena,
Che salute recàr stabile, e ferma
De' Savoiardi al pio Signor poteo;
Tu, Caldan, mi rampogni, e novamente
Le patrie mura a riveder m'inviti?
Deh se gli ozi talor gustato avessi,
E i piacer sì diversi onde mai sempre
Tra 'l garrir de gli augei di ramo in ramo,
E de' fior varii infra l'odor soave
De le selve il silenzio, e i verdi prati
Son di Pindo a i cultor cortesi, e larghi;
D'altre parole, e d'altri sensi ornate
Vedrei tue pure carte, e d'altro avviso
Sarian color, che d'altre cure ingombri,
A se stessi non men, che in ira altrui,
Tra ignara turba a vil guadagno intesa
Traggon miseri i giorni, e gravi il ventre
Di sciloppi, e di suchi amari, e rei.
A dar lor requie, e a le affannate membra
Medic'arte non val, che pigro, e sordo

Fatto è sovente a' preghi lor Morfeo.
O de' mortai conforto, o bella Pace,
Più de le reggie, e più de gli aurei tetti
Amica de le selve, e de' tuguri,
Pur te riveggio di quest' ombra al rezzo,
E lungi da la fraude, e da colei,
Discordia è il nome suo, che ovunque vada
Compagna eterna ha la zizzania, e d' esca,
E di focile armata il foco accende,
Gustar mi fai come soave, e dolce
Ciò che sin or mi parve assenzio, e fele.
Che se di novo d' un benigno sguardo
Febo mi degna, e sua dotta famiglia,
E se d' estro divin caldo la mente
Nov' inni, e novi carmi altrui fo sacri,
Del tuo favor, de la tua destra è dono;
Salve, o delfico Nume a me gradito
Mai sempre, e caro, e troppo, ahi troppo a lungo
Da me lontan, poichè dal dì, che i lari,
E la patria, e gli amici abbandonai
Di veder vago Monreal, Palermo,
Girgenti, Siracusa, e l' antro infame
Opra d' empio Monarca al mondo sola,
E i tanti sculti monumenti eterni
Di simulacri, e templi argivi avanzi,
Che la trinacria Terra al par famosa
Di Corinto, e d' Atene, e di quant' altre
Furo, e saran del mar donne, e reine
In se nasconde, e ne fa altera mostra;
E Peloro, e Pachino infami sassi
Avidi ognor di ricche merci, a i gridi
De' miseri nocchier spietati, e sordi;

E l'Eolie, che il mar bagna, e circonda,
A Bronte, e Piracmon sedi dilette
Filicuri, Vulcan, Stromboli, e Lipari,
Che d'infocato sotterraneo zolfo,
Con Mongibel tumide, e fere io vidi
In ira gareggiar, sì come in fama
Con la canaria vite, e con l'ibera,
Da quel per sempre memorabil giorno,
Meravigliando a lo spettacol novo,
Ben altr› che di rime ebbi diletto;
E feci come augel che stanza, e gabbia
Per tempo muta, e di se stesso in forse
Più giorni stassi, e dal cantar si resta.
Sdegnan le Muse delicate, e molli,
Timide per natura, d'improvviso
Del sol la vista scolorita, e il puzzo
Di bitume, e di sassi, e di metalli
Conversi in fiamme voratrici, al suono
Del mar, che spuma, e del terren, che s'apre;
E a le fiorenti Tempe use di Cirra
Aman culte pianure, e freschi rivi,
E d'aranci, e di cedri, e d'altri mille
Frutti di color vario ameni boschi.
Caldan Fisico saggio, e caro a Febo
Al par di Molinelli, e di Vanswieten,
E di quanti di Coo ne l'arte chiari
Ebber l'antiche, e le moderne scole,
Ben tu quel dì degno di bianca pietra
A la memoria rivocar ti suoi,
Che ugual desio dal Bacchiglion ne trasse
L'euganea terra a venerar d'Arquato;
Per sparger frondi, e fior su la fredd' urna

Di chi nato su l' Arno ivi si giacque,
E mirar ne fu dato il puro fonte
Ove spegner solea sua ardente sete,
E l' erma solitaria amica stanza
Testimon fido di sua dura vita,
De' profondi sospir, del lungo pianto
Per lo dolor de la sua estinta donna.
Stanza felice, e tu fanciul beato,
Che gli occhi in quella a' rai del giorno apristi,
E per favor d' amica sorte in fronte
Porti sì chiaro, e glorioso nome.
Deh se gli arcani sensi io bene intesi
De la Sibilla vergine Cumana
Qualor col buon Filetore mi piacque
Riveder quell' opaca antica grotta,
Che non lungi dal mar Pozzuolo onora,
Tu a l' aratro non già, nè a premer marra
Se' nato. Altro da te vogliono i fati.
Tu di ghirlande, e de le cetre amico,
D' amorosa saetta il cor piagato,
„ Di gioventute, e di bellezza altera „
Nova Laura cantando, e dietro l' orme
Di quel mastro d' amor, mastro di rime,
Di dolce invidia, e del tuo chiaro nome
Ogni bella empierai remota parte;
E al tuo non meno, non ancor da gli anni
Reso canuto, giovinetto crine,
Tra i plausi de l' augusto almo senato,
D' eterno lauro trionfal corona
Tesser vedremo il Campidoglio, e Roma.

E quai carmi a me chiedi, o tu, che sei
De' sacri ingegni, e de le muse amico,
Or che compiuto la lucente, e casta
Erigone suo corso a lei dà loco,
Che a le notti pareggia i giorni, e libra
Con giusta lance ognor tenebre, e luce,
Riparatrice de le vampe estive;
Ed or che su gran cocchio a noi ritorna
D'edere, e di corimbi attorto il crine
L'ebrifestante domator degl' Indi
De le folli Baccanti, e de' protervi
Fauni tra i gridi, e le smodate danze;
E di colei fra gl' inni, e i caldi voti,
Che nata in Creta di regal lignaggio
A la memoria revocar sovente
Udii le infide antenne, e i lunghi giorni,
Che di lagrime invan bagnata, e molle,
Esempio miserabile, si giacque
Ignuda, e sola abbandonata in Nasso?
Ben altro avviso e in cor pensier diversi
Del figliuolo d'Egeo, perfido amante,
Saggio, e nobil garzon, nutrir fu visto
Per cui, Bovio, a salir Pindo m' inviti,
Ed onde di Newton seguace, e dotto,
De le profane, e de le sacre carte
Altri d' estraneo ciel, in altri panni
Di tesori Febei ghirlanda intesse.
Egli d' annoso tronco eletta pianta
Gran tempo è già, che a le parole accorte,
E dolci più che 'l mormorar d' un rio,
E al soave splendor de' vivid' occhi

De la cara a Ciprigna Crinatea
Fu preso, ed arse d'improvvisa fiamma;
E sì fu immedicabil la ferita,
Che da quel punto ebbe mai sempre a sdegno
D'ogn' altra ninfa le lusinghe, e i vezzi;
Ond' è che ad alleviar sì lunga pena,
E a dar conforto all' affannato spirto
Fatto pietoso agli altrui preghi, e ai suoi
Più lieto de l'usato d'Elicona
Sceso il biondo Cultor agita, e scuote
L'inestinguibil face, e a lui fan cerchio
Librato in alto sovra candid' ale
Candido stuol di mille caldi augurii
Nunzii di certa avventurosa prole.
Che se bene i divini alti misteri
Tornanmi a mente de' volumi arcani
De la Vergin, che Cuma onora, e cole,
Favor, che a pochi è dato, allor che meco
Dal Sebeto vicin Muzio, e Teresa,
L'uno di cortesia, l'altra d'ingegno
Raro specchio a' dì nostri, intenti, e fisi
A venerar si trasser quell' antica
Opaca stanza, memorabil grotta,
Quali usciran per opre, e per consiglio,
Mercè l'alto Connubio, incliti Germi
Di viver degni, e dell' avito Ceppo!
Altri ingemmato d'auree bende il crine
Pastor, e Padre di remoto gregge
Sarà l'onor d'Emilia, e di Montiano:
Altri in men verde, e più matura etade
Vestito e ricco di più nobil manto
Tinto tre volte nel color di Tiro

Novi fregi, e splendor giunger vedrassi
Al Reno, al Tebro, e de' Fabrizii al nome;
E di purpuree invitte, e bianche croci
Il giovin petto armato altri più audace
Andrà su forte pino a mover destro
Di Tunisi, e di Tripoli a l'acquisto;
E vincitor di quella negra gente
Avrà del nome d'Africano il pregio.
Altri non pur di maggior gloria vago
In più lontani, e più felici tempi
Avuto avria con ferrei accesi globi
Per man temprati del gran Dio di Lenno,
Di recar stragi, e d' atterrar talento
D' Algier le infide mura, infame nido
Di crudi mostri, e d' uman sangue ingordi.
Ma de l' antro a l' uscir benigna il labbro
La fatidica Donna a me rivolto
Disse: altramente han statuito i Numi;
Che sì sublime, e così nobil vanto
Verrà per opra del Monarca ibero
Al secol nostro, e a Barcelò serbato.
Questi liberi versi a te scrivea
Dal facil colle, e da le prische mura
Diporto, e stanza di Signor ben degno
Di miglior sorte, e di più lieti giorni,
Da la cui prode, e generosa stirpe,
Stirpe vera d' Eroi, ebbe la cuna
La genitrice di chi il ciel mi diede
Per fida indivisibile Compagna,

Io che più volte non incolto ingegno
Pei lauriferi boschi d'Elicona
Trassi il sudato infaticabil fianco
Ora trombe trattando, ora ineguali
Canne sonanti giovanili ardori,
Oggi tra 'l riso, e tra i festosi plausi
Muto starommi, e a fosche cure in grembo?
No, che sordo non sono a i caldi inviti,
Onde santa Amistade oggi mi punge,
Santa Amistà, che teco in dolci guise
Con nodi soavissimi mi strinse
Sin dal più verde april de gli anni miei,
Or nel patrio terren cogliendo teco
Del fecondo idioma i primi frutti,
Che da l'antico Lazio il nome trasse,
Or ne l'amena, e gloriosa parte,
Che l'atestin Panar bagna, e circonda,
Gli oscurissimi veli diradando
Onde Natura invano si coverse,
E del Febeo vittorioso alloro
Teco cingendo l'onorata fronte;
Or volto il passo a le natie contrade
Teco spiegando alfine i lini al vento
Per l'alto mar de le severe leggi
Sotto nocchiero a null'altro secondo.
Ve' che già scossa da gli antichi affanni,
Da l'ozio antico, in cui giacea sepolta,
Son già più lune la dolente Musa,
La polverosa cetra in man ripiglio,
Ed accesi pensier sorgonmi in mente,
Or che in soave indissolubil nodo

Coronato di fior d'Urania il figlio
A vaghissima Vergin ti congiunge;
Parlo di quella, che non pure al nome,
Ma a l'aria del bel viso, e al dolce sguardo,
A le rosate labbra a lei somiglia,
Che per beltà tra l'altre donne argive
Fu vista andar del primo onor superba.
Ben degna è questa di più eccelsa lode,
E di fama miglior, che in un congiunti
A la rara bellezza ha i sommi pregi,
L'auree virtudi a quella antica ignote;
E avran le Muse, e i sacri eletti ingegni
D'immenso canto alta cagion ne' suoi
Saggi costumi, nel candor de l'alma,
Nel senno in fresca, e verde età maturo,
E ne la gentilezza, e in cento pregi
Di cui Natura, e Amor le fur cortesi.
O mille volte te felice, e mille,
Amabil lume de' Marsigli Eroi,
Che mentre bei lo sguardo ne gli accorti
Suoi vivid' occhi, e nel sereno viso,
Con l'agile pensier nove scoprendo
Virtudi altere ne la sua bell'alma
D'inusitata gioia ti riempi,
E dolce foco ti si avviva in petto!
E dritto è ben che al comun gaudio esulti,
E ne festeggi la mia patria; e quanto
" Apennin parte, e 'l mare, e l'alpe serra,
Già tra gl'itali fiumi veder parmi
E la Dora gentile, e 'l bel Panaro,
Le cui rive allegrasti insieme, e l'onde,
Oggi far plauso al tuo bel nodo, e onore.

E l' antico regal purissim' Arno,
De le cui limpid' acque un giorno bebbe
Elena il dolce favellar soave,
Alzar la fronte, e batter palma a palma.
E se 'l mio sguardo, e 'l mio pensier penetra
Ne la folta caligin de le cose,
Esultar miro ne gli Elisii boschi
De' famosi avi tuoi l' ombre onorate.
Saggio, e prode Filippo, e quei che un tempo,
Pien di pari valore, in nodo eguale
Al Marescotto sangue si congiunse,
E quel che in breve, e sottil canna armata
Di doppio vetro la distanza osserva
De le remote stelle, e de' pianeti;
E quegli alfin che di bei frutti carco,
Fu in parte ramo de l' antico tronco
Onde la patria io trassi, il sangue, e il nome,
L' invitto io dico, ed immortal Fernando,
Che al fero suon di bellici metalli
Feo più volte d' ostil barbaro sangue
Fumar le terre, e correr tinti i fiumi,
Poi tra gli ozi di pace, la grand' opra
Meditar seppe, e in novo, e degno albergo
Locare i dotti studi, e i dotti ingegni,
Cui magnanimo fin d' impor poi piacque
Al gran Pastor, che in Vatican s' asside.
Nè men giulivi i Marescotti Eroi
Stansi de' verdi mirti a l' ombra sacra,
D' Elena, e di Filippo ripetendo,
Infra gl' immensi viva, a gara il nome,
E nel pensiero, e ne la dolce speme
Godon de i frutti, che da un tanto innesto

Da le venture età, nè invan, s' aspetta.
Nascon da i forti i forti, e non d' altere
Aquile uscir giammai colombe imbelli.
Assai, Signor, m' intendi, e a te ben noti
Sono gli arcani, e 'l favellar de i vati.
Tai pur son le speranze, onde si pasce
La chiara altrice de gl' illustri ingegni,
Onde ognun plaude in aspettando il giorno
In cui da te sorger dovran preclari
Egregi figli, che su i patrii esempi
Giungano i pregi ad emular de gli avi,
Pregi, che tu già a' dotti studi intento
Rinovi in parte, e in parte il buon Germano,
Che dietro l' orme de gli aviti passi,
E a l' ombra augusta de gl' immensi vanni,
De l' Aquila regale or pugna, e vince.

Come potrem con cor sereno, e lieto
Tesser di lodi al nome tuo corona,
Vergine, e Madre, e richiamar più volte
Su 'l terso acciar di ben temprata incude
I carmi sì, che sien di cedro degni,
Se da sei lune or che bitumi, e zolfi
Ardon sotterra, e fan che d' ogn' intorno
Scuotersi il suolo, ed ulular s' ascolti,
E il selvoso Apennin, e l' Alpi diero,
Gran rupi per natura immote, e sorde,
Da l' ime lor caverne alti muggiti,
Un freddo gelo a noi corre per l'ossa,
Tal che più d' un, di suo destino incerto,

Da patrii lari, e da gli amici in bando,
Vago sol di tugurii, eterna notte
Credè vicina, e che ne' nostri campi
Ne' nostri alberghi a Te sì cari un tempo,
De la Lima, e del Tago al cielo in ira
Rinnovar si dovesse i tristi esempi.
Di questo mare, allor che contro noi,
Esuli figli d' infelice madre,
Tenta crudo di far l' ultime prove,
Tu stella, e porto; Tu del ciel Reina,
Che il nostro lagrimar, e i preghi nostri
Così sovente, e non indarno, udisti,
Placa del Figlio tuo lo sdegno, e dopo
Sì lunga pena, e così orribil guerra,
Madre pietosa, a rallegrar ne vieni.
Di ferrugin non più fa che si tinga
Suo volto il Sole, e che l' amica suora
Deponga il tenebroso orrido velo,
Che di tetri color macchiato, e lordo
A le fere, a gli augelli, e a noi dar sembra
Di vicino spavento aperti segni.
Che se da ultrice, ed implacabil mano
L' estremo fato de la patria mia
In ciel sta scritto, a più lontana etade
Serba del Figlio la fatal vendetta;
Te allor direm nostro presidio, e scampo,
E al rinovar di così lieto giorno,
Sin che avrem lena, e spirto, a questo altero
Tempio per pinte tele, e sculti marmi
Da le nostre capanne umili, e ricche
Sol di pruine, e gel, ond' hanno il nome,
Ad offrirti verrem incensi, ed inni

Di sì devoto, e puro mel cospersi,
Che sembreran sotto gli auspici tuoi
Temprati de l' Ebreo cantor su l' arpa.

Il maritimo circo, e le regali
Feste, che per le salse umide vie
Io vidi già de la città, che il regno,
E d' Adria il vasto mar tempra, e corregge,
Vincono, è ver, le pompe, e i lieti gridi
Onde l' italo Reno oggi risuona;
Ma vincere, o adeguar mai non potranno
L' immenso gaudio, e l' infinita gioia,
Ch' oltre l' usato i nostri petti inonda,
Or che per sangue, ed opre eccelso, e chiaro
Signor la sella dittatoria preme
Fervida ancora de la gloria altrui.
E quando in questa, o in altra età giammai
Surse per noi più bella aurora, od ebbe
La Patria mia sin or dolente, e trista
Cagion più degna di por fine al pianto?
Volgean già dieci, ahi lasso, e dieci lustri,
Che folti boschi, e pingui terre, un tempo
Care a Cerere, e a Bacco, erano immondo
Nido di giunchi, e dove araro i buoi
Arar con barca il pescator solea;
E d' altri tetti, e d' altri prati in cerca
Givan confusi agricoltori, e armenti
Forse temendo di veder tra poco
Rinovarsi di Pirra i crudi tempi,
Quando dal biondo Tebro, anzi dal Cielo,

Nume pietoso, e providenza eterna
A' nostri voti, al comun uopo arrise.
E mercè di colui, che dal bel regno
A noi sen' venne de gl' Insubri, fatto
De' nostri guai pietoso, il fren già sente
De gli argini novelli il fiume altero,
Che fe' sin or l' estremo di sua possa
Contro i fertili campi, e i florid' orti,
E gli umili abituri, e i regii alberghi;
E i pigri stagni, e le mortifer' acque,
Per sotterranee vie facile, e novo
Al Primaro, ed al Mar s' apron sentiero.
Di poema, e d' istoria o tempi degni!
Rompi dunque ogni indugio, e accorto, e saggio,
Lieto più ch' altri mai, lo scanno ascendi,
Che de l' illustre, ed immortal Senato
Il voto universale a te destina;
E segneran del tuo governo i giorni,
Avventurosi dì, gloria infinita,
E de l' altrui, de la comun salvezza,
Sin or sperata in van, l' alto principio.

Memore ancor de le vegghiate notti,
E de' ruggiti del Leon Nemeo,
Quando il Panaro, e l' Eridan varcando
Col Bavaro Signor, che il Neker regge,
Gli archi rividi, ed i marmorei avanzi,
Che fer Verona un tempo emule a Roma;
E quando di Benaco le pur' onde
Di mirar mi fu dato, e Sirmio, onore

Di quanti stagni han Naiadi la cura,
Patria felice del divin Catullo;
E Campione, e Limon, eterna stanza
L'uno a Sterope, e a Bronte; amena Tempe,
L'altro de l'imo Brescian contorno,
Che sempre verde degradante scena
Ai cupid' occhi offre di fior, di cedri,
E d'altri mille di color diversi,
Di sapor varii rigogliosi frutti,
Onde ne' nostri, e ne gli andati tempi
Ne trasse il nome la ben posta terra
A te, Lucrezia, col pensier ritorno;
Che di sangue congiunto a me lo impose
E di studii non men Signor conforme.
Te allor ch' io vidi ne l'età più acerba
Quando de l'ago, e de la tela dotta
Eri i materni d'imitar sì vaga
Ed i paterni pregi, oh di quai fiori
In Pindo colti meditai ghirlanda
Intesser al tuo nome! A me parea
Che garzon da quel punto, unico tronco
D'antica pianta, a le scienze, a l'arti
Cresciuto, e nato a rinovar de gl' Avi
Le audaci imprese, e le magnanim' opre,
Al volto, a gli atti, al favellar soave
Pien di grazia infinita, e di dolcezza,
Leggiadra figlia di leggiadra madre,
Arder dovesse, e di tue luci al foco;
E ch' Elicona abbandonando Imene
Coronato d'amaraco, e di persa,
Del flammeo apportator più de l'usato
Lieto a lo scuoter di sua face un giorno

Bear dovesse gli altrui lari, e i tuoi:
Tra i plausi de la Trebbia, e i versi miei.
Parea . . . Ma quanto il veder nostro è corto!
Che da l'istante in cui tu al giorno uscisti,
Anzi d'allora che diè forma, e vita
L'eterno Fabbro a le create cose,
Altramente vergò su 'l gran volume.
Non mortal sposo a rallegrar scendesti,
Nè a terreni pensier caduchi, e bassi,
Ma in alto a spiegar l'ale ove non giunge
Umana vista, ed intelletto infermo,
E poichè d'agi sprezzatrice in cerca
Vai di severi, e taciti recessi
Da piè profan non tocchi, e in rozze lane
Godi festosa riposarti a l'ombra
Di Lei, che repentino e tal cordoglio
Ebbe de' giorni vaneggiando spesi,
Che d'infinite lagrime dolente
Lavò più volte al Redentor le piante,
E con la chioma il molle umor le terse
Negletta, ed irta in su gli omeri sciolta,
In pria sì sparsa di pregiati odori,
Al talamo celeste, o tu che sei
Per sorte accesa del superno Nume,
Che impaziente ti sospira, il passo,
Bell'amante romita, affretta, e vieni.
E mentre il biondo crine a te fia tolto,
Il biondo crin, cui pareggiar potuto,
Avrian un tempo i Palestini amanti
De la suora di Marta a gli aurei nodi,
Quando più in treccia si vedean raccolti,
(Al soverchio mio ardir o Donna, or Dea

Perdona) e tra i fumanti odor Sabei
E le concordi armoniose voci
In santi nodi a Lui t' unisci, e stringi;
Chiedi, ch' entrambi i Genitori tuoi,
Ove ogn' altra virtude alberga, e siede,
Vivan Nestorei dì, nè mai discenda
Su 'l tuo prode buon sangue avversa sorte.
E quella, che fontana di pietade
In mar turbato è fida stella, e porto
Veloce a 'l uopo con gli usati lumi
Difenda e guardi d' ogni turbin reo
La Patria tua reina un tempo, e madre
Sempre feconda di non compri ingegni.
E s' è pur ver, che mai non va fallace
Prego di caste verginelle umili,
A piena mano, o valida oratrice,
Fa che d' ogni favor sia il ciel cortese
Al pio Fernando, ed a l' Austriaca prole
Di largitate, e di clemenza esempio;
E di sì dolce, e sì soave pondo
Sia il fren che regga lor commesse genti,
Ch' oltre la Tana, e l' Ocean, che amico
Al tempestoso Borea al Sole è in ira;
Fia l' augusto lor nome ognor più in pregio
Mercè le cetre de' sublimi vati
Tutte a Lui volte, e a fargli onore intese.

Se grave il volto, e coturnata il piede,
E se in regal paludamento, e il crine
Di sempre verdi foglie adorna, e cinta,
A bear questi colli a Cerer sacri,
E de gli ulivi a l' inventrice, e Dea
Da l' eccelso Elicona oggi mi trassi;
Non inarcar per meraviglia il ciglio,
A gli uomini, a gli Dei cara, e diletta
Avventurosa Lucca, che pur anco
Vai di tua prisca libertà superba.
Nè venni io già su tue notturne scene
L' orrenda cena a rinovar d' Atreo,
Nè l' implacabil ira, e il mal talento
De l' empia maga, che a Giason fu moglie;
Nè per addurre fra le tende, e l' aste
Novella Ifigenia vittima a l' ara;
Ch' io de' figli d' Urania, e de la vaga
Dea d' Amatunta in fra le tede, e i dardi
In così fausto avventuroso giorno,
Sì funeste memorie al vento sparse,
Benchè di flebil canto ognor maestra,
Tue amiche sponde a rallegrar discesi,
E sceser meco in un bel cerchio uniti
Apollo, e l' altre a me compagne, e suore.
E dritto è ben, che di bei fior corona
In Pindo colti oggi per noi s' intessa
Al desiato tanto alto connubio.
E qual altra cittate altera, e vasta,
Cara a Minerva, e di bei studi amica
Mai sempre in questa, o in altra età si giacque
Al par di te del favor nostro a l' ombra?

E qual altro cultor del sacro monte
In sua più fresca, e verde etade al pari
Del tuo buon Niccolò, divino ingegno,
Trattò la cetra, e n' ebbe fama, e grido?
Io più volte lo vidi, Erato, e Clio,
E l' altre il sanno de l' aonio coro,
Se al dolce suon di sue canore corde
Rise il delfico nume, e sen compiacque.
Che se fin ora ei mio seguace, e dietro
L' orme de i duo miglior Rossi, e Partini,
E di colui, che Andromaca, ed Elettra,
Ed altre nate in su le argive sponde
Vestì d' itale voci, e d' altri fregi,
Ornamento, e splendor co' versi suoi
E novi lauri non aggiunse al Serchio,
Al bendato Fanciul forse non piacque
Che di cotanto onor superba io gissi.
O Caterina, o de l' etrusche spose
Eletto fiore, e di tua nobil Gente,
Ben avrei oggi ond' esser teco in ira;
Ma troppo, ahi troppo a te le grazie amiche
De i doni lor ti fur cortesi, e larghe
Per meritar l' ira immortal de' numi.
Tuoi vivid' occhi ad infiammar possenti,
E tue dorate chiome a l' aura sparse,
Od in batava rete avvolte, e strette,
Certo io so ben, che di mirar vaghezza
Avria lo stesso Apollo, e acceso ed arso
Allor che in lieve danza i passi intrecci,
O allor che intenta a femminil lavoro
Con l' ago industre, e con l' eburnea mano
Men superba d' Aracne, e meno audace,

Minerva no, ma altrui disfidi, e vinci;
Chi sa, che variato aspetto, e forma,
Bella donna del Serchio, ed arbor fatta,
Tu allor non fossi a rinovar costretta
De la tessala Dafne i casti esempi.
Taccio mitre gemmate, e fulgid' ostri,
E celebrate croci, onde già vassi
Da lunga età tua nobil stirpe altera;
E taccio, o Niccolò, de' tuoi grand' avi
I chiari nomi, e le magnanim' opre,
Quando col senno, e di forte asta armato
Uffreduccio immortal, fulmin di guerra,
Contro il poter d'innumerabil turba
Trasse a gli amici abbandonati lari
L'esule sua patrizia gente; e quando
Mercè di lui caro a Bellona, ed uso
Con le vittorie a numerar le pugne,
Secura e salva la gran rocca stette,
Benchè espugnata, e a rovinar vicina.
E te pur taccio, o chiaro inclito Sposo,
Allor che i comun plausi, e le possenti
Voci, e gli augurii de la Patria tua
Col voto universal del gran senato,
Giovane d' anni, e d' intelletto antico,
Illustre messaggier recasti al trono
Del maggior de' monarchi. Altre tue imprese,
Altri aviti trionfi anch' io potrei
Altrui far conti, e tesser lunga istoria.
Ma a Colei, che già meco a un parto nata,
Testè segnommi del cantar la via,
Per antica de' fati immobil legge,
Narrare è dato i trapassati eventi.

E poichè di sua chiara eterna tromba,
Valorosa, e gentil coppia d'amanti,
Udisti il suono, e di tua stirpe i pregi;
Quinci a l'alma Giunon, quindi a la Déa,
Che le felici cune, e l'auree fasce,
Ed i teneri parti in guardia tiene,
S' offran preghiere, e voti; e un chiaro egregio
L' Ausonia a consolar Germe novello
Esca dal grembo de la bella Madre,
E tale a lei per sì leggiadra prole
Fama ne venga, qual Penelop' ebbe
Per Telemaco suo sì prode, e saggio.

Vergin, so ben che legge è fatta antica,
Che infra il gelo, e l'orror di questi boschi
S' apra con prosa di serbarsi degna
Entro odoroso incorruttibil cedro
De le tue lodi il faticoso arringo.
Pur grave non ti fia, e il porti in pace
Questa d'ascoltator nobil corona,
Ch' io di versi testor, con nova cetra
Ami di celebrar sì fausto giorno.
Amori, ed armi, città vinte, od arse,
Carri, e cavalli, archi, trionfi, e lauri
Degno argomento di profano ingegno,
Di profano orator materia sia.
Quando a cantar prendean gli eccelsi vati,
Incliti germi de la regia Tribu,
Il gran Dio d' Israello, e te sua Sposa,
Vergine a un tempo, e Madre, i sacri fonti

Schiudean de' carmi. De' Giudei la reggia,
E del Giordano galileo le rive
De le mistiche voci ancor risuonano:
Te nova eterna alta città di Dio,
Te l'Altissimo pose. Immoti stanno
I fondamenti tuoi ne' santi monti.
Ben più che i tabernacoli di Giacob
Ama il Signore di Sion le porte.
Chi è costei, che va qual nova aurora,
Bella qual luna, e come 'l sole eletta,
Terribile com' oste in campo armata?
Deh quale al suono de le arcane note,
Qual divo spirto mi riempie, e quale
Foco s' aggira entro le calde vene?
Voi pur ravviso de la fiamma istessa
Al volto, a gli atti, amici vati, accesi.
Dietro la scorta de la cetra ebrea,
E de' canori altissimi profeti
Inni al gran Dio cantiamo; inni di lode
A la comun liberatrice, e segni
Demostene novel l'arduo sentiero.

Mentre me d' ozio, e di quiete amico
Tenean fertili campi, e vasti prati
L' estremo fato di Colei piangendo
Ond' ebbi sangue e vita, ed onde porto
Questi serici veli, e queste spoglie,
Giusto argomento di memoria acerba,
Come far io potea difesa, e scherno
Contro i caldi d' Alindo amici preghi,

Che con la fida sua compagna, e scorta
In cerca di più stabile salute
Dianzi si trasse a le pisane Terme,
S' ei di Genia è custode, e di noi donno,
E s' io fatto pastor son da più lustri
Di così scarso, e sì remoto gregge,
Che mai nol vidi, e di veder me forse
Sì estranio ciel non prenderà vaghezza?
Deh musa, o tu che a gli affannati spirti
Porgi conforto, e ne tranquilli i giorni,
D' aurea corona inghirlandata resti
Le sempiterne piume, e da l' Olimpo
Ove immortal soggiorni, a noi discendi.
E poichè da l' istante in cui me l' onda
Terse battesimal fur sacri al Neri,
Diletta rimembranza, i giorni miei,
E per voler d' amico fato a lui
De' primi fiori per me colti in Pindo
Fei serto, e don, nov' inni oggi m' inspira.
E di questi che a noi fan cerchio, nati
Sì eccelso nome a far più conto e illustre,
A nobil suon desta le cetre, e novo
Tullio non men de' più severi studi
Che a Febo amico, de' miglior per l' orme
Con prosa degna de l' eterno cedro
Il difficil sentier ne mostri e segni.
E queste sacre amiche piagge, e questi
Che a vespro al sole oltraggio, e a noi fan rezzo
Per lunga età cipressi annosi, in mille
Maestre guise celebrati, e chiari,
Tornino in pregio; e in Ippaso, in Aminta,
Non che in Larisio si rinovin l'ombre
D' Idaste, di Timecrate, e d'Alarco.

Mo. Poscia che le notturne ombre, e le stelle
In fuga vanno, e la nascente aurora
Fa più ridenti, e vaghi i fiori, e l' erbe,
Guidiam, Doriclo amico, al pasco usato
Le agnelle, e i capri.

Do. Egli è ben dritto, o Mopso,
Ch' i' t' ubbidisca; che di te minore
Son di due lustri, e te più ch' altri in pregio
Han queste selve. Filomena senti,
Senti, che sembra che il silenzio nostro
Flebil rampogni, e che c' inviti al canto.

Mo. O tu, che nel dar fiato a la silvestre
Canna, giudice me, non hai secondo,
E che l' altr' ier vincesti Aminta, e Linco,
Benchè tu ne l' aprile, e quegli omai
De gli anni lor presso l' ottobre, e un tempo
Sì cari a Febo; dir gli amor ti piaccia
Di Licori, o la guerra aspra de' Corsi;
I quai benchè d' armenti al par di noi
Custodi anch' essi, e duci, audaci e pronti
L' ire, e le insidie altrui temer non sanno.
Ch' anco in poveri alberghi, e in picciol tetti
Virtude annida, ed a Bellona, e a Marte
Offronsi caldi voti, e maschii incensi.

Do. Questi versi più tosto, che d' un' elce
Poc' anzi incisi in su la dura scorza,
Io ti dirò. Vedrai se degno i' sono
D' altri vincer cantando.

Mo. Pria che il Sole
Più cocente ne sferzi, orsù, comincia.
Titiro, e Iole guarderanno il gregge,

Che non s' offenda il serpe, che talora
In fra le molli erbette ascoso giace.
Do. La bella Clori, che col vago aspetto,
Col parlar dolce, e co' leggiadri modi
Infiammar già soleva uomini, e Dei,
La bella Clori onor primo, e decoro
Di nostre selve, de' suoi dì nel fiore,
Duro fato crudele! ahimè, ch' è morta.
O caso acerbo, e dispietato morbo,
Che de l' alto mio ben privommi; e lei
Innanzi tempo del mortal suo velo!
Morta è colei, che ognor ridente, e lieta
Passar mi fea qual lampo i lieti giorni,
E ch' ora in quell' estremo ultimo addio,
Addio di sempre rimembranza amara
Ogni allegrezza mia converse in lutto,
Me d' eterni sospir lasciando in preda.
Od ella al canto, od in menar carole
A disfida talor chiamasse altrui,
Qual voce più soave unqua s' udio,
O qual più agil piè danzar fu visto
Sì ch' emular potea Zefiro, e Progne?
Sassel Dameta, e il buon Menalca, ch' ambo
Tante fiate superati, e vinti
Si tinser di rossore ambe le gote;
E quel che lor più increbbe, e dolse allora,
Fu che v' eran presenti Irene, e Dafne.
Ahi che sì raro, e così illustre esempio
D' onestà, di valor degno non era
Di rimirar, non che d' averlo, il mondo;
O lasciar non dovea sì tosto in pianto
I Lari amici, le campagne, e i boschi.

Ma poichè vano è il richiamar Colei
Che se n'andò per cammin buio, e tetro,
D'onde fu sempre il ritornar conteso,
Mopso, che giova il lagrimarla in terra?
Deh poichè il vuol debito ufficio, e pio,
Di non caduchi mirti, e d'asfodilli
Spargasi il suolo, e di feral cipresso
L'antro sia cinto. Ecco la tomba. Ahi sasso
Del lungo pianto ancor bagnato, e molle,
De le pupille mie più caro assai!
Questi sovr' esso ultimi carmi, e sacri
A la bell' ombra amica incider voglio:
Clori quì giace. Speme alta de' suoi.
Di gregge anch' ella fu custode, a Pane
Cara, e diletta, e di tutt' altre in cima.

Mo. Giusto è il duol, che ti preme, e giusti sono
Gli onor che rendi a quella fredda salma;
Nè sì dolente, e sì pietoso il canto
Cred' io che fosse di quel prisco vate,
Che la perduta sua donna piangendo,
Pien di novo ardimento, a placar scese
De l'Erebo profondo i numi irati.
Io pure al suon di questa mia zampogna
Ti narrerò, se me d'udir non sdegni,
De l' estinta tua Clori in parte i pregi.
Misera Clori! anch' io caro le fui,
E anch' io di farle onor sempre fui vago.

Do. Certo che del lugubre alto subbietto
Fien degni i versi tuoi. Tuo caldo stile
Testè lodommi Palemone antico
D'anni, e di senno, e de' pastor maestro.

Mo. Copre egli è ver de la tua bella Clori

Le belle membra, e sua terrena scorza
Gelido sacro taciturno marmo.
Ma la più sana parte, e 'l meglio è ito
In più felice region rimota,
D'ogni impaccio mortal libera, e sciolta.
Io stesso in quella dipartenza estrema,
In quella tanto memorabil notte,
D' eletti spirti in fra uno stuol la vidi,
Nov' Angiol fatta, al ciel spiegar le piume.
Ivi d' altre bellezze, e d' altri rai,
E d' altri ammanti alteramente adorna
Vede altri piani, altre pendici, ed altre
Zampillar fonti più soavi, e pure,
E sotto i piedi ubbidienti, e fide
Vagar le nubi, e scintillar le stelle.
Ve', di che gaudio inusitato, e novo
I nostri armenti, le foreste, e i prati
Ricolmi or son del suo favor securi;
Ch'ella il promise, e i dii mentir non sanno.
Se più non odi in su la tarda sera
Di quel notturno augel nemico al sole
Gl' infausti gridi, e del vorace lupo
Al cielo in odio, a se medesmo in ira,
A schermo abbiam le astute insidie, e il dente;
E se le tue, e se le capre nostre
Or fan sovente due capretti a un parto,
Del suo favor, de la sua destra è dono.
Su via, pastori amici, in cerchio uniti,
Con piegate ginocchia, ed umil fronte,
Per la memoria di sì lieto giorno;
Che d'una Ninfa a noi congiunta, e stretta
Di sangue il ciel fè acquisto, a Pane, a lei

Sacriam due capri, ed una bianca agnella.
Ecco le bende, e l'ara. E sin che albergo
Securo avran nel vicin lago i pesci,
E si vedranno al mio tugurio intorno
Garrir gli augelli, e gir di ramo in ramo,
Fieno i pregi di Clori illustri, e conti.

Do. Per sì bei carmi più del mel soavi,
E dolce più che 'l mormorar d'un rio,
D'alleviar possenti ogni aspra cura,
Quale offrir ti potrò degno compenso?
Ne la capanna mia serbo di faggio
Un nodoso baston, e un fido cane,
Che in pegno di suo amor Filen mi diede;
Melampo ha nome; per beltade, e fede
Ognun l'ha in pregio, ed ama, e fu mai sempre
De l'armento, e di noi delizia, e cura.

Mo. Io pur di cedro ho una superba tazza,
Da le mie labbra ancor non tocca, egregio
Raro lavoro di cinese mastro.
Questa in cambio fia tua. Gli orecchi, e i labbri
Cinge d'uva ricolma immensa vite.
Sculti da industre man vedrai per entro
Duo fidi sì, ma sconsolati amanti,
Cui cerchio fan di ninfe, e di pastori
Stuol conforme d'etade, e di costumi,
Che scapigliati, e mesti, e d'ira accesi
Par che piangan con alta, e flebil voce
Lor arti vane, e loro tronche spemi,
Rampognando Aquilon, di cui fur preda.
Ve' di rincontro che sagace, e scaltra
Stassi altra ninfa dietro folta macchia,
Che inosservata osserva, e de l'altrui

Inutil lamentar si ride, e tresca.
Questa Tirsi più volte in dòn mi chiese,
E per molto pregar mai non l'ottenne.
E pur tu sai s'egli vivace, e pronto
E' degno che ciascun l'onori, ed ami.

Ligure cavalier qual si fa in volto
Se al fausto avviso, ed a i non dubii segni
De l'amica a i nocchier superba mole
Appressar vede, ed afferrare il porto
Spalmato pin, che dopo molte sirti,
E dopo lunga di contrarii venti,
Sterminatrice non più intesa pugna
Grave sen vien di Peruana scorza,
D'indiche droghe, e de la tanto al fiuto
Soave molle rosseggiante polve,
Onde Siviglia così crebbe in fama,
E di quanti tesori a noi fan parte
Golconda, e Visapur, Pattolo, e Gange;
Tal io, Rosman, mi fei quando dal cheto
Limpido Gauno a me cortese, e largo
Fusti de' carmi più che argenteo rivo
Sonanti e puri e d'ogni fren disciolti,
Primi sudor di tuo sublime ingegno;
I quai degni di cedro, e di non starsi
Più in albergo romito altrui celati
Infra l'orrore de le gelid' Alpi,
Che al tuo patrio terren fan cerchio, ed ombra,
Tal ne la mente mia destar diletto,
Che da quel punto a meraviglia misto
M'assalse un dubbio se vestir ti piacque

Di tosche voci, e di non sua favella
Quell' auree carte in su la Senna nate;
E se de' liberali ameni studii
Saggio, e nobil cultor in cor ti surse
Desio di gloria, e genial talento
Di seguir l'orme del divin Menandro,
O vago di ritor dal lungo oblio,
Dall' ozio antico, in cui giacea sepolto
L'italo socco a le remote genti
Sino a quel tempo alta cagion di riso,
Di Talia col favor a te fu dato
A lei far sacro di tua etade il verde;
E senza tema pur ardir soverchio
Al tuo stagno natio di dar tuo nome,
Emulatore di Terenzio, e Plauto
Li festi incerti de l'onor primiero.
Già, Riva, tua mercè compresi e vidi
Quanto molesti al viver nostro e gravi
Sien gl' importuni de la gioia altrui
Al mondo nati a intorbidare il corso,
E quale e quanta abbian possanza e forza
Gelosa cura in credulo marito,
E in giovin' alma il feritor Cupido.
Per adescare e in marital legame
Stringer fanciulla più che neve intatta,
E di ben nata pianta unico germe
D' Esculapio seguace altri s' infinge.
Altri più scaltro bevitor del fonte
D'Aretusa, e de l'arti non ignaro
Onde non men che Teneda e Dulichio
Fu sempre in pregio la Trinacria rupe,
In finte spoglie, e di ritrarre in atto

Sembiante argivo, che l'ha punto, ed arso,
Fa di se strana, ed improvvisa mostra;
E le felsinee teatrali scene
Ancor fan festa al rammentar d'Argante
L'immaginato mal, e di Scapino,
Di Mascarillo il pronto accorto ingegno,
Degni più d'imperar che d'esser servi,
Quando per senno, e per valor canuto
Te le sponde ammirar del minor Reno
D'eletta gioventù maestro, e guida
Di Pindo al giogo, e a la difficil arte,
Onde di Lete non avran mai tema
D'Ortensio, di Democrite, e di Marco
I chiari nidi, e gli onorati nomi..
Tornami a mente più che mel soavi
Que' giorni in terso, e candido alabastro
Con non avara man per me segnati,
Il mio buon genitor quando sovente
A la memoria revocar solea
Tuoi sali arguti, e tuoi gravi aurei detti,
E che di tuo mirabil magistero
Tal ne fu sparso d'ogn' intorno il grido,
Che ad ascoltarti, e ad apparar del canto
Le grazie, e i modi altri venia da l'Arno,
Altri dal Tebro, e dal Sebeto, ed altri
Pieni di rara giovenil vaghezza
Le genitrici tenerogementi
Abbandonando, e i regii tetti, e i sempre
Ameni campi, ed i fiorenti prati
Fur visti valicar gl'ionii flutti
Posti in non cale i perigliosi inciampi
De' gorghi infami, e de le occulte secche;
Tal che l'italo Ren, l'itala Atene

Nomar soleasi, e que' felici tempi
A i secol pareggiar d'oro, e d'Augusto.
Ma ohime, che più di lui, che sangue e vita
Diemmi, e sì intenso amor per me nudria
Che parer mi facea giocondi e brevi
I tristi, e lunghi dì, l' amico volto
Non veggio, e il dolce ragionar non odo:
Che innanzi tempo, e de' suoi dì nel fiore
Le preziose fila di sua vita
Cruda recise inesorabil Parca,
E in pianti, in pena me lasciando, il cielo
Lo si ritolse, e cosa era da lui.
Deh pria, Rosman, che di sì caro nome,
E di sì amaro memorabil giorno
La rimembranza a traviar possente
Me sia dal cammin preso, acerbo ed acro
Deh non ti fia, che de la Parma in riva
Novo Giolito, e novo Aldo, e Valgrisi
Tue dotte carte, inimitabil vate,
Divulghi, ed esultar nitidi e puri
Tosto si veggian di Bodoni i torchi.
Di nostra etate, e di Lugan Nestorre
Vivi, vivi, e poichè l' annuo suo corso
Del giorno il portator compiè due volte,
Da che d'un lustro l'ottantesim' anno,
Favor che a pochi è dato, omai varcasti,
A i caldi preghi di color che sanno
Deposto al fin il mal talento, e fatte
Lachesi, e Cloto oltre il comun lor uso
Men fere e truci, e più pietose e molli,
Di novo il tuo vital stame s' inaspe,
Nè fia che di troncarlo Atropo sorda
Per girar di più lustri abbia ardimento.

PROPOSTE E RISPOSTE.

Se lontananza salda ogni gran piaga,
Che far poteo celeste amabil viso,
Sentir più non dovrei senz' arte maga
Da lo strale d' Amor il cor conquiso,
Or che la Parma, e il Ren tiemmi diviso
Da la vezzosa Ippolita, e sì vaga,
Che coi begli occhi, e col soave riso
Ogni aspro, e duro cor molce, ed impiaga.
Ma oimè, che sì profonda è la ferita,
Che da pietosa mano, o medic' erba,
O altronde i' vò sperando indarno aita.
Tanto del mio bel sole ancor da lunge
Impressa porto la memoria acerba,
Che in fera guisa mi trafigge, e punge.

Che in seno apra talor profonda piaga
Il dolce lampeggiar d' un vago viso,
Filippo, il so, e so che d' arte maga
Opra non giova a un cor d' amor conquiso.
Me pur vedesti un dì da me diviso
Per Donna, ahi quanto del mio pianger vaga,
Reso argomento altrui di scherno, e riso,
Far fede come Amor strazia, ed impiaga.
Ma so per prova ancor che a tal ferita,
Se non virtù d' incanto, o medic' erba,
Può virtù di ragion porgere aita.
A lei dunque t' affida, e, credi, lunge
Non è la fine di tua doglia acerba,
Se di sanar desio vero ti punge.

Zampier, ora che al suon di cento squille
Chiede la Patria tua, che a lei si renda
Prode consol novel, che la tranquille,
E pietosa di Lei cura si prenda,
La gloria de' Gennasi, il saggio Achille
Oggi egli pur l' eccelso scanno ascenda,
E tra mille, che a lui d' intorno, e mille
Augurii stansi, a ben reggerla imprenda.
Forse verrà, ch' ei giorni aurei sereni
Pe 'l senno, che l' adorna, e 'l valor vero,
A l' imolese suol schiuda, e rimeni.
Apri a le rime dunque, apri il sentiero,
E l' onda intanto ricomponga, e freni
Santerno tuo sì rigoglioso, e fero.

Chi negherà, che di febee faville
Un fortunato nembo in te non scenda,
O fervido Ercolan, che le pupille
Volgi ognor dove più virtù risplenda?
Le rime tue, poichè mia Patria udille,
Tra le più culte a gran ragion commenda;
E par che di letizia arda, e sfaville,
E d' onor con qualunque altra contenda.
Felsina, dice, se memoria tieni
De' prischi giorni, sai che ardor guerriero
Potè bollir ne gl' imolesi seni.
Le porte mie, che serbi, io già non chero;
In questo Achille sol mira se pieni
D' onor miei figli degni son d' impero.

Quell' aureo crin d'Amor nov' arco, e face,
Ora in sottil batava rete avvolto,
Ed or di libertà vago, ed audace,
Schivo d'oro, e di gemme, e a l'aura sciolto,
Ahi, che altrui gioco inonorato incolto,
Preda d' Euro, e di Noto a terra giace;
E tu vedesti atto sì indegno, e il volto
Non orni di pietate, e 'l porti in pace?
Deh poichè sì da lunge in van l' onoro,
Tu amico di colui, che fea col canto
Più chiari assai di Berenice i pregi,
Canta sì raro, e così bel tesoro,
Nè guari fia, che a quelle stelle a canto
Splenderà anch' esso de' medesmi fregi.

Getti l'insano Amor l' arco, e la face,
Or che di velo umil cinto il bel volto
Vede, e reciso l' aureo crine e colto,
Ond' ei sperava ordir rete fallace.
La gioia in me si desta, e il duol si tace:
Quel vago onor, che a fronte eburnea è tolto,
Scherzo non fia de' venti. Oh quale ascolto
Dolce intorno spirar aura di pace.
Meco, o Cigno gentil, accorda il canto;
Ma qual di Berenice il bel crin d' oro,
Questo non s' orni di mentiti fregi.
Su l' ali ei vola di quell' aura, e il santo
Celeste Amor di lui si fa tesoro:
Lo mira ogni astro, e già ne invidia i pregi.

Candidi giorni, ch'ebber piè di cervo,
Saggio Ercolan, nel tuo Belpoggio io trassi,
E deggio a te, se in travagliosi, e lassi
Spirti oggi ancor qualche armonia conservo.
A' tuoi tetti ignorante ozio protervo
Mai non rivolge i rumorosi passi;
Tra pinte tele, e dotte carte stassi
Il Genio, che ti festi amico, e servo.
A che stupir, se del medesmo s' orna
L' amabil compagnia, cui tieni al fianco,
Quale in lei grazia, qual virtù soggiorna?
Sol questa un pregio, che non ebbe unquanco,
Dona a Belpoggio, che di Lei s' adorna.
Io canterò, so quanto audace, e franco.

Talora se assetato più che cervo
Quinci al castalio rio teco mi trassi,
O tu che i miglior cigni a dietro lassi,
Sì che tue rime in mente ognor conservo,
Stuol di cure mordaci atro, e protervo
Qualor, Zampier, a te rivolge i passi,
E nel tuo cor sì immoto, e fermo stassi,
Che te vorria non più signor, ma servo,
Del lauro, che ti diè Febo, deh t' orna,
E di mille begl' inni armato il fianco,
Qui ne vieni, e tra noi lieto soggiorna;
Ove fosco pensier non mosse unquanco,
Ma l' aura a gioco, e la collina adorna
Invita altrui benchè feroce, e franco.

Or che per vaga vergine,
E per garzon felice
Da la pimplea pendice
Scende Imeneo quaggiù,
No, che di tanto giubilo
L' italico Permesso,
Nè il Dio di Cirra istesso
Per duci, o re sparso giammai non fu.
Vate non v'è, che cingasi
Del delfico diadema,
Ch' or non cavalchi, e prema
Il pegaseo destrier,
Sin su 'l lido dimentici
De i remi sì diletti,
Caldi di Febo i petti,
Cantano a gara i veneti nocchier.
Tu sol, tra i vati celebri
Novello Orfeo creduto,
Starai pensoso, e muto
Al focolar vicin?
Tu de la nostra Italia
Leggiadro Anacreonte,
Tu, che le note hai pronte
Di quel vate, e il gentil estro divin.
Se de l' età gravissima
Senti il non lieve danno,
Se a l' ottogesim' anno
Aggiungi un lustro ancor,
Benchè vezzose, e giovani
Non ti sdegnan le Muse,
Teco a scherzar son use,

Vaghe di starti a canto, e farti onor.

Se versi più non scorrono
Da l' ubere tua vena
Come con gonfia piena
Scorrean da te garzon,
Ninfe, e pastori ascoltano
Ancor, non già con ira,
Ma di tua eburnea lira
Lieti il soave armonioso suon.

Alto argomento apprestasi
Al tuo sublime ingegno,
Del tosco cigno degno,
E del cantor teban.
Mira i grand' avi celebri
Degni d' eterna istoria,
Che di virtù, di gloria
Corser l' immensa via, nè quella invan.

Ma che? già al collo addattasi,
Giampier, l' antica cetra.
Già veggo alto per l' etra
Un bell' inno volar.
Taci, Euterpe, e su 'l margine
Del Reno il canto ascolta,
E impara un' altra volta
Da Trisalgo duo sposi a celebrar.

A l' armonia possente
De la tua cetra, o nobile
Garzon de i canti amico,
Mia mente si destò;
Ruppe quel denso velo,
In cui stretti avvolgevansi
D' oblio tinti, e cospersi
I pigri sensi, e il capo alto levò.

Dal suo lungo letargo
L' infermo ingegno scossesi,
E a dispetto de gli anni
Un grave inno ne uscì,
Tutto d' un bell' orgoglio
Ebbro, ridente, e candido
Siccome alba serena
Ch' apre l' uscio d' avorio al novo dì.

Ma i vanni a pena stese
Per li campi de l' aria,
Che in faccia a tanti obbietti
Perdè qualunque ardir:
Che di meriti eccelsi
Un così immenso numero
Il Mantovan farebbe
E il cigno di Venosa impallidir.

Duo chiari spirti ei vide
Rami di due grand' arbori,
Di celeste ricolmi,
Non di vulgar virtù,
E adombrò su le mosse
Cosa strana, ed insolita,
Ch' uso a cantar gran regi,
Timido a scior la voce unqua non fu.

Vide messe di palme
Vittoriose, ed incliti
Trofei, che in cento marmi
Parlan d' alto valor,
Valor del sangue antico
Pallavicin, che aggirasi
Entro il sen de' nepoti
Caldo, e pungente stimolo d' onor.

Del Lambertin lignaggio

Quante scorse bell' anime
Sfavillanti qual sole
D' un lume almo, e sovran;
Ma quel, che sbigottito
Affatto il rese, e mutolo
Fu Benedetto il magno,
Che tanta gloria accrebbe al Vatican.
Inno, benchè fornito
Di salde arme poetiche,
In sì duro cimento
Fatto hai senno a tacer;
E' grand' esempio il fato
Del reo Fetonte, e d' Icaro,
L' un volator pel cielo,
E l' altro di quadriga condottier.

Qui non loggia, e non tetto oltre il costume
Ricco vedrai di pinte tele, e conte,
Ma umile albergo, a cui sta scritto in fronte;
Un Nume a noi quest' ozio diede, un Nume.
Quinci i fertili campi, e gli orti, e 'l fiume,
Ch' or scarso è d' onde, ed or soverchia il ponte,
Felsina quindi, i famosi archi, e 'l monte
Del tempio altero, e del maggior suo lume.
Qui non ambizion errà d' intorno,
Nè fame d' oro, ma Minerva, e Pale,
Febo, e le Muse han fido lor soggiorno.
Cigno Imolese, a noi dispiega l' ale:
Qui d' ogni cura in bando a piè d' un orno
Potrai chiaro vie più farti, e immortale.

Io chiaro ed immortal? Per mio costume
Altrui m' ascondo, e a le felici, e conte
Bell' alme io lascio circondar la fronte
Coi rami sacri a l' Eliconio Nume.
Me ignoto assorbirà di Lete il fiume,
Cui per guadar non avrò cimba, o ponte.
Ma che? Tu de la gloria alto su 'l monte
Illustrar mi potrai sol col tuo lume.
Io prego intanto, che a te rida intorno
Il semicapro Pan, l'agreste Pale,
E quante in boschi han deità soggiorno.
E cento Genii le festevol ale
Scotan danzando tra l' abete, e l' orno
Dinanzi a tua gentil Donna immortale.

E te, Comante, de la Parma in riva,
Nido ognora di cigni almi canori,
Col plettro a un tronco alma oziosa, e schiva
Vedrem de' puri aganippei tesori?
Che s' Eroe tu non hai, nè mortal diva
A cui far sacri quegli eterni umori,
Con l'aureo stil, qual Grecia un tempo udiva,
Il buon Ligure tuo per te s' onori;
Or ch' ei di bella eternità ricopre
Cento famose un tempo alme ben nate
Spiegando in carte i loro pregi, e l' opre.
Di te degna, e di lui, nova Fenice
Di nostra età, cosa ti chieggio, o vate.
Star neghittoso, e lento a te non lice.

Quando in me tutta ne' suoi lampi usciva,
E le cose tingea de' suoi colori
La creatrice de i fantasmi viva,
In Pindo colsi anch' io ghirlande, e fiori.
Ella da gli anni or di sue forze priva
Più tra i mirti pimplei, tra i sacri allori,
Prode Ercolan, non erra, e non s' avviva
Or fra gli argivi, or fra i latin cantori:
Come vuoi dunque che a lodar s' adopre
Il mio buon Ratti, che a l' avara etate
Toglie illustri memorie, e a noi le scopre?
Tu su la cetra tua d' oblio vittrice
Porti il suo nome fuor de l' ombre ingrate,
E ben adempi quel, che a me non lice.

Son questi i carmi, e queste son le carte,
Che a te, Giampier, già di mirar non spiacque,
Incolte ahi forse, e adorne di null' arte,
E degne di giacer d' oblio ne l' acque;
Che in van tentai gustare almeno in parte
De l' onda aganippea che sì ti piacque,
E in van d' alzare a quella eccelsa parte
Mio ingegno, che in umil, pigro si giacque.
Ed oggi forse ad altre cure intento
Avrei a sdegno e l' onda, e d' Ascra il monte,
Se tu scorta non m' eri al gran viaggio;
Che dietro il lume di sì chiaro raggio
Andrò di sorte, e di me stesso a fronte
Famoso al par di cento vati, e cento.

Garzon saggio, e felice, a cui le carte,
D' Erato col favor, vergar non spiacque,
E or puoi, seguendo tua mirabil arte,
Trarti la sete a le castalid' acque,
Anch' io n' andai d' onore adorno in parte
Finchè pien d' estro faticar mi piacque,
Poi, smarrito il cammino, in altra parte
Quasi la mia memoria estinta giacque.
Or tu a l' altrui, e a la tua gloria intento
Su la cima t' assidi omai del monte
Ch' è de' vati miglior meta al viaggio;
E se il mio nome non ravvivi al raggio
Di tua virtù, con vergognosa fronte
Negletto andrà, come cent' altri, e cento.

Santerno non è questo. Adige parmi
L' onda, che bagna a la tua Patria il piede.
Parmi gli archi veder, l' arena, e i marmi
Del romano splendore aperta fede,
Or che novo Catullo, e di sua erede
Rara virtù, Zampier, d' eletti carmi
Dono mi festi, e da la stigia sede
Altri meco traendo, eterno farmi
Novamente ti piacque. Oh te beato
Che il prisco stile, e de' latin più chiari
La spenta luce a ravvivar se' nato!
Felice etade, a cui di Fato ingiusto
Colpa sol manca, e di signori avari,
Manca il buon Mecenate, e il grande Augusto.

O fantasia di vate! a ragion parmi
Ch' ove porta il canoro alato piede
Ella sia creatrice. I sassi, e i marmi
Di chi Tebe costrusse ne fan fede.
Tu del costui valor candido erede
Mi fai quel, ch'io non son, co' tuoi bei carmi.
Già de la gloria poggio a l'ardua sede,
Per te solo un eroe sento già farmi.
Guai però che invanisca. Il tuo beato
Estro, Ercolan, può tanto; e a così chiari
Pregi non io, credilo pur, son nato.
Fora, nol confessando, e folle e ingiusto.
Amami dunque; e in questi tempi avari
Nè Mecenate invidierò, nè Augusto.

Prode e saggio Garzon, che l' arduo tenti
Cammin di gloria, e 'l giovin piede addestri
Di Permesso a salir le cime alpestri,
E a far d' inni sonar le vie de' venti,
Va pure, e non curar le basse genti
Use a premer vulgari orme terrestri,
E sdegnando toccar canne silvestri,
Tempra su l'auree fila i dotti accenti.
Ma già rapido t' alzi, e fuore avvampi
Di quell' ardor, che in te si chiude, e serra,
E pronta ti seconda aura immortale.
Io da lunge ti guato, e i chiari lampi
Di tua gloria sol miro, e stommi a terra,
Che a seguirti non ho sì pronte l' ale.

Casalini, se avvien che Pindo io tenti,
Ed ingordo a gustar del rio m' addestri,
Il deggio a Lui, che scorse i gioghi alpestri,
E ne va il grido oltre le vie de' venti.
Dietro Luî presi a seguitar le genti
Uscite già de i carceri terrestri,
Che al suon di trombe, e di bossi silvestri
Feron l' aria sonar di dolci accenti.
Ma scarsa è l' arte, e già l' estro, onde avvampi,
In me debile, e mal si chiude, e serra,
E lungi è ancor la meta ardua immortale.
Poscia gli altrui di gloria immensi lampi
M' abbaglian sì, ch' io mi rimango in terra,
Nè a levarmi da quella ho spirto, ed ale.

Ferrarese immortal Cigno, che spesso
Fosti a l' ingegno mio co' versi tuoi
Scorta al viaggio del febeo Permesso;
Mio consiglier tu sia; torna, che il puoi.
Talora a i vati da la tomba oscura
Lice gli estinti richiamar tra noi.
Anch' io sapendo come per natura
Si volga, e muti uom di sua età nel fiore,
E che sua voglia picciol tempo dura,
Sin or sdegnai, che il biondo ascreo Cultore,
Santa prole d' Urania alma e gentile,
Fosse del viver mio Nume, e Signore;
Bench' altri, come egli è de i più lo stile,
Al santo giogo sottopormi il collo

Volesse de' miei dì nel primo aprile.
Ma poichè Alfonso mio (nè valse Apollo,
Nè quant' erbe ha salubri) al fin morio,
Ond' ebbe la mia stirpe orribil crollo;
E ch' io rimasi del buon ceppo mio,
E di quanti ebbe il Reno Erculei rami,
Germe, e speranza, ed unico desio,
D' uopo è che al fin di render paghi io brami
I genitori, ed i parenti miei,
Cui vuol diritto ch' io secondi, ed ami.
Pria però d' accasarmi io lessi, e fei
A' tuoi versi ricorso, e a le tue carte
Cui pari non vergaro uomini, o Dei.
Che s' io colsi nel segno, o almeno in parte,
M' ascolta ora ch'io beo di Pindo a l' acque,
Se no, m' odia, e m' inspiri il cielo altr' arte.
Se trent' anni non ho, come a te piacque
Che avesse il tuo cugin saggio Anniballe,
Quando anella legar non gli dispiacque,
Il terzo sole per l' immenso calle
È però scorso omai, da che sostegno
Di cinque lustri il peso su le spalle.
Che se di sferza, e se di biasmo è degno
Uom che maturo, e di molt' anni carco
Cittadin fassi d' Imeneo nel regno;
Degno è non men di biasmo Antonio, e Marco,
Che allor, che non fiorian nè pur d' un pelo
Lor guancie, preser sì gravoso incarco.
Prima ch' uom punto d' amoroso telo
La marital catena al piè s' avvolga,
Che Imene, Amor gli destinaro, e il cielo,
Quando l' asse paterno non sen dolga

Meglio fia, che a gli amici, e a i patrii lidi
Ne' più verd' anni suoi gli omeri volga.
Già vidi Arno, e Fiorenza, d' amor nidi;
Vidi Romagna, e il Tebro, e il bel Sebeto,
Nè te, antica Ercolano, indarno io vidi.
Vidi Vinegia, e in un pensoso, e lieto
Vidi, o gran Vate, ove la culla avesti,
Ed ove or posa il tuo cenere cheto.
E in me novi pensier di gloria desti,
Vago di rimirar Danubio, e Reno,
Ove tanti, o mia stirpe, allor mietesti,
Le calde voglie secondando a pieno,
Scorsi gran parte del Tedesco suolo,
A l' Istro, a la Moldava, a l' Elba in seno.
E mirar vi potei Reggie non solo
D' altro fregiate, che di perle, e d' ostri,
Onde spesso mia musa alzossi a volo;
Ma Prenci, e Duci onor de' giorni nostri,
E in vasto campo armate schiere, e tende,
Che foran degne de' tuoi puri inchiostri.
Questo fia assai: se il ciel no 'l mi contende,
Andrò con Tolomeo cercando il resto,
Dove vaghezza più mi move, e accende.
Da me fugando ogni pensier molesto,
Con la mia sposa il viver, che m' avanza,
Trarrò ben d' altre cure acceso, e desto;
La qual per alma diva, e per sembianza
È tal, che più che me medesmo io l' amo,
E in lei locata ho tutta mia speranza:
E benedetto il mese, e 'l giorno io chiamo,
Che piacque al ciel tal compagnia donarmi,
Ed allegro mi fè di tristo, e gramo.

Se di mia libertade mi disarmi
Oggi, Imeneo, non fur titoli, e fumi,
Nè ingorda fame d' oro le tue armi;
Ma cortesi atti, angelici costumi,
Parlar soave, e sotto due bei cigli
Due vivaci leggiadri amici lumi.
Che se pria che la sposa uom scelga, e pigli,
Intendere ben dee quai sieno, e quali
Sien stati i genitori, e gli altri figli,
Qual calle a me si schiude, onde aprir l' ali,
Ed in Pindo spiegando il volo audace
Far di quel ceppo i bei rami immortali?
Chi v' ha, Sposa gentil, lo soffri in pace,
Che conoscendo il tuo buon Padre, sia
Suoi rari pregi in celebrar mendace?
Ognun l' appella il fior di cortesia,
De la plebe l' amore, e del senato,
Lo splendor di sua Patria, e de la mia.
Che se spuntano i fior d' un verde prato,
Se d' un limpido rio pure son l' onde,
E se nascer dal giglio al giglio è dato,
Quai non saran de l' arbor sua le fronde?
Già di loglio, e d' avena ignudo, e casso
Il ricolto a la speme omai risponde.
Oh quant' altre virtudi a dietro lasso,
Ond' era Bradamante adorna, e cinta!
Ma oimè, ch' ora la copre un freddo sasso!
Non valse, che di fior la guancia pinta
Anco tenea; morte in crud' atto, e fero
Veder la volle al suol prostesa, e vinta.
Donna non conobb' io, nè veder spero
Di tanti pregi ornata, e ch' avesse alma

Al pari de la sua degna d' impero:
O moglie di Ruggier felice, ed alma,
Avuta non avresti al suo paraggio
In bellezza, e in valor corona, e palma;
E il tuo fido amator, forsé più saggio,
Trascorso non avria provincie, e regni,
Seguendo de' tuoi lumi il vivo raggio.
Ma pria che meco altri si dolga, e sdegni,
Meglio è tacer, che favellar di quella,
Che ci fè gli occhi d' umor tristo pregni.
Vuol lieta Imene, e non mesta favella;
Nè a me piace assordar l' aria di pianto
Quand' altri al riso, e ad esultar m' appella.
Soave, e dolce, e a me più caro tanto,
Quanto più ti contemplo attento, e fisso,
Soave giorno avventuroso, e santo;
Per te son io da me quasi diviso:
Tu festi il viver mio lieto, e giocondo,
Tu quasi mi schiudesti il Paradiso.
Perchè Febo non son, nè in petto ascondo
Il fervid' estro, ond' hai l' alma ripiena,
O mio Zampieri, a niun altro secondo?
Perchè di poesia non ho la vena
Al pari di Trisalgo, ognor di carmi
Sonante, e pura inessicabil piena?
In rime più durevoli che i marmi
Anch' io ridir vorrei l' immensa gioia,
Onde sento il cor mio tutto inondarmi.
Ma poich' io son rauca cicala, e noia
Dar porian le mie rozze incolte rime;
Che il sovverchio cantar spiace, ed annoia;
Tacer fia meglio; altro cantor sublime

Formi più dolce, ed immortal concento,
E mentre eccheggieran le Aonie cime
Io starò muto ad ascoltarlo intento.

O de l' Erculeo sangue unica speme,
Che al picciol Reno altera, e viva splendi
De i tristi tempi ne le angustie estreme,
Non so, Filippo, se tu forse attendi,
O non attendi, che risposta alcuna
Sia data a' versi tuoi rari, e stupendi;
So che varcaro la tacente, e bruna
Strada, che scorge al venerando coro,
Che de i buon vati le grand' Ombre aduna;
E come l' armonia s' udì tra loro,
Tutti volser l' orecchio al suon gentile,
E su le fronti tremolò l' alloro.
Quegli, che chiaro va da Battro, a Tile,
Per cui Ferrara invidiar non debbe
O di Smirne, o di Mantova lo stile,
Tosto, Signor, che il vostro carme egli ebbe
Inteso, e il buon desio, che in tal frangente
Lui sol maestro, e consiglier vorrebbe,
Dato di mano al plettro suo valente,
In dolce venne di risponder smania,
Onde restar tutte l' altr' Ombre attente.
» Chi pose il piè ne l' amorosa pania
» Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;
» Che non è in somma Amor, se non insania.
Già questo io dissi, e replicarlo or vale
A chi ragion non cura, e stolto corre

Per sentier non concesso in braccio al male.
Ma chi d' onesta, e gentil fiamma accorre
Può in sen faville, ed onorata antica
Progenie brama a finimento torre,
Sempre verrà ch' io laudi, e benedica;
Che tra mortali non in altro modo
Virtute si propaga, e si nutrica.
Però del plauso debito non frodo
Te, generoso almo Garzon, che Imene
Oggi conduce a sì pregevol nodo.
Quanto biasmai Grifon, che in rie catene
Stretto tenea la perfida Origelle
Ond' ebbe in Antiochia ed onte, e pene;
Tanto colmai di mille lodi, e mille
Il buon Ruggier, che tutto si struggea
De la sua Bradamante a le pupille.
D' un nobile amador la giusta idea
In lui dipinsi, e tale in te la veggio
Ch' essere più conforme non potea,
In te, Filippo, che a Ruggier pareggio
Per alto sangue, per valor prestante,
Per gentilezza, e per quant' altro io chieggio.
Ma quel che a tutti i pregi io pongo avante,
È l' amor de le Muse. O spirto raro
Degno cui la mia tromba esalti, e cante,
Segui tuo studio che lodato, e chiaro
Infra i Felsinei cigni un dì n' andrai
Di qual più dolce poetasse al paro.
Or però qualche tregua se ti dai,
Or s' altro studio che di Clio, t' invola,
Il ti perdono, e lo perchè ben sai.
La tua Metilde non si dee star sola

Turbata forse dal dover tra poco
La sua fida depor verginea stola.
Come colomba di suo nido il loco
Astretta abbandonar guarda d' intorno,
E tra se geme in suon pietoso, e roco.
Ma su le vie del ciel già spunta il giorno,
Che in lunga gioia le verrà converso
Il breve duolo di mutar soggiorno.
Oh potess' io (qui mostrò il volto asperso
Di più brillante foco il gran Poeta)
Oh potess' io, l' atro squallor deterso
Del mio sepolcro à l' aura pura, e lieta
De' vivi ritornar! nov' arme, e novi
Amori al certo mi farian profeta.
Arme son gli occhi, i quai sì dolce movi,
Donzella egregia, tra 'l bel nero, e 'l bianco,
E mille colpi in un momento provi.
Arme il riso, di cui più vago unquanco
Non sciolse Citerea quando compose
In su l' equorea conca il molle fianco.
Gli accenti tuoi son arme poderose,
E feriscono più quand' escon fuore
Da i rosei labbri in note armoniose.
Le sparse di nettareo almo liquore
Tue dita arme son pur, quando volanti
Sveglian le corde al cembalo sonore.
Ma chi dir puote quanti amori, e quanti
Nascon a un parto sol di mezzo al petto
Del più gentil di tutti mai gli amanti?
Egli, cui luce chiara d' intelletto
Folgora in mente, egli li può ridire
De' suoi bei carmi in alcun metro eletto.

Io, che a la figlia già d' Amon scoprire
Ne la caverna di Merlin potei
Qual dovea prole del suo grembo uscire,
Veggo uno stuolo d' altri semidei,
Che di questo uscirà connubio altero
Per cambiar in felici i giorni rei.
Altri cinto di bellico cimiero
Andrà su l' Istro a rinovar le prove
Che di valore i suoi tante già diero.
Altri ministro de l' Augel di Giove
Empierà le bell' itale contrade
De lo splendor che da lui scende, e move,
E pien d' illimitata potestade,
Gemme versando di Nestorei detti,
Sarà stupor d' ogni real cittade.
Deh i neghittosi vanni il tempo affretti,
Poichè virtude ha le sue forze inferme,
E par che un tal soccorso implori, e aspetti.
O Garzon valoroso, o vero germe
Del buon sangue d' Alcide, in ciel già sono
Le tue gran sorti stabilite, e ferme.
Tacque l' eterno vate, e il mento prono
Lasciò cadersi in sen, tra se volgendo
Gli arcani che non disse in chiaro suono;
E l'Ombre, che l' andavan circuendo
Gli vider tuttavia splender nel volto
L' estro, che indarno a ricopiar io prendo.
Così talor dopo che il Sol s' è tolto
Da l' orizzonte, nondimeno il Cielo
De i raggi del Pianeta impresso, e scolto
Splende, e rallegra de la notte il velo.

Giacinto, che per tempo in Epidauro
Seggio, ed allori meritar sapesti,
Sì che la nobil salma in guardia avesti
Di lui, che chiaro va da l'Indo al Mauro:
Se mercè del tuo ingegno, e del tuo lauro
Quella forse a la morte empia togliesti,
Che de gli artigli suoi crudeli infesti
Preda volea sì raro, e bel tesauro,
Fa che s' aggiri oltre il comun nostr' uso
Su l' aureo di Trisalgo illustre stame
Per molta età de le tre Parche il fuso.
E Italia, e Europa, e ogni uom, che il suo valore
E lui, spirto gentil, conosca, ed ame,
A te faran per sì bell' opra onore.

Cigno leggiadro, che di nobil lauro
Adorno il crin, tant' oltre gir sapesti
Cantando, che speranza a me togliesti
D' appressarmi al tuo stil terso qual auro,
Se mercè di Colei che in Epidauro
Arte diemmi a fugare i morbi infesti,
Al mio Trisalgo, come tu vedesti,
Il bel di vita conservai tesauro,
Sien laudi a chi creolla, e a provid' uso
Per noi la volse, ond' Atropo lo stame
Nostro vital giri più lungo al fuso.
Se fia ch' ei m' oda, e accresca in me valore,
Vivrà Trisalgo, e più sarà che m' ame,
Trisalgo eterno de le Muse onore.

Anch' io la teatral felsinea Mole
Cantai d' estro ripien la lingua, e il petto:
Ma le mie rozze, ed umili parole
Ebbero a' carmi tuoi contrario effetto.
Che quei, benchè da vil basso intelletto
Macchiati, e lordi, ond' altri ancor si duole,
Ebbero fama, nè lor fè disdetto
Stridolo augel nato a fuggire il Sole.
Sol le mie rime non intese in pria
Da gente, a cui s' annotta innanzi sera,
D' onestade, e del ver sempre nemica,
Per ogni angusta, e spaziosa via
Andar lacere, e guaste, e a schiera a schiera
Rise la sciocca turba, e d' ozio amica.

O fulgor chiaro de l' Erculea prole,
Pippo, non ti doler, se ne l' eletto
Tuo carme immaginar sogni, ombre, e fole
Color, che cercan u' non è difetto.
Ei non portava scritto ne l' aspetto
Tuo nome, che da ognun s' onora, e cole.
Avrian tua probitate, e tuo concetto
Fatta difesa qual maggior si vuole.
Vuoi tu veder in quanti il vulgo dia
Strani giudizi? mira in qual maniera
Fè plauso a la mia piccola fatica.
O vero, o falso, che tal plauso sia,
Nol curo, e sol m' ascrivo a gloria intera,
Che amico, e servo tu, Signor, mi dica.

Quei, che per vie non trite, e al vulgo ascose
Nel canto, e ne lo stil ingegno altero
Emular già solea color, che fero
Smirna, Fiorenza, e Mantova famose,
Che di filosofia caldo il pensiero,
Di natura scopria le arcane cose,
Testor di tosche, e di latine prose,
D' aurei costumi, e di giudizio intero,
Per far sua stanza il ciel più adorna, e lieta
Lo si ritolse, e fe' dolente, e priva
La Patria mia di così bel tesoro.
Deh il suo cener non più: piangasi, Alceta,
Il comun danno, e del mio Reno in riva
De' miglior vati a pianger venga il coro.

Le facultà più gravi, e più ritrose
Che in balía rare volte altrui si diero,
Pianser tutte a cald' occhi, ove il primiero
Sostegno loro il terren vel depose.
Filosofia vestissi in manto nero;
Ogni Musa strappò dal crin le rose;
I commentarii suoi storia nascose;
Ed eloquenza disse: altro non chero.
Lascia, Doriclo mio, ch' ogni poeta
Scordi la cetra or che non è più viva
Quella, che il tosco ebbe, e il latino alloro.
La mia starassi eternamente cheta;
Altro non posso, e a lode vò s' ascriva
L' umil silenzio, onde il suo merto adoro.

Di rado or che i suoi doni a me comparte,
Ned amico m' è il ciel com' era in prima,
Per cantar degnamente almeno in parte
Di lei che stassi di beltade in cima,
Signore, a cui non manca ingegno, ed arte,
Che d' incude non hai d' uopo, o di lima,
Per altera, ed al vulgo ignota parte
Quale augello real t' alza, e sublima.
E narra che costei, ch' ha il core acceso,
Omai sen' langue al suo diletto in seno,
Che giunto è già quel fortunato istante.
Narra i dolci suoi sguardi, e il bel sembiante;
Che su le sponde del mio patrio Reno
Muto starommi ad ascoltarti inteso.

Amor che tante a' versi tuoi comparte
Grazie, e dolcezze al mondo ignote in prima,
Allor che d' aureo stral la manca parte
Ti punse, e siede a' tuoi voleri in cima,
Ei che l' estro ti diè, l' ingegno, e l' arte,
E in man ti pose l' apollinea lima,
Di lei le lodi accenneratti in parte,
Che sovra ogni altra Dea t' alza, e sublima.
Tu sì allor potrai dir qual fiamma acceso
Abbia di questa eletta sposa il seno,
Ch' or sospirosa aspetta il dolce istante.
Io nol potrei; che ancor nel bel sembiante,
Cui vagheggia bramoso il picciol Reno,
Non tenni il guardo, e in sì bei raggi inteso.

Quei che ognor d' onestate albergo fido,
Novo, e di nostra età men crudo Ulisse,
Gran tempo lunge dal paterno nido
Di virtude, e d' onori in cerca visse;
Quei che se prose Tulliane scrisse
Sempre de l' Arno udì far eco il lido,
E qualor per diporto in Pindo gisse
Da i lontani, e da noi fama ebbe, e grido:
Ahimè che sciolto del mortal suo manto
In un balen giunse a l' estremo passo,
Volti in torbidi i giorni altrui sereni.
Deh tu meco, Zampier, a sparger vieni
Di meste voci, e d' asfodilli il sasso
Degno de la tua cetra, e del mio pianto.

O sempre in amistà sincero, e fido,
E più sagace che il Dulichio Ulisse,
Ercolan, non al sol Felsineo lido
Chiaro, ma ovunque onor in pregio visse,
Che dir poss' io di Lui, che tante scrisse
Lodate carte, e fè che in alto grido
La Sassonica gloria erta sen gisse
Sul Tebro, e invidia ne diè rauco strido?
L' onorato Bianconi il fral suo manto
Scinse, e salì con frettoloso passo,
Dove or calpesta i begli astri sereni.
M' inganno? o Lui vegg' io? Rapido vieni,
Spirito altero, e assiso in su quel sasso
Inni udrai sciorsi a tua virtù, non pianto.

La treccia d'or, che in roseo nastro avvolta,
A più d'un cor, benchè d'alpino ghiaccio
Munito, esser dovea catena, e laccio;
Preda de i venti inonorata incolta,
È tronca; e d'ogni vil mondano impaccio,
D'ogni basso pensier libera, e sciolta,
Ricca sol d'aspre lane, al ciel rivolta
Orintia vassi al suo diletto in braccio.
Orito, deh perchè lontan da noi,
Per non più ritornar, gisti sì ratto,
Vago a ragion di più felice parte?
Tu suo maestro, e duce, e caro a' suoi
Sì generoso, e così nobil' atto
Cantato avresti in più di mille carte.

La voce tua fra terse rime avvolta
A me risuona, che non son di ghiaccio,
Doriclo illustre. Infranto è il mortal laccio,
Ma l'alma vive non mai meno incolta.
Che mi dì tu? D'ogni mondano impaccio
La saggia Orintia se ne va già sciolta?
Oh Lei felice! A chi potea rivolta
Meglio che al sommo Ben lanciarsi in braccio?
Che dolce rammentar, come fra noi
Bambina ancor con l'intelletto ratto,
Afferrava miei detti a parte a parte.
Meraviglia ad altrui, delizia a' suoi
Or compie il tutto con magnanim' atto,
Ch' altra mercede avrà, che inchiostri, e carte.

Rallegrati, Bologna, e l' atre cure
Lascia portino i venti al mar Mirtoo.
Il giovin' anno appare; oh! quai venture
Ti prometton festosi Eto, e Piroo.
Nel primo seggio il tuo Filippo hai pure
Chiaro dall' Atlanteo al lido Eoo:
Colto ha l' ingegno, e stampa orme sicure
Sull' arti due, che ornaro e Smirne, e Coo.
Di rispetto al Sovran, di zelo ardente
Pel giusto, e verso i cittadini suoi
Del più tenero amor piena ha la mente.
O madre de gli studi, e de gli eroi,
Qual fosti, e qual sei certo anche al presente,
Ch' altro hai tu da bramar ne' figli tuoi?

Quelle che mi fan cerchio, acerbe cure
Veggan l' estrema Tule, e 'l mar Mirtoo;
Che di giorni più lieti, e di venture
Tempo è che sorga apportator Piroo.
E l' algoso mio Reno, e 'l tuo non pure
Santerno si rallegri, e 'l lido Eoo,
Or che tue membra d' ogni mal sicure
Fatte son mercè l' arte amica a Coo.
Tu quale un tempo ne l' età più ardente,
Che Febo ti diè largo i doni suoi,
Hai di bell' estro ancor calda la mente.
O me felice, che ai venturi eroi,
Che in Pindo han loco, ognor sarò presente,
Zampier, sin che avran vita i carmi tuoi.

INDICE DELLE POESIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

16

Q

V

IL FINE.

V. SI STAMPI

CAGLIARI LI XXVII SETTEMBRE MDCCLXXXIII

CADELLO VIC. GEN.

V. SE NE PERMETTE LA STAMPA

CAGLIARI LI XVIII OTTOBRE MDCCLXXXIII

CORVESY REG.